

Edizioni dell'Assemblea

84

Stefano Possanzini O. Carm.

Padre Angelo Paoli

Carmelitano Apostolo dei poveri e dei malati

a cura del Comitato Padre Angelo Paoli

REGIONE TOSCANA



Consiglio Regionale

Firenze, gennaio 2014

Padre Angiolo Paoli : carmelitano apostolo dei poveri e dei malati / Stefano Possanzini O.. carm. ; a cura del Comitato Padre Angelo Paoli. – Firenze : Consiglio regionale della Toscana, 2013 ((In testa al front. 1. Possanzini, Stefano 2. Comitato Padre Angelo Paoli 3. Paoli, Angiolo 4. Toscana. Consiglio regionale 922 Paoli, Angiolo - Biografie

C.I.P. (Cataloguing in publishing) a cura della Biblioteca del Consiglio regionale della Toscana

Le fotografie del capitolo: “Le origini del Beato Angiolo Paoli” sono state realizzate da Andrea Facco e dal Dott. Luca Peghini, coordinate dal Prof. Arch. Giancarlo Pinto, docente del Corso di Fotografia Applicata presso il Dipartimento di Scienze per l’Architettura della Scuola Politecnica dell’Università degli Studi di Genova.

Il capitolo: “L’apostolato del Beato Angiolo Paoli” è stato realizzato dal Comitato Padre Angelo Paoli.

Consiglio regionale della Toscana

Settore Comunicazione istituzionale, editoria e promozione dell’immagine

Progetto grafico e impaginazione: Patrizio Suppa

Pubblicazione realizzata dalla tipografia del Consiglio regionale, ai sensi della l.r. 4/2009

Gennaio 2014

ISBN 978-88-89365-29-8

Sommario

Presentazione	7
Introduzione	9
Prefazione alla seconda edizione	11
Le origini del Beato Angiolo Paoli	15

PADRE ANGIOLO PAOLI

CARMELITANO APOSTOLO DEI POVERI E DEI MALATI

Presentazione	35
Prefazione	37
Capitolo I - la Lunigiana	43
Capitolo II - la famiglia Paoli di Argigliano	47
Capitolo III - la chiamata al Carmelo	59
Capitolo IV - studente a Pisa	63
Capitolo V - sacerdote e primi compiti a Firenze	71
Capitolo VI - per obbedienza da un convento all'altro	79
Capitolo VII - il priore generale lo chiama a Roma	95
Capitolo VIII - Roma sulla fine del seicento	105
Capitolo IX - il servizio negli ospedali	121
Capitolo X - Padre Angiolo contemplativo	129
Capitolo XI - critica situazione nello stato pontificio	141
Capitolo XII - i benefattori più rinomati	149
Capitolo XIII - rapporti con i benefattori	161
Capitolo XIV - le opere pubbliche cittadine	171
Capitolo XV - una geniale opera di beneficenza	179
Capitolo XVI - la chiamata al premio eterno	187
Capitolo XVII - statura morale del venerabile	195
Epilogo - fama di santità	205

Fonti	209
Bibliografia	211
Appendice	215
L'apostolato del Beato Angiolo Paoli	221

Presentazione

Questo volume sull'opera del Beato Angiolo Paoli, nato ad Argigliano, una frazione del comune di Casola in Lunigiana, nella provincia di Massa e Carrara, ci presenta non solo la figura di un toscano che ha dato prova di un grande amore per il prossimo, ma anche la dimostrazione di uno spiccato senso di attenzione alla giustizia e ai poveri, temi di una morale sociale comune a laici e cattolici.

Come riconosciuto dallo stesso Giovanni Paolo II, che lo ha definito “fondatore ante litteram della Caritas”, la figura del Beato Paoli è importantissima per la Roma del Sei-Settecento e rappresenta senza dubbio un esempio rilevante per la società di oggi, fortemente provata dalla crisi e costretta a fare i conti con un notevole impoverimento delle famiglie italiane.

Il carmelitano Angiolo Paoli, che nasce ad Argigliano nel 1642 e vive per 33 anni a Roma, dove muore nel 1720, fu realmente un “genio” precursore della carità, anticipando di tre secoli le case famiglia, le mense per i bisognosi, il recupero degli ex carcerati e persino la clownterapia per allietare i malati negli ospedali.

Un esempio per quanti oggi operano nel mondo del sociale, degli ospedali, della cura del malato, ma anche un esempio di lungimiranza e attenzione verso le persone in difficoltà per le istituzioni pubbliche come la nostra.

Alberto Monaci
Presidente del Consiglio regionale della Toscana

Introduzione

Mi capita di chiedere, soprattutto ai ragazzi: «Quali sono i comandamenti più importanti che noi cristiani abbiamo ricevuto?». La risposta è immediata: «Ama Dio con tutto il cuore e ama il prossimo tuo come te stesso». Mi viene da chiedere: «Sei sicuro che sono comandamenti cristiani?». Mi guardano perplessi, dubbiosi. Chiedo allora: «Questi sono comandamenti antichi che si trovano nella Bibbia... Gesù li ha cambiati, ti ricordi come?».

E suggerisco: «Amatevi gli uni gli altri, come io ho amato voi».

Credo che la difficoltà stia proprio qui: nel cogliere la novità; chè il Vangelo ha compiuto 2000 anni. L'esigenza di un pensare nuovo, di un guardare alla vita e alla storia, riconoscendo il Regno di Dio che viene, di possedere per la fede quanto sarà.

Quando penso ai Santi, sono assai facilmente colpito dagli episodi straordinari da essi compiuti. Anche scorrendo semplicemente la biografia del Beato Angiolo Paoli, scritta sapientemente da P. Stefano Possanzini, si resta impressionati dai tanti eventi, dagli atteggiamenti di servizio, di prossimità, di dono di sé, descrittivi dell'amore e della dedizione per gli ammalati e per i poveri.

Mi colpisce l'arguzia e l'intelligenza con cui il Beato Angiolo Paoli affrontava i problemi. La praticità con cui gestiva le poche risorse. Tuttavia mi preme invitare il lettore a farsi una domanda: «Perché il Beato Angiolo Paoli prende quella decisione, fa quella scelta, coinvolge quelle persone...perché? ».

Senza che l'episodio rimanga isolato, quasi aneddoto, da conoscere.

Solo collocando gli episodi nella storia essi hanno un senso e la sua vita, non solo le sue azioni, diventa testimonianza.

Il Beato Angiolo Paoli risponde alle richieste che la vita gli presenta, alle persone povere e bisognose che incontra perché ha scelto di obbedire al Signore che gli ha chiesto:

«Ama Dio con tutto il cuore e ama il prossimo tuo come io ho amato te», fino al dono della vita. Per questo non si ritiene mai arrivato, non si ferma e un po' spinto dalla sua ansia di bene, un po' dal suo carattere, un po' dall'obbedienza, lo troviamo sempre in movimento a fare, donare e cercare aiuto per fare ancora meglio.

Se non metti insieme la sua educazione, le sue esperienze giovanili, la sua scelta religiosa, la sua esperienza sacerdotale, non capisci la sua azione pastorale e caritativa.

Occorre poi pensare che se fu scelto dai superiori, a più riprese, come maestro dei novizi, anche la sua formazione culturale e spirituale doveva essere di tutto rilievo.

Credo che conoscere la vita dei Santi sia utile. Anche noi dobbiamo diventare santi e questi nostri fratelli “maggiori” sanno insegnarci la via.

Augurando una utile lettura.

✠ *Giovanni Santucci*
Vescovo della Diocesi di Massa Carrara - Pontremoli

Prefazione alla seconda edizione

Ad Argigliano si racconta che il 20 gennaio 1720, quando Padre Angiolo Paoli moriva, la campana della chiesa squillò a lungo da sola ad annunciarne l'ingresso nella gloria. È solo una tradizione popolare, senza riscontri documentali, ma segnala indubbiamente la considerazione di cui godeva ancora vivente "Padre Carità", come lo chiamavano i suoi poveri. Una fama mai venuta meno, forse ridotta in alcuni periodi, ma sempre alimentata proprio dai racconti tramandati di generazione in generazione per quasi trecento anni.

E questo libro è in certo senso frutto proprio della memoria tenace che i Carmelitani e il popolo cristiano di Argigliano, ma anche di Roma e di altri luoghi, hanno conservato del Santo frate che donò la vita a Dio e per i poveri. Al carmelitano padre Stefano Possanzini (1922-2003) va riconosciuto il merito di aver dato un impulso decisivo alla conclusione della causa di beatificazione del Beato Angiolo Paoli (1642-1720): senza il suo incoraggiamento, con ogni probabilità, il Comitato "Venerabile Angelo Paoli" non sarebbe stato costituito, il 29 ottobre 1998, e non avrebbe posto in essere, sempre consigliato dallo stesso padre carmelitano, le attività che hanno sostenuto e accompagnato le fasi finali del processo di beatificazione, in cui è stata riconosciuto come miracolosa la guarigione della signora Egle Canozzi, avvenuta già nel 1927 e per lungo tempo rimasta in attesa di un esame medico e teologico.

Se però padre Stefano fu l'anima interiore del Comitato, che ha sostenuto e consigliato in vari modi con la consueta sua delicatezza, il compianto professor Augusto. C. Ambrosi ne fu la mente e il signor Domenico Salvatori il braccio. Proprio quest'ultimo, infatti, fu eletto presidente dai componenti del Comitato appena costituito, incarico mantenuto fino all'avvenuta beatificazione: circa dodici anni. Durante questo lungo periodo Salvatori non ha cessato di trainare e orientare l'attività dei membri del Comitato, di incalzare il Postulatore Generale dei Carmelitani, le autorità ecclesiastiche e civili

perché non dimenticassero il Venerabile Padre Angelo. Agiva sempre con rispetto, ma con altrettanta fermezza e talvolta con la sua riconosciuta testardaggine, priva di remore e di timidezze quando c'è da sostenere un'idea valida e un progetto importante, o di resistere, tetragono, ai tentativi di manipolazione e distorsione, inevitabili in queste occasioni.

L'impegno di tutte le persone coinvolte ha ottenuto lo scopo di muovere il processo: il caso della signora Canozzi è stato riesaminato, presentato allo studio dei consultori medici e teologi della Congregazione delle Cause dei Santi ed essendo stata riconosciuta come una guarigione inspiegabile scientificamente ottenuta per l'intercessione del Venerabile Padre Angiolo Paoli ha aperto la strada alla sua solenne beatificazione.

La presente biografia, scritta da padre Stefano Possanzini, ha avuto anche il merito di ravvivare la conoscenza del Venerabile Padre Angiolo tra i conterranei e molte altre persone, ormai cronologicamente troppo lontane da lui per poterne aver avuto notizia. Nel 1961 era stata pubblicata una bella biografia uscita dalla penna del professor Giorgio Papàsogli e G. Verrienti (Milano 1962), tuttavia anche quelle pagine erano nel frattempo quasi esaurite e abbastanza invecchiate, almeno relativamente alla prospettiva teologica. Padre Stefano, inoltre, non ha avuto timore di rimettere le mani negli archivi, scovando qualche altra carta, che non ha mutato i dati essenziali della vita del Padre Angiolo, ma piuttosto li ha confermati e corroborati. Ogni opera letteraria ha una storia a sé e non è mai troppo quando si parla di persone luminose per santità. Per questo, in occasione della beatificazione è stata pubblicato un altro libro, scritto dalla professoressa Maria Rosaria Del Genio (Milano 2009) con un taglio più divulgativo e l'intento di diffondere ancora di più la conoscenza del nuovo Beato.

Il Comitato volle presentare il libro di padre Possanzini al Papa Giovanni Paolo II in occasione di un pellegrinaggio a Roma il 28 novembre 2001. Nel 2006, durante il pellegrinaggio della diocesi di Massa Carrara - Pontremoli a Roma, il Comitato donò al Papa

Benedetto XVI una copia della biografia insieme ad altre pubblicazioni; la Segreteria di Stato ringraziò a nome del Pontefice con una lettera firmata dall'Assessore Mons. Grabiele Caccia.



Roma, 28 novembre 2001. Franco Gussoni (Presidente prov. Massa-Carrara) e Domenico Salvatori (Presidente Comitato P. Angelo Paoli) presentano la biografia al Papa Giovanni Paolo II

Va accolta dunque con piacere la decisione del Comitato di procedere ad una seconda edizione arricchita di un appendice con una descrizione degli eventi relativi alla beatificazione. Si tratta infatti di un ulteriore mattone che, aggiunto ai precedenti, potrà dare alla bella ed attuale figura del Beato Angiolo il rilievo che merita nella devozione popolare.

Come dicevamo, la costituzione del Comitato ha contribuito in maniera notevole a dare impulso all'avanzamento della causa del Beato Angiolo, che per diversi motivi era rimasta ferma da diversi anni. I convegni organizzati in questo senso sono stati certamente importanti: ricordo solo per cenni quelli del 2000 nella chiesa parrocchiale di Argigliano, del 2002 al Santuario dell'Argegna e quello del 2005 nel ex convento di Cerignano. Allo stesso modo ha avuto un forte impatto nei luoghi in cui ha sostenuto la mostra fotografica “Sui sentieri di Padre Angelo”. I ripetuti pellegrinaggi ai luoghi in cui visse ed operò il Beato Angiolo sono serviti e servono ad alimentarne la conoscenza e la devozione. Inoltre costituiscono una forte

testimonianza per tante persone che vengono in tal modo spinte a seguirne le orme.

Mi auguro che il Comitato prosegua nella sua azione di diffusione della devozione al Beato Angiolo e a farne conoscere la figura e il messaggio. Cosa si potrebbe fare ancora? Soprattutto due cose, mi pare. Da una parte imitarne lo spirito e poi incentivare la preghiera e la richiesta d'intercessione. Imitare il Beato Angiolo significa oggi individuare modalità e occasioni per vivere concretamente la carità, cercando di comprendere quali siano le necessità e le povertà dei nostri ambiti di vita e dunque di rispondere in maniera fattiva e possibile sia con l'impegno personale che con la promozione e l'organizzazione di una rete di responsabilità e collaborazione. La preghiera, inoltre, fu sempre a cuore al Beato Angiolo, uomo di fede genuina e schietta: l'abbandono, fattivo, alla Provvidenza non può prescindere da un rapporto autentico e vitale con Dio. D'altra parte, i Santi ci aiutano appunto a mantenere più vivo questo nostro rapporto con Dio e intercedono per noi.

p. Giovanni Grosso
Postulatore generale Ordine dei Carmelitani

Le origini del Beato Angiolo Paoli



Argigliano. Resti della casa natale del Beato Angiolo Paoli



Interno della chiesa di Argigliano, dedicata a Santa Maria Assunta



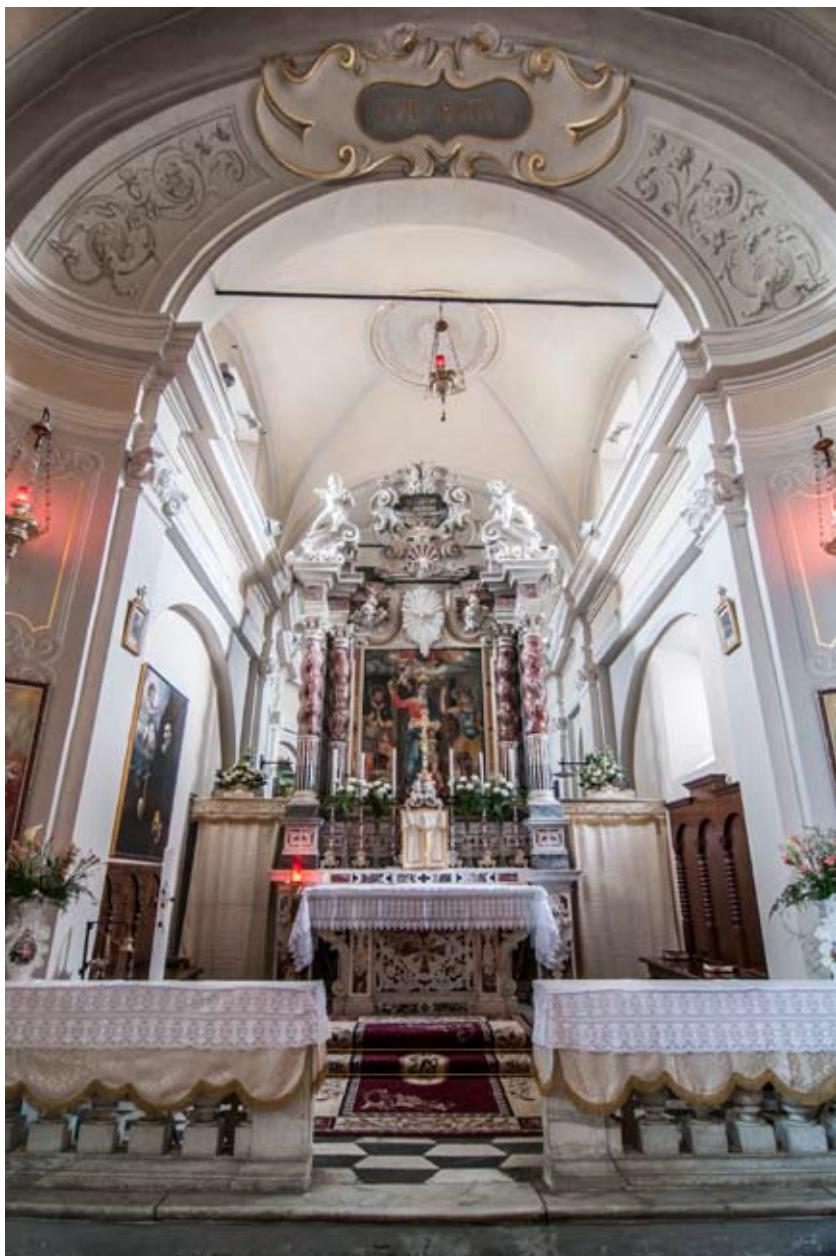
*Bassorilievo interno alla cappella del Parco Beato Angiolo Paoli.
Autore: Roberto Testa*



Interno della cappella del Parco Beato Angiolo Paoli



*Cappella all'interno del Parco Beato Angiolo Paoli in Argigliano.
Progetto restauro geom. Augusto Peghini*



Interno della chiesa di Minucciano, dedicata a San Michele Arcangelo



Santuario della Beata Vergine del Soccorso a Minucciano



Il campanile della chiesa di Minucciano



Interno della chiesa di Minucciano, dedicata a San Michele Arcangelo



Canonica della chiesa di Minucciano



Interno della chiesa di Minucciano, dedicata a San Michele Arcangelo



Interno della chiesa di Minucciano, dedicata a San Michele Arcangelo



Convento del Carmine di Cerignano



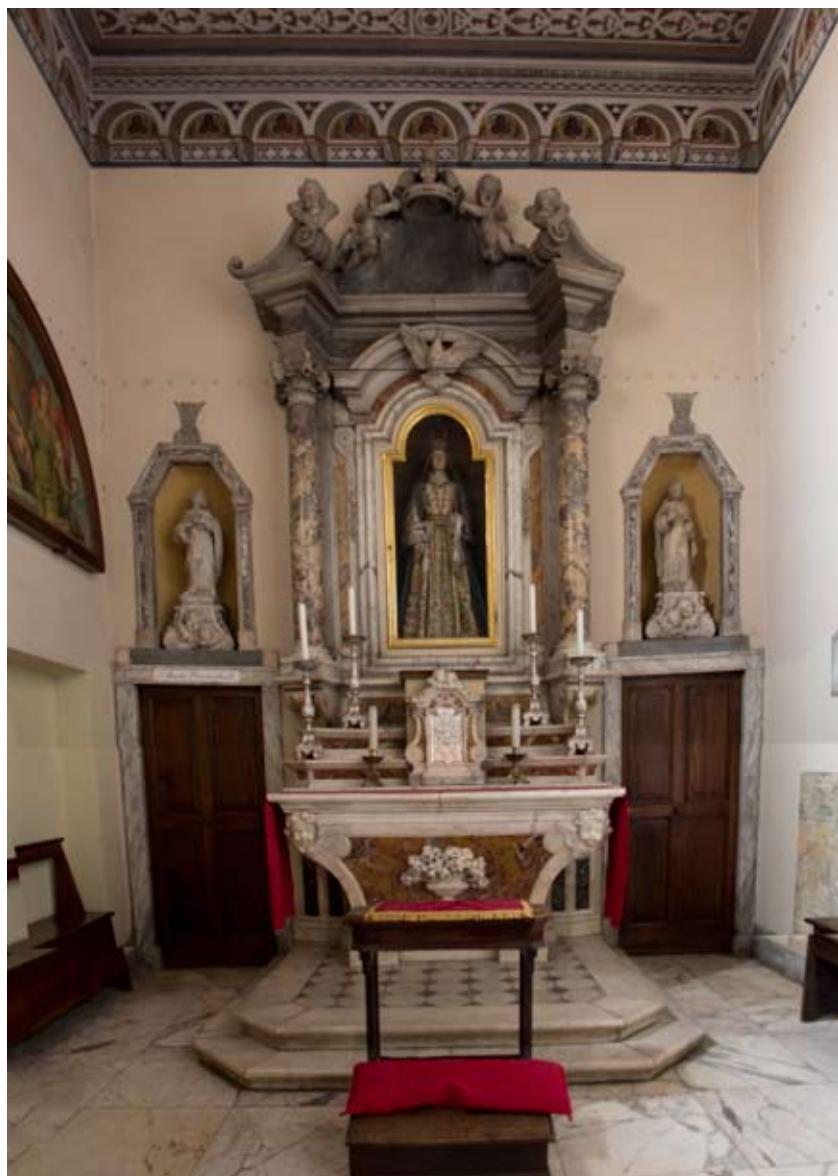
Chiostro del Convento del Carmine di Cerignano



Celle sul chiostro del Convento del Carmine di Cerignano



Lapide commemorativa nel chiostro del Convento del Carmine di Cerignano



*Altare della Madonna del Carmine all'interno della chiesa parrocchiale
di Fivizzano*

Stefano Possanzini O. Carm.

Padre Angiolo Paoli
Carmelitano Apostolo dei poveri e dei malati

Stefano Possanzini è nato nel 1922 a Castel d'Emilio di Agugliano (AN). E' licenziato in filosofia e laureato in teologia. Si è dedicato per molti anni all'insegnamento. Oltre ad articoli di teologia spirituale ha pubblicato Giovanni Antonio Bovio, carmelitano, teologo e Vescovo di Molfetta (Roma 1970); La Madonna del Pino di Cervia e il suo messaggio (Cervia 1994, II ed.); La Regola Carmelitana. Storia e Spiritualità. (Firenze 1979); Il Monastero Monte Carmelo di Vetralla. Storia e Spiritualità (Vetralla 1982); I riti della vita religiosa. Studio storico – teologico – liturgico (Firenze 1985); Le Barberine. Monastero Carmelitano dell'incarnazione del Verbo Divino in Roma – 1639 – 1907 (Roma 1990); La Venerabile Serafina di Dio, carmelitana. Una mistica che si è opposta al Quietismo (Fisciano 1992); Un Uomo e una Donna. In nome della Carità (Roma 1994); La dottrina e la mistica Mariana del Ven. Michele di Santi'Agostino, carmelitano

*Alla cara memoria
del Padre Francesco Tarca
carmelitano
e della signora Elena Salvatori*

Presentazione

“... questa carica [...] sarebbe stata un danno per i poveri, poiché non avrei potuto più aiutarli come faccio adesso”: in questa frase pronunciata dal “Padre Angiolo” dopo la rinuncia alla dignità cardinalizia, è racchiuso, se vogliamo, il senso di una vita ed è anche significativa della difficoltà di presentare nel modo che più si confà la biografia di uno dei figli della Lunigiana.

“Padre Angiolo” è stato uno dei rappresentanti della religiosità di cui è sempre stata permeata la nostra terra: la sua opera aposiolica e la sua particolare attenzione agli ultimi hanno lasciato tra la gente, ancor oggi, un vivo ricordo e hanno fatto di lui un ambasciatore di quei sentimenti, diffusi tra la nostra gente, al di là dei confini della Lunigiana.

È con l’intenzione di mantenere sempre vivo il ricordo del Venerabile Angiolo Paoli che abbiamo aderito, con il nostro patrocinio, a questa iniziativa editoriale curata dal professor Possanzini e promossa dall’apposito Comitato costituitosi in Lunigiana: una biografia che ci appare del tutto particolare perché legata alla terra che gli dette i natali.

Franco Gussoni

Presidente della Provincia di Massa Carrara

Prefazione

Sul Venerabile Angiolo Paoli è stato scritto molto. Fino ai nostri tempi molti scrittori si sono interessati di lui. La sua grande figura di apostolo dei poveri e dei malati, nell'opera caritativa svolta specialmente nella Roma del XVII e XVIII secolo, ha attirato prevalentemente l'attenzione degli scrittori, lasciando quasi in ombra le sue qualità di religioso carmelitano, di solerte sacerdote di Dio, e tenace imitatore di Cristo, che hanno ispirato le sue opere caritative e gli hanno dato la forza straordinaria di operare in tutto il corso della vita, superando con straordinaria costanza enormi difficoltà e di condurle a termine con fermezza.

Lungo il corso di oltre due secoli, che ci separano dalla sua morte, troviamo un'abbondante letteratura, tesa ad esaltare la sua persona e la sua attività, su opuscoli, su nostre riviste e su giornali. Il primo che ha scritto la sua biografia è Pier Tommaso Cacciari, suo confratello e primo Postulatore generale della sua causa di beatificazione; questa biografia è uscita nel 1756, poco più di trenta anni dopo la morte del Venerabile.¹ Forse il Cacciari² ha conosciuto il Padre Angiolo o, per lo meno, ne ha sentito parlare così al vivo dai contemporanei che l'ha ammirato per la sua vita religiosa e per la sua carità, che ha preso l'incarico di patrocinare la causa di beatificazione; durante

1 Pier Tommaso Cacciari, O. Carm., *Della vita, virtù e doni soprannaturali del Venerabile Servo di Dio P. Angiolo Paoli, Carmelitano dell'Antica Osservanza*, [...Roma 1756].

2 Pier Tommaso Cacciari, carmelitano bolognese, fu Maestro di teologia e professore patrologo. Fu professore ed esaminatore apostolico del clero romano. Nell'Ordine esercitò l'importante ufficio di Procuratore e Postulatore generale ed Assistente Generale. Insegnò teologia dogmatica al Collegio Urbano di Propaganda Fide. Pubblicò varie opere: *Storia ecclesiastica di Eusebio di Cesarea con l'aggiunta di uno Studio della vita di Eusebio* (Roma 1741); le *Opere di San Leone Magno* (Roma 1753-55); *Storia dei Manichei* con l'aggiunta della *Narrazione storica dei Priscillianisti* (Amsterdam, 1739). Ha tenuto due prediche in latino davanti al papa (Cosmas de Villiers, O. Carm., *Biblioteca Carmelitana...Aurelianis* 1752, 613; Gioacchino Smet, O. Carm., *I Carmelitani*, III, Roma, 1996, 556).

quest’ufficio ha conosciuto a fondo le sue virtù di fedele osservante della vita carmelitana, le opere meravigliose di assistenza e carità ai poveri bisognosi, le affettuose cure prodigate ai malati e ha voluto tramandarle anche ai posteri.

Ha attinto le notizie dai vari Processi di beatificazione, approvati con decreto della Sacra Congregazione dei Riti e confermati dall’autorità del Papa Benedetto XIV.³ L’ha dedicata al Card. Marcello Crescenzi, Arcivescovo di Ferrara, grande benefattore del Venerabile, testimone nel Processo apostolico e titolare della nostra Chiesa di Santa Maria in Traspontina.

Un’altra biografia è stata scritta, oltre un secolo dopo, da Arturo Sterni.⁴ Egli scrive che il Cacciari nello stendere la prima biografia del Venerabile, si è proposto lo scopo di tener desti nell’animo dei fedeli sentimenti di ammirazione delle grandi gesta del Venerabile e di spingere anche i semplici cristiani a imitare la sua carità.

Gabriele Wessels, carmelitano, ha scritto in latino una biografia ricavata dai Processi di beatificazione; è pubblicata a puntate nella rivista ufficiale dell’Ordine.⁵ Brevi biografie, a scopo divulgativo, sono state scritte da Vian Agostino⁶ e da Jazzetta Guglielmo.⁷

Altri scrittori sulla vita del Venerabile, specialmente in nostri periodici di carattere divulgativo che citiamo soltanto per far conoscere quanto interesse ha destato la sua figura e quanto amore nei suoi confratelli.

Da ultimo ricordiamo la biografia scritta da G. Papàsogli – G. Verrienti, edita da Ancora nella collana “Testimoni”.⁸ Anche ai no-

3 Cacciari, *Della Vita*, 14.

4 Arturo Sterni, *Compendio della vita del venerabile Padre Angiolo Paoli, carmelitano dell’Antica Osservanza...* Roma 1883.

5 G. Wessels, O. Carm., in AOC 1 (1909).

6 Agostino Vian, *Il Ven. P. Angiolo Paoli, carmelitano, un apostolo romano di carità del Settecento...* Roma 1937.

7 Guglielmo Jazzetta, O. Carm., *Cenni della vita del Ven. P. Angiolo Paoli*, Roma 1931.

8 G. Papàsogli – G. Verrienti, *Un apostolo sociale Padre Angiolo Paoli*, Milano

stri giorni la figura del Padre Angiolo ha interessato un gruppo di studiosi sotto la guida del dott. Giampiero Berti; come frutto del loro studio è stato dato alle stampe un interessante opuscolo, curato dal dott. Roberto Casotti, in cui si mettono in rilievo importanti notizie della Lunigiana ai tempi del Venerabile.⁹

Con entusiasmo un gruppo di persone, il 29 ottobre 1998, ha costituito il Comitato “Ven. Padre Angelo Paoli” con l'impegno di far conoscere capillarmente l'umile fraticello carmelitano nella Lunigiana e zone limitrofe, intensificarne la devozione e promuovere un'azione per trasferire le sue spoglie al paese natio.

Date le difficoltà poste dalla Comunità carmelitana di San Martino ai Monti, sarebbe augurabile che, dopo una canonica riconoscione del corpo, almeno un'insigne reliquia sia portata nella chiesa di Argigliano.

Del Comitato è Presidente onorario il Prof. Dott. A. C. Ambrosi, Presidente effettivo il sig. Domenico Salvatori e Segretario il geom. Augusto Peghini.

Sono vivamente grato alla comunità del Carmelo Santa Anna in Carpineto Roma per la preziosa collaborazione offertami nella stesura al computers del presente libro.

Sono immensamente grato al geom. Peghini, il quale, oltre al lavoro svolto nel Comitato, ha dato un valido contributo per lo appporto fotografico e per il lavoro fatto al computers nel disporre lo scritto in modo da rendere agevole l'opera della tipografia.

Il Comitato ha voluto darmi l'onorifico incarico di scrivere una nuova biografia dell'Apostolo dei poveri e dei malati. Pur riconoscente per la fiducia posta in me, mi sono accinto al lavoro temendo di non soddisfare le aspettative. Ho cercato di narrare la vita del Venerabile, limitandomi all'essenziale per non appesantire il lettore con un discorso semplice e scorrevole.

1962.

9 Roberto Casotti, *Atti del convegno di studi sulla figura di un Apostolo Lunigianese: il Venerabile Padre Angelo Paoli* [Firenze 2000]

Nell'attuale biografia è nostra intenzione mettere in rilievo l'elemento locale, cioè la Lunigiana, dove il Venerabile è nato, ha trascorso i primi venti anni della sua vita e ha avuto sempre un riferimento particolare verso la sua patria; qui, fattosi carmelitano, ha lasciato il padre e altre persone care, e sembra che ancora oggi egli viva in mezzo ai suoi corregionali come figlio della sua terra.

Qualche anno fa noi avemmo la buona sorte di visitare questa zona e rimanemmo meravigliati come la gente lo ricordava con affetto, non come persona passata alla storia, ma come una persona viva. Non lo chiamavano col titolo di Venerabile, ma il Padre Angiolo, quasi lo sentissero un membro di famiglia e ne sperimentassero quotidianamente l'assistenza paterna.

A tener vivo questo ricordo del Venerabile hanno contribuito, senza dubbio, tante persone, come il maestro Giovanni Martini e il compianto Angelo Pellini che hanno lavorato per la sua causa; e tanti sacerdoti che annualmente hanno commemorato lo anniversario della sua morte con la celebrazione di sante Messe e la benedizione del pane. Oggi, in particolare, noi siamo riconoscenti per l'attività svolta a nostro sostegno dai parroci don Aldo Ochi e don Bernardo Marovelli, che si sono prodigati per la buona riuscita delle iniziative prese dal Comitato.

Ricordiamo con affetto la famiglia del sig. Cornelio Paoli, che ha ospitato sempre con tanta benevolenza tutti i carmelitani venuti ad Argigliano per onorare il suo illustre antenato.

Quando chiedemmo in Fivizzano, vicino alla Pretura, l'ex Convento dei Carmelitani, dove il Padre Angiolo aveva trascorso gli ultimi tempi del suo soggiorno in Lunigiana, un coro di voci ci disse: "Questo è l'ex Convento degli Agostiniani, l'ex Convento del Padre Angiolo si trova a Cerignano, a due km e mezzo da qui". Vorremmo mettere in rilievo la sua vita di religioso carmelitano, offerto a Dio nella sua giovinezza e vissuta sempre per Lui; il suo spirito sacerdotale che manifestava nel curare in ospedale malattie ripugnanti e nell'assistere poveri ingrati, come pure nella celebrazione della santa Messa e nell'adorazione del Santissimo

Sacramento. Questo ci sembra che caratterizzi la sua vita e sia fonte del suo apostolato.

Non neghiamo che sia stato un apostolo sociale, nel senso di benefattore della società, poiché la sua carità non conosceva emarginazione di persone e di classe sociale. Egli, come Gesù, accoglieva tutti, buoni e cattivi, ricchi e poveri, perché ognuno – nelle varie circostanze della vita – è “povero e bisognoso di Dio”.

Il Padre Angiolo ha imparato da Cristo ad amare tutti e ad aiutarli per amore suo. Senza dubbio, nel leggere il Vangelo Gesù gli ha scolpito nel cuore queste parole: *“tutto quanto desiderate che gli uomini facciano a voi, fatelo voi pure a loro, poiché questa è la Legge e i Profeti”*.¹⁰ E più ancora si era scolpito nel cuore le parole divine che non erano mai state pronunciate prima da nessuno: *“Ebbi fame e mi avete dato da mangiare, ebbi sete e mi avete dato da bere, fui pellegrino e mi albergaste, fui ignudo e mi avete rivestito, carcerato e veniste a trovarmi...ogni qual volta avete fatto questo a uno dei più piccoli di questi miei fratelli, l'avete fatto a me”*.¹¹

Padre Angiolo le aveva ascoltate come rivolte a lui personalmente e ha preso sulle sue spalle il peso di tutti i poveri, dei diseredati e degli ammalati e, con la sua operosità, ha sollevato molti; e con la sua mente ha creato luoghi nuovi di accoglienza.

10 Mt 7, 12.

11 *Ibid.* 25, 35-40.

Capitolo I

la Lunigiana

La Lunigiana è la terra ove nacque Padre Angiolo. In origine con questo nome si intendeva tutta quella zona che, storicamente, gravitò per secoli intorno a Luni. Comprendeva un vasto territorio che tormentatissime vicende storiche scomposero in maniere varie; e quando i tempi ne consentirono una certa unificazione, il suo nome non la definiva se non in parte. Questa oggi è suddivisa tra le province di La Spezia e di Massa Carrara ed è ben circoscritta dall'Appennino, dalle Alpi Apuane, dalla Garfagnana, da Lucca e dal mar Tirreno.

Sebbene la Lunigiana può essere considerata un territorio montuoso, tuttavia in nessun punto raggiunge i duemila metri, mentre la minima altitudine è rappresentata dall'alveo del fiume Magra alla confluenza col torrente Vara. Presenta estese zone collinose, in parte costituite da terrazzi dell'era terziaria, dove prospera la coltivazione della vite, mentre le zone più elevate sono ricoperte di fitti castagneti. Il fondo valle, che in qualche tratto si allarga fino a due o tre km, mantenendosi ad un'altitudine inferiore a duecento metri, offre limitati lembi di pianura colmata da materiale di riporto e si presta alla coltivazione di cereali: frumento, granturco. Diffusa è anche la coltivazione dell'olivo.¹

derivazione del nome

Secondo alcuni il nome Lunigiana deriva da una città latina, chiamata Luna, che sorgeva in riva al mare presso le antiche foci del Magra nel 177 a.C., e sarebbe una sua forma aggettivale. Secondo Moroni è l'aggettivo di Luni, città molto antica e importante; “città

1 Lunigiana, Enciclopedia Italiana, Roma 1944.

CAPITOLO I

etrusca, per quanto sia stata per molto tempo dominata dai Liguri; da lei prende il nome la Lunigiana". Il nome di Luni deriva dalla figura falcata del suo rinomato e grandioso porto.²



Estratto della carta "Provincia della Lunigiana" del 1756

Nel VI secolo a.C. la Lunigiana fa parte della *Marittima italorum*, fascia costiera soggetta al potere imperiale di Bisanzio, di cui non ci è dato conoscere la sua estensione.

Le fonti scritte latine, e in particolare le storie di Tito Livio, parlano della sua popolazione: un popolo dei Liguri Apuani forte e bellicoso, ardito fino a spingersi con incursioni in territorio pisano e bolognese, indomito nei confronti dei vincitori. Occupava un'area assai vasta, identificabile con la valle del Magra, chiusa a occidente dal Monte Gottero e a nord dal crinale appenninico.

L'unità territoriale della Lunigiana ha dunque origini remote legate alle sorti di popoli che il tempo e le fonti storiche consentono di intravedere appena. Ma l'autonomia politica si spezza con l'avvento

² Gaetano Moroni, *Dizionario di erudizione storico ecclesiastica*, XI, 140-141.

delle grandi signorie: la Repubblica di Genova si estende in Val di Vara sulla fine del secolo XIII; il ducato di Milano si impadronisce di Pontremoli nel 1341 e, poco dopo, di Carrara e di Avenza. La Repubblica di Firenze, ai primi del 1400, riceve le comunità di Albiano, Caprigliola e Stadano, che costituivano il primo nucleo del futuro capitanato toscano di Fivizzano. I Medici estenderanno il dominio a tutto il territorio del nord Toscana. Tale assetto muterà solo dopo la Rivoluzione Francese. Il Congresso di Vienna (1815) assegnò gli ex feudi al ducato di Modena e, nel 1843 l'alta valle del Magra e Pontremoli è unita al ducato di Parma, mentre la media valle, con Carrara e Massa forma una nuova provincia dello Stato Estense.



Fivizzano in una pianta del 1642

Con la proclamazione del Regno d'Italia la Lunigiana riacquista finalmente la sua unità politica.

la vita religiosa

Da Roma, sede del papa, la religione Cristiana avanzava sempre più verso il settentrione. A Luni il cristianesimo fu annunziato molto presto; fu predicato nei primi tempi dell'era cristiana, ma non si conosce il primo vescovo. Però fin dal quinto secolo i vescovi lunensi sono attivi poiché San Felice pone il suo nome a conferma degli atti del concilio romano del 405.

Il paganesimo perde sempre più terreno ed il cristianesimo si afferma. La vita cristiana è testimoniata dagli edifici religiosi: la cattedrale di Santa Maria, numerose pievanie e varie abbazie erette nella zona.

i vescovi lunensi

Gradatamente emerge la figura del vescovo fino ad assumere anche un potere temporale, col quale gli è riconosciuta la sovranità comitale della zona: dopo il mille il vescovo di Luni è di fatto e di diritto il conte della Lunigiana. La sua giurisdizione si estende fino alle isole della Capraia, della Gorgona e della Palmaria, alle valli del Magra, del Vara e del Frigido; a settentrione varca l'Appennino.

Casimiro Bonfigli scrive che ha facoltà di coniare monete³, ma Ubaldo Formentini dice che la notizia è dubbia.⁴

3 Casimiro Bonfigli, *Luni*, in Enciclopedia Cattolica, 1689

4 Ubaldo Formentini, *Luni*, in Enciclopedia Italiana, 662

Capitolo II

la famiglia Paoli di Argigliano

In questa terra si trova Argigliano, patria del nostro Venerabile Angiolo Paoli. È l'ultimo villaggio della Lunigiana granducale,¹ situato a mezzogiorno, ai piedi del monte Pisanino. Confinava ad est con la provincia di Lucca, Garfagnana, alla quale si congiunge mediante Minucciano, distante poco più di mezzo Km. Ha a nord la catena appenninica col monte Tea e ad ovest il mar Tirreno. È lambito dal torrente Tassonaro che scende dal Pisanino e, dopo breve percorso, confluisce nell'Aulella, a sua volta affluente del Magra.



Argigliano, sullo sfondo il monte Pisanino

Il paese, come quasi tutta la Lunigiana, nel passato è stato sotto la dominazione dei Malaspina che in Argigliano avevano un palazzo, di cui rimangono numerose rovine segnate da stemmi gentilizi. Venuta

1 E. Repetti, *Dizionario geografico fisico storico della Toscana*, Voll.

meno la famiglia Malaspina, tutto il territorio passò sotto i Medici di Firenze, che lo amministravano per mezzo di un governatore il quale, col titolo di capitano, risiedeva a Fivizzano.²

casola di Lunigiana

Dall'avvento del Regno d'Italia, Argigliano fa parte del Comune di Casola. La zona di Casola fu a lungo contesa fra Lucca, i Malaspina e Firenze; nel 1392 è sotto il dominio di Lucca e, in seguito, è dominata dai Malaspina. Dopo l'eccidio dei Malaspina, del Castello della Verrucola, perpetrato nel 1418, il loro dominio perse di forza e i paesi, che vivevano nella loro influenza, cercarono altrove stabilità e sicurezza.

Nel 1477 si consegnò a Firenze e divenne sede di capitanato, di cui facevano parte varie ville e castelli. Il territorio era governato da un capitano, cittadino fiorentino, coadiuvato da un cancelliere e da un notaio. Nel 1496 la signoria dei Medici in Casola e, territorio circostante, è consolidata: ogni comunità è amministrata dai Consoli e dai Consiglieri con a capo un Podestà, nominato dal governo centrale.³ Questa forma amministrativa rimarrà anche sotto il Granducato dei Lorena.

Nel Quattrocento e nella prima metà del Cinquecento si ebbe un notevole sviluppo nel suo territorio: la crescita delle attività agricole e artigianali consente una modesta esportazione di merci, mentre l'aumento dei cereali e delle olive favorisce l'attività delle imprese locali.⁴

La cittadina di Casola sorge all'incrocio di due strade di comunicazione per la Garfagnana. Sulla piazza colpisce l'occhio del viandante una torre cilindrica. Alle spalle del vecchio abitato della località, detta "Madonna", si trova una fondazione religiosa di tipo stradale di impianto tardo medioevale con vari interventi successivi. La zona

2 Cacciari, *Della vita*, 2.

3 Carla Sodini, *Vita economica e rapporti col potere centrale di un castello di confine nell'età di Cosimo I Casola di Lunigiana, in potere centrale e strutture periferiche della Toscana del '500*, a cura di Giorgio Spini, Firenze, 117, 119 s.; C.A. Ambrosi, *Cronaca e storia di Val di Magra*, Aulla 2000, 2021.

4 Roberto Casotti, *Atti del Convegno di Studi di un apostolo sociale lunigianese: il Venerabile Padre Angelo Paoli*, [Firenze 2000, 13];

intorno alla chiesa, dedicata alla Madonna del Carmine, ha avuto una notevole espansione edilizia.

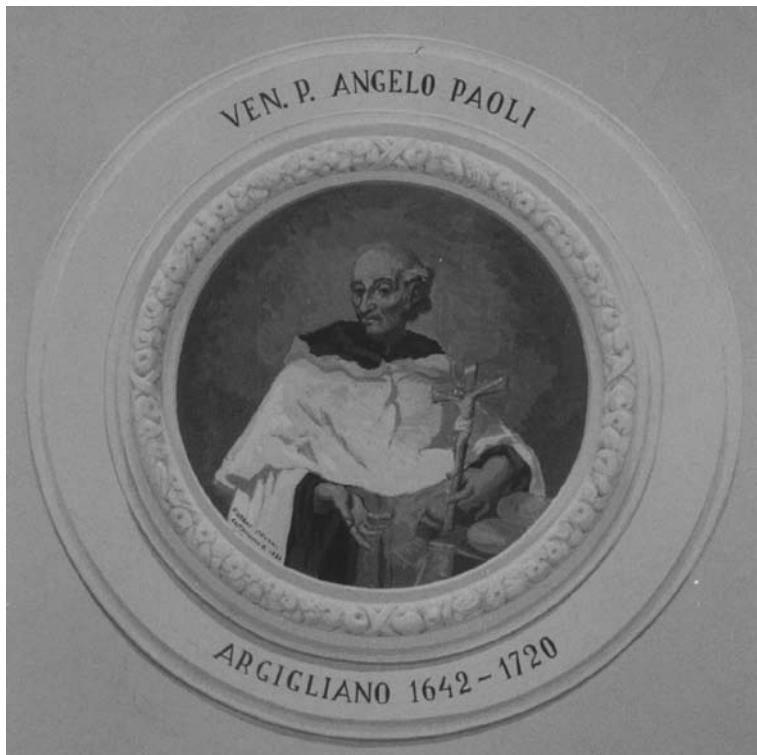


Immagine di Padre Angiolo nella volta della Chiesa di Argigliano

La chiesa parrocchiale, situata presso la torre cilindrica, è di stile barocco e non presenta elementi importanti. Tra l'albergo “la Torre” e la chiesa parrocchiale si affaccia sulla piazza una costruzione molto rimaneggiata, contenente vari particolari architettonici di una certa antichità. Costeggiando l'edificio sul lato verso sudovest si entra nella parte ancora abbastanza conservata del borgo, racchiusa entro la prima cinta muraria.

Ha un andamento a fuso: è costituito da un nucleo centrale allungato, circondato da un percorso anulare e da un giro di case. Il centro è occupato da una grande casa padronale del Settecento. Sulla stessa strada ha l'ingresso principale un altro palazzo nobiliare della

stessa epoca, ora sede del Museo del Territorio Alta Valle Aulella. Le case adiacenti sono state fatte o demolite dopo il terremoto del 1920, fino alla porta burgense che dà verso il Tassonaro.

Più avanti, nello slargo detto “piazzuola”, si trovano gli ingressi di un edificio rifatto dopo il terremoto con elementi del XVIII e del XIX secolo e un’abitazione ottocentesca con loggia e giardino pensile. Ritornando verso la piazza s’incontra una fila di edifici molto rifatti con elementi quattrocenteschi. Sulla sinistra si notano le macerie di un edificio nobile del Trecento e due portali ad arco: uno ha il margine inferiore del fronte modanato a cordone tortile e la chiave effigiata col simbolo dei Malaspina di Filattiera.⁵

la devozione alla Madonna

Per quanto ci riguarda direttamente, in Casola c’è una chiesa del Carmine che risale al 1610, e la devozione alla Madonna del Carmine è molto diffusa anche nella zona. Nel 1602 nasce a Casola la Compagnia della Madonna del Rosario.



Regnano, Maestà dedicata alla Madonna del Carmine

5 Ferrando Cabona-Crusi, *Storia*, 109 s.

La forte devozione alla Madonna del Carmine spinge i fedeli nel 1614 a chiedere al vescovo di Luni-Sarzana l'erezione di un convento di Carmelitani come quello di Cerignano, presso Fivizzano; ma poi non fu realizzato.

Molto rinomato e frequentato era il santuario della beata Vergine del Soccorso, sorto nel Cinquecento a pochi minuti di cammino da Pieve San Lorenzo; era un centro di spiritualità e un luogo di sosta devota per i pellegrini e i viandanti. Pare che in esso da giovane si recasse anche il nostro Padre Angiolo.

Ma la devozione e il culto alla Madonna si estende in tutto il territorio della Lunigiana, specialmente con la costruzione delle “Maestà”, piccole cappelle sparse per la campagna e nella zona montuosa, dedicate alla Madonna; all'interno portano sempre un bassorilievo che rappresenta un mistero di Maria Santissima.



Bassorilievo in marmo all'interno della Maestà a Regnano

Nella “Maestà” da noi riportata in foto c’è un bassorilievo che rappresenta la Madonna del Carmine con l’invocazione “Regina Mater

et Decor Carmeli, redde nobis propitium Jesum: Regina Madre e Decoro del Carmelo, rendici propizio Gesù”.

Sono luoghi che invitano i viandanti e i lavoratori della terra a momenti di preghiera per invocare l'aiuto della Madre di Dio e la protezione durante il lavoro non sempre agevole. Offrono al popolo e al clero anche l'occasione per la celebrazione delle Rogazioni; ma soprattutto verso queste cappelle si organizzano frequenti processioni di bambini, che spontaneamente si ritrovano insieme per onorare la mamma celeste.

Non possiamo tralasciare la devozione popolare alle reliquie dei santi, istituita nella chiesa parrocchiale di Casola dal padre carmelitano Bernardino Scaletti.⁶

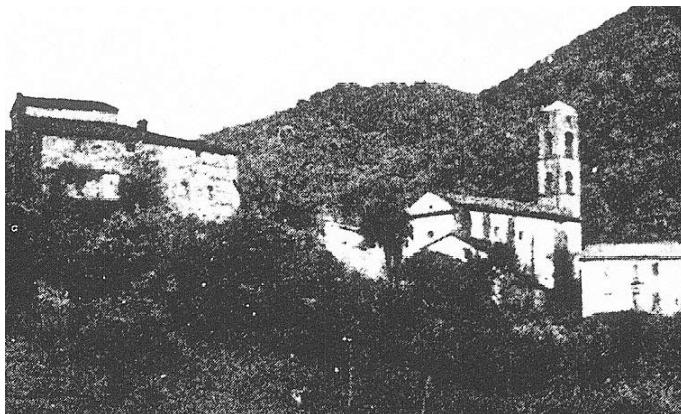
laboriosità e serenità

Al tempo del Venerabile la Signoria dei Medici amministrava la cosa pubblica con regolarità ed equanimità, senza taglieggiare la popolazione, ma piuttosto largheggiando nell'assistenza. Anche Argigliano godeva pace e serenità. Gli abitanti, laboriosi e amanti della pace, si industriavano nella coltivazione dei campicelli, ricavando il necessario a una vita non agiata ma decorosa. La aria buona e salubre, il territorio delizioso e fertile, abbondante di oliveti e vigne e di ogni sorta di frutti, ascendevano sopra i pendii collinosi; al di sopra, sotto il crinale, si infittiva il verde lucente dei castagneti.

La parrocchia non contava più di duecento anime; poiché i figli erano piuttosto numerosi, le famiglie saranno state una trentina e vivevano raggruppate attorno alla chiesa. Si ha memoria di una prima chiesa, costruita sulla fine del XVI secolo e agli inizi del XVII. Non potendo contenere comodamente i fedeli, fu allungata in avanti. Nel 1751 fu costruito il portale, di bella fattura, in pietra arenaria proveniente dalle cave di Verrucola – Pognana di Fivizzano. La chiesa è dedicata a Maria Santissima Assunta al cielo. Sull'architrave del

6 Casotti, *Atti*, 2021.

portale si leggono le parole che cantano la bellezza spirituale della Vergine: *Speciosa facta est*: è stata creata splendida.



Argigliano, la chiesa parrocchiale dedicata all'Assunta

Il 1º aprile 1735 un terribile terremoto colpì la zona e la chiesa fu danneggiata seriamente. Il parroco, don Gianantonio, riferisce al Padre Cacciari sull'onestà e sulla religiosità della famiglia Paoli, molto stimata da tutto il paese. Angiolo, padre del Nostro, visse una vita profondamente cristiana e, chiamato al premio da Dio all'età di ottant'anni, diede chiari esempi di fede robusta e di piena conformità alla volontà divina. La mamma Santa Morelli, invece, lasciò questa terra all'età di quarantadue anni e da tutti era ricordata per un segno straordinario che l'accompagnò all'altra vita.⁷

Questa famiglia, sebbene godesse di una certa agiatezza, viveva però modestamente dei pochi beni posseduti e del ricavato dall'onesto lavoro di Angiolo. Non era chiusa nel circolo familiare, ma veniva incontro ai bisognosi secondo le possibilità. Per questa generosità cadde in strettezze. Un amico di Angiolo, messo alle strette da un creditore col quale si era fortemente indebitato, gli chiese aiuto di farsi garante della sua parola. Egli quindi si offrì come mallevadore; ma poiché quell'amico non fu più in grado di azzerare il debito, il mediatore si rivalse su di lui.

7 Cacciari, *Della vita*, 3.

Angiolo però non fece querele ma sopportò pazientemente la perdita di denaro, lavorò più tenacemente e, sebbene dovesse ridurre le spese per la famiglia, tuttavia non fece mancare mai il necessario ai figliuoli.

la nascita di Francesco

Il 1° settembre 1642 nasce Francesco, primogenito dei coniugi Angiolo e Santa; presto vennero a ornare la casa altri tre fratelli e tre sorelle. Dei fratelli conosciamo solo il nome di Tommaso, che sarà religioso carmelitano; le sorelle si chiamavano Lucia, Jacopa e Giovanna.⁸ Una bella famiglia in cui sette figli facevano gloriosa corona ai genitori. Questi allevavano i loro rampolli con grande cura, instillando nei loro animi il santo timore di Dio e tutte le virtù cristiane, camminando davanti a loro col buon esempio. Francesco, anche quando sarà religioso e sacerdote, ricorderà agli amici di essere stato molto fortunato per avere avuto genitori che lo hanno educato cristianamente e lo hanno abituato ad avere un forte orrore al peccato e un fervore ardente nell'esercizio di tutte le virtù cristiane.

Ben presto si svegliò in lui una profonda compassione verso i poverelli che mendicavano nel suo e nei paesi vicini. Egli li soccorreva con qualche spicciolo datogli dai genitori o anche con doni in natura perché, a tavola, si privava di qualche cosa di superfluo per farne parte ai poveri mendicanti. Il Cacciari scrive che fin d'allora la gente comune lo chiamava *padre dei poveri*.⁹

Col crescere degli anni aveva cura che i compagni si tenessero lontani dal peccato, parlava loro di Dio e della bontà, li persuadeva a sospendere i giochi e a frequentare le funzioni religiose, li istruiva nelle verità di fede e soprattutto li invitava alla devozione all'Eucaristia. A testimonianza del parroco era sempre impegnato in orazioni

8 Papàsogli G - Verrienti G., *Un apostolo sociale, Padre Angiolo Paoli*, Milano 1962, 103-104, nota 57.

9 Cacciari, *Della vita*, 5.

verso Dio ed era a tutti di buon esempio e di stimolo al bene, dando saggi consigli ai compagni, instillando nel loro animo il santo timore di Dio.¹⁰

Pensava molto a se stesso, cioè alla formazione spirituale e all'esercizio delle virtù. Era assiduo alle preghiere sia in chiesa che in casa. Si faceva apostolo dei suoi coetanei, invitandoli a partecipare alle funzioni religiose e a recitare insieme qualche orazione. Ma, come accade fra i ragazzi, i più scanzonati lo dileggiavano col nomignolo di *beghino*. Francesco non si impermaliva, ma continuava nel suo apostolato.

Era attento cultore della sua innocenza che custodiva gelosamente e difendeva cercando di evitare occasioni che, al suo giudizio, non si presentavano rette. Undicenne o poco più i genitori, che si premuravano di una sana istruzione dei propri figli, mandarono Francesco e Tommaso a Minucciano, dove il Vicario della parrocchia dava lezioni di grammatica. Il paese non si raggiungeva senza una certa fatica, sebbene da Argigliano distasse poco più di mezzo miglio cioè circa ottocento metri.

Repetti scrive che Minucciano “è situato in un’altissima angusta gola di monti, chiusa da due profonde valli: quella del Serchio a levante e l’altra del Magra a ponente,”¹¹ sebbene i ragazzi siano lieti di camminare anche nei pericoli, tuttavia compiere ogni giorno questo cammino non era certamente un divertimento, ma richiedeva impegno e fatica.

Una volta i due fratelli Paoli si trovarono imbarazzati a tornare a casa; si faceva sera e grosse nubi minacciavano acqua in abbondanza. In montagna il tempo varia improvvisamente. I due fratelli, essendo sprovvisti di ombrelli, si consultarono brevemente sul da farsi.

A Minucciano abitavano anche dei parenti stretti della famiglia Paoli che avrebbero accolto molto volentieri i ragazzi: la loro casa non sarebbe stata soltanto un rifugio dalla pioggia, ma anche un ri-

10 Arturo Sterni, *Compendio della vita del Ven. Padre Angiolo Paoli carmelitano dell’Antica Osservanza composta da...* Roma 1883, III.

11 Repetti *Dizionario*, 218-220.

storo per cenarvi e passarvi la notte. Ma Francesco decide di tornare ad Argigliano, perché nella casa c'erano delle ragazzine; e lui temeva che nella veglia dopo cena avrebbero preso un discorso allegro e piccante.

Egli, quindi, si lanciò fuori dalla porta sotto la pioggia scrosciante, seguito da Tommaso, e ambedue scomparvero nel buio inseguiti da una gragnola di sassi, scagliati dalle agili amazzoni. Fortunatamente i sassi andarono a vuoto e i due raggiunsero felici la propria casa, bagnati come pulcini caduti in un secchio.¹²

Due strade campestri congiungevano Argigliano e Minucciano. I ragazzi percorrevano ora l'una e ora l'altra e in ambedue ancor oggi la gente indica i segni delle devozioni di Francesco. Nel primo itinerario si segnalano alcuni luoghi dove il pio giovanetto si fermava a pregare o a lasciare qualche testimonianza della sua pietà; per lo più segnava con una croce i luoghi maggiormente in vista, affinché il simbolo della redenzione fosse onorato dai passanti.

le prime prove della vita

La sua irreprensibile condotta era stimata grandemente dalla gente del paese; ma in famiglia più ancora era conosciuta la sua bontà d'animo e la maturità di senno, per cui i genitori, quando dovevano assentarsi per il disbrigo di particolari interessi, gli affidavano la custodia della casa e il disimpegno delle faccende ordinarie.

Un giorno si trovò solo ad accudire l'anziana nonna paterna, Antonia, da tempo malata e in attesa fiduciosa che Dio venisse a liberarla dalla sua infermità e portarla in cielo. Poiché non era autosufficiente, Francesco l'assisteva con amorevolezza e con particolare attenzione procurava che non le mancasse nulla.

A un tratto la nonna, forse sentendo la voce del Signore, gli chiese di aprire una cassa, riposta nella sua camera, e di tirar fuori le dodici candele conservate da sempre in onore dei dodici apostoli di cui era devotissima. La donna incominciò da sola la raccomandazione

12 Cacciari *Della vita*, 5-6.

dell'anima a Dio, accompagnata poi anche dalle preghiere del nipote. Quando le candele si sono consumate e le fiammelle si sono spente, la nonna Antonia chiuse gli occhi a questo mondo e li ha aperti alla luce divina. Francesco, per nulla impressionato ma fiducioso che la nonna adesso si trovasse al cospetto di Dio, ha composto la salma nella solennità della morte in attesa che facessero ritorno i genitori.¹³

Ma più dolorosa è stata la separazione dalla mamma, morta in età non certamente avanzata. Santa lasciò questa terra il 9 ottobre 1654, all'età di quarantadue anni,¹⁴ lasciando nel pianto il marito vedovo e i figli orfani: Francesco, che era il più grande, contava appena dodici anni.¹⁵

nella gerarchia ecclesiastica

La vita buona, opposta al peccato e dedita alla carità e alla preghiera, avviava Francesco a un servizio particolare nella Chiesa. Egli si domandava seriamente che cosa volesse il Signore da lui. Si sentì pronto a offrirsi a Dio e decise di dedicarsi al servizio ecclesiastico. La vocazione era maturata in lui con la preghiera e le opere buone; consigliatosi quindi col padre, decise di presentarsi al vescovo di Sarzana, poiché Argigliano a quel tempo faceva parte di quella diocesi, per essere iscritto nel clero e ricevere gli Ordini Minori.

Mons. Prospero Spinola, vescovo di Luni e Sarzana, nelle Quattro Tempore della quaresima, cioè agli ultimi di marzo o ai primi di aprile del 1660, dietro sua richiesta, gli conferisce la Tonsura e gli Ordini Minori. Nei registri della Cancelleria della Curia vescovile Francesco è registrato col cognome di De Cerviis; sembra che questo fosse l'antico cognome di famiglia, come ne faceva fede anche una

13 *Ibid.*, 7-8.

14 *Ibid.*, 3.

15 Papàsogli, pur riportando esattamente la data di nascita del ragazzo e di morte della mamma, scrive che Francesco aveva quattordici anni (*Un apostolo sociale*, 17).

lapide sepolcrale nella chiesa parrocchiale di Argigliano. Il cognome in seguito fu cambiato nell'attuale probabilmente per una eredità ricevuta.¹⁶

La Tonsura non era un Ordine, ma una cerimonia ecclesiastica che apriva la porta agli Ordini. Il vescovo tagliava al giovane una ciocca di capelli in cinque parti della testa, quasi a imitazione della croce del Signore, recitando una formula che lo invitava a donarsi a Dio e a sceglierlo come suo possesso ed eredità.

Il rito essenziale comprendeva il taglio delle estremità dei capelli in cinque parti del capo, cioè sulla fronte, sull'occipite, sopra le due orecchie e nel mezzo della testa. Il ministro accompagnava il taglio con le parole che invitavano il giovane a rinunziare al mondo e a donarsi al Signore: “Dominus pars hereditatis meae et calicis mei. Tu es qui restitues hereditatem meam mihi: Il Signore è parte della mia eredità e del mio calice. Tu mi restituirai la mia eredità”.

Diventato membro del clero, ne acquistava i diritti e i doveri; in quel tempo il giovane poteva vestire nelle funzioni religiose la talare e la cotta, veste propria dei membri del clero. Doveva evitare le cose mondane e vivere da consacrato a Dio. Automaticamente la Tonsura incardinava il giovane alla diocesi che aveva scelto d'accordo col vescovo.

Contemporaneamente Francesco aveva ricevuto anche i primi due Ordini Minori: l'Ostiariato e il Lettorato. Nell'antichità l'ostiario aveva il compito di tenere l'ordine nella chiesa, presiedere alle sue pulizie e regolare il suono delle campane per le funzioni sacre. Il lettore aveva il compito onorifico di leggere pubblicamente in chiesa le Sacre Scritture, eccetto il Vangelo; perciò nel rito dell'ordinazione gli veniva consegnato il libro delle Scritture.

16 Cacciari, *Della vita*, 9.

Capitolo III

la chiamata al Carmelo

Pur essendo venuto a far parte del clero e avendo ottenuto un posto ufficiale nella Chiesa, Francesco si sente chiamato alla vita religiosa, cioè a entrare in un Ordine di frati per spendere la sua vita nel rigore della penitenza e nell'impegno serio per la sua santificazione con l'esercizio costante della preghiera, che assolverà non soltanto con la recita dell'Ufficio Divino, ma con le preghiere quotidiane che, specialmente a quel tempo, erano numerose.

Francesco ne parlò al babbo per avere un parere e da lui ottenne il consenso con grande entusiasmo. Ne parlò anche in casa e suo fratello Tommaso gli si associò subito, perché anche lui voleva essere religioso. C'era da scegliere l'Ordine e ambedue si indirizzarono subito al Carmelo. A Fivizzano c'erano anche gli Agostiniani, ma i due fratelli scelsero i Carmelitani per la devozione particolare che avevano per la Madonna del Carmine, tanto più che per godere della sua protezione portavano l'abitino o piccolo scapolare.¹

Nel territorio di Fivizzano si trovava un convento dei Carmelitani. Comunemente era conosciuto come convento dei Carmelitani di Fivizzano, ma in realtà si trovava nella piccola frazione di Cerignano. Era stato fondato nel 1568 e verrà soppresso dal granduca nel 1782. La chiesa è andata completamente in rovina, ma lo edificio convenzionale è ancora in piedi e il chiostro interno è ben conservato.

I due giovani bussarono alla porta del convento, chiesero di esser assunti come religiosi e di essere rivestiti dell'abito carmelitano. Il priore, Padre Bernardino Scaletti, riunì la comunità che, ricevute ottime referenze sui candidati, li ammise senza alcuna difficoltà il 27 novembre del 1660. Affiliati al convento di Cerignano, dovettero partire ben presto per Siena poiché ivi era la casa del noviziato.

1 *Ibid.*, 9.

l'anno di noviziato

Riunite le poche cose personali, si disposero a partire per Siena. Passarono per Argigliano a salutare i parenti e, in particolare, il babbo Angelo che, più di tutti afflitto per il doppio distacco, volle accompagnare i due figli fino a Siena al convento di San Niccolò del Carmine, che a quel tempo si trovava in piazza dei Mantelletti o dei Mantellini.

Il convento è stato fondato tra il 1250 il 1256; in quest'ultimo anno i Carmelitani si trovavano sicuramente a Siena, poiché iniziarono la costruzione della chiesa e del convento, aiutati dal Comune, dall'Ospedale della Scala e dalla nobile famiglia Piccolomini. Nel 1261 la chiesa era già terminata; chiamata del Carmine dal popolo, era dedicata a San Nicola di Bari.²

All'altare maggiore era in venerazione un'immagine bizantina della Vergine ritenuta miracolosa e portata dall'Oriente, cioè dal Carmelo, culla del nostro Ordine, dai nostri religiosi; sulla chiesa esercitava il giuspatronato l'Associazione dell'Arte della Lana e del Cuoio.³

Il convento fu ingrandito dai Priori Generali Bernardino Landucci e Giovanni Battista Caffardi, senesi. Divenne un centro di studi e fu *studium generale*⁴ e godette buona fama. Vi insegnarono illustri maestri come Martino Accursi e Giovanni Battista Rossi.⁵

Nel 1660 era casa di noviziato e qui furono inviati i due fratelli Tommaso e Francesco Paoli. Il babbo Angiolo accompagnò i due figli a Siena: viaggio compiuto a piedi e certamente non agevole. Il buon padre lo avrà intrapreso anche per stare insieme un po' di tem-

2 Andrea Sabatini, O. Carm., *Conventi che, nel corso dei sette secoli, hanno fatto parte della provincia carmelitana di Toscana*, datt. 17; Lusini V., *La chiesa e il convento di Santa Niccolò del Carmine in Siena*, Siena 1907, 6.

3 Luisini, *La Chiesa*, 23-24

4 *Constitutiones Fratrum Ordinis Dei Genitricis Mariae de Monte Carmelo, recognitae [...] Decreto Capituli Generalis celebrato [sic] anno Jubilaei 1625 [...]*, Romae 1766, 37.

5 Sabatini, *Conventi*, 17.

po di più con i figli e consolarsi del duplice distacco. I due giovani si presentarono al padre provinciale Marco Berselli, da poco tempo eletto a guida della provincia Toscana, e furono introdotti nella comunità.

Tenendo presente che i due giovani erano stati accettati dalla comunità di Fivizzano, alla cui casa furono affiliati nel 27 novembre 1660 e fecero la vestizione assieme con l'inizio del noviziato il 1° dicembre, dobbiamo riconoscere che non persero tempo, ma si affrettarono ad arrivare a Siena forse per il grande desiderio di vestire l'abito religioso e iniziare l'anno di prova.

A Francesco fu cambiato il nome con quello di Angiolo. Non sembra che l'abbia scelto lui stesso, come fa supporre il Cacciari,⁶ poiché specialmente a quel tempo veniva imposto dai superiori, senza nemmeno consultare l'interessato. Tuttavia il nostro giovane l'avrà accettato volentieri poiché è il nome del santo martire carmelitano di Licata.

frate Angiolo novizio

Il noviziato era l'anno ufficiale di prova, nel quale il giovane doveva prendere coscienza della sua vocazione religiosa e la comunità doveva rendersi conto se il candidato era idoneo per la vita comunitaria. I novizi, pur vivendo a contatto con la comunità con la quale compivano gli atti comuni, avevano un regime di vita particolare. Stavano sotto la diretta dipendenza del Maestro, che a Siena era lo stesso priore del convento Padre Ludovico Pregnani.

Abitavano in una parte del convento, in cui non dovevano essere disturbati da nessuno; quotidianamente assistevano alle istruzioni sulla Regola dell'Ordine, sulle Costituzioni e sulla spiritualità carmelitana. Non essendo impegnati negli studi scolastici, avevano tutto il tempo a disposizione per approfondire le cose dell'Ordine e per leggere e studiare opere spirituali, specialmente di autori carmelitani.

6 Cacciari, *Della vita*, 11.

CAPITOLO III

Il novizio era soggetto a rigorosa disciplina. Doveva dare segni inequivocabili che, anche in futuro, sarebbe stato un buon religioso, perciò doveva essere *devotus in Ecclesia, compunctus, humilis, mansuetus, obediens, aspectu et gestu pudicus, non dissolutus, non loquax, non rissosus*:⁷ devoto in chiesa, compunto, umile, mansueto, obbediente, dall'aspetto e dal comportamento pudico, non dissoluto, non ciarliero, non attaccabrighe. Frate Angiolo, riconosciuto idoneo, emise i voti solenni il 18 [dicembre] 1661 e partì subito per Pisa per iniziare gli studi filosofici.⁸

7 Constitutiones Fratrum, 32.

8 Cacciari, *Della vita*, 13.

Capitolo IV

studente a Pisa

Con la professione solenne, con la quale si è legato perpetuamente all'Ordine dei Carmelitani con i voti di povertà, obbedienza e castità, frate Angiolo è passato nella classe dei professi, cioè di coloro che appartengono pienamente all'Ordine e con la propria vita ne professano la Regola e la spiritualità. Da Siena parte subito per Pisa per attendere agli studi filosofici.

I professi devono perfezionarsi nella formazione spirituale e perciò rimangono, per tre o cinque anni, sotto la direzione spirituale di un Maestro, almeno finché non riceveranno l'Ordine del Suddiaconato. L'opera di questo sacerdote è molto importante e delicata; egli deve essere fornito di tutte quelle buone doti che dovrà trasmettere nell'animo dei giovani.

Le Costituzioni del tempo delineano la sua figura con poche ma forti parole:¹ *sit integer vitae scelerisque purus*: sia di vita integra e immune da qualsiasi misfatto. Sotto la sua guida devono condurre una vita insieme, evitando rapporti, familiarità e perfino la conversazione con gli altri membri della comunità, eccetto con i superiori. Si applichino non solo agli studi dei corsi annuali, ma anche a perfezionare i loro costumi. In una parola, siano spirituali.²

I superiori erano molto interessati che nell'Ordine fiorissero gli studi, perché si riteneva che *l'ignoranza fosse la madre di ogni errore e la rovina di qualsiasi stato*. Si faceva obbligo, perciò, che nelle singole province, e possibilmente in ogni convento, ci fossero maestri di grammatica o frati o laici di buona fama, i quali impartissero ai novizi e agli altri giovani i primi rudimenti della cultura; essi erano obbligati a tenere tre o quattro lezioni, dare argomenti e fare

1 Constitutiones, 34.

2 Ibid., 34.

tutto ciò che si richiede, perché la gioventù sia bene e celermente istruita.³

Però dove si promuoveva ad alto grado la cultura dell'Ordine era negli *Studia Generalia*, cioè case designate dai Capitoli Generali dove dovevano accorrere, con la licenza del Priore Generale, i migliori studenti delle province; questi dovevano distinguersi per buona condotta e capacità d'ingegno. L'Ordine ne possedeva trentotto, dislocate in Italia, Francia, Spagna, Portogallo, Germania, Belgio e Inghilterra. Però nell'elencarli singolarmente, le Costituzioni ne enumerano trentasette. Tra questi nella Toscana c'erano Firenze, Pisa e Siena.⁴

Allo *Studium generale* di Pisa approdò frate Angiolo per frequentare il corso di filosofia per cinque anni e perfezionare la sua formazione spirituale. Pisa nel Seicento, per importanza nel Granducato di Toscana, aveva ceduto il primato a Firenze, ma lo aveva conservato per il suo antico e glorioso Studio, che ancora era il cuore della scienza e della dottrina della Toscana.

il convento di Pisa

I Carmelitani vennero a Pisa nel 1249 o, forse, un anno prima⁵ e vi sono rimasti ininterrottamente a tutt'oggi.⁶ Fu uno dei primi conventi fondati in Italia e il primo dell'Italia peninsulare. Essi venivano dal Monte Carmelo muniti di lettere patenti del Priore Generale, Goffredo, residente al Carmelo.

Stabilirono la propria dimora fuori delle mura cittadine, fuori della porta Legazia, nella località detta Cafaggio, oggi Barbaricina. Qui costruirono una chiesetta che dedicarono a Santa Margherita. Nel 1272 la abbatterono e al suo posto edificarono una chiesa più grande, dedicata alla Santissima Trinità.

3 *Ibid.*, 40-41.

4 *Ibid.*, 37

5 Paolo Caioli, O. Carm. *Il "Carmino" di Pisa*, in *Carmelus* 3 (1956), 111 s.

6 Augusto Canal, O. Carm. Carmine, Carmelitani e Carmelitane a Pisa, Pisa 1987, 10.

Essendo esposti alle incursioni delle bande armate, ottennero dal papa le dovute licenze e, tra il 1324 e il 1328, si trasferirono dentro le mura, nel quartiere Kinsica, dopo aver venduto chiesa e convento di Cafaggio alle monache di Sant'Anna. Iniziarono la costruzione del convento e della grande chiesa che, in origine, era di stile romanico pisano, la quale, però, in seguito, nel XVI secolo, andò soggetta a notevoli trasformazioni.

Qui il Masaccio dipinse il famosissimo polittico, successivamente venduto, ove campeggia la Madonna in trono col Bambino, i cui pannelli oggi si trovano in varie gallerie d'arte. La chiesa, comunemente detta del Carmine, era dedicata alla Natività della Madonna; il 26 maggio 1612 fu consacrata dal vescovo diocesano Francesco Tarugi.⁷

Il convento fu costruito pian piano e ampliato e abbellito nel secolo XVII. Tiziano Aspetti lo arricchirà di un grande chiostro, che nella seconda guerra mondiale fu distrutto dai bombardamenti angloamericani e successivamente ricostruito.

Pisa nel Seicento non aveva più l'importanza dell'antica repubblica marinara: era una città di secondo ordine nel Granducato della Toscana, rispetto a Firenze; ma si presentava sempre come una bella città per la veduta affascinante dei lungarni, e soprattutto per le bellezze artistiche: Piazza dei miracoli con il duomo, la torre pendente, il battistero, l'antico camposanto, la chiesuola di Santa Maria della Spina, cesellata di marmi policromi.

gli ultimi due ordini Minori

Anche i Carmelitani nel loro convento avevano la scuola di filosofia molto importante, poiché era *Studium Generale*.⁸ Durante il corso filosofico di cinque anni, frate Angiolo ricevette dall'arcivescovo Francesco d'Elci, patrizio senese, gli ultimi due Ordini Minori, cioè l'Esorcistato e l'Accolitato, il 29 dicembre 1664. Nel conferimento

7 Sabatini, *Conventi*, 15.

8 *Constitutiones*, 37.

dell'Esorcistato veniva consegnato al candidato il libro degli esorcismi, cioè delle preghiere a Dio perché esercitasse il suo potere sui demoni.

Anche i cristiani possono essere molestati dal diavolo o con ossessioni, in cui il demonio agisce contro gli uomini dall'esterno, o con possessioni in cui il demonio agisce dal di dentro dell'uomo, cioè impossessandosi del corpo dell'infelice. Poiché si tratta di materia tanto delicata e certe malattie psichiche si confondono con le molestie demoniache, la Chiesa sospende a questi esorcisti l'esercizio del ministero e il vescovo diocesano dà l'incarico a sacerdoti prudenti e di vita santa.

L'accollito serviva all'altare nella celebrazione delle Messe e delle altre funzioni religiose, accendendo le candele, amministrando il vino e l'acqua e facendo altri tipi di servizi.

La Tonsura è stata abolita e parimenti gli Ordini Minori sono stati soppressi con la riforma del Concilio Ecumenico del Vaticano II, perché i loro servizi da tempo non erano più esercitati dal clero; è lasciata all'autorità legislativa della diocesi l'incombenza di provvedere.⁹ La Chiesa cattolica li ha sostituiti con i ministeri del Lettorato e dell'Accolitato.

l'Ordine del Suddiaconato

Il 20 dicembre 1663 frate Angiolo fu insignito del primo Ordine Maggiore del Suddiaconato, senza nemmeno la dispensa dagli interstizi, poiché c'era il tempo di un anno richiesto dai sacri canoni.

Pur essendo considerato un Ordine Maggiore nella Chiesa latina, tuttavia il Suddiaconato è di istituzione ecclesiastica. Per la prima volta si parla di questo Ordine nel III secolo nella *Traditio Apostolica* di Ippolito romano. Il suddiacono nella Messa solenne serviva all'altare ed era subordinato al diacono; quando questi cantava il Vangelo, gli reggeva il libro.

Sopra il camice vestiva la tunicella, veste del medesimo colore della casula o pianeta del celebrante. Portava il manipolo sull'avam-

9 Orientalium Ecclesiarum 17.

braccio sinistro; inizialmente era un panno bianco che serviva ai ministri per tergersi il sudore della faccia; ma in seguito divenne una specie di piccola stola del medesimo colore delle vesti del diacono e del celebrante.

A quel tempo il suddiacono assumeva l'obbligo del celibato e di recitare le Ore canoniche; i religiosi però assumevano questi due obblighi in precedenza con la professione solenne. Con la riforma del "Vaticano II" anche questo Ordine è stato soppresso.

L'Ordine del Diaconato

Il 19 dicembre del 1666 fu promosso all'Ordine del Diaconato, che attualmente è il primo degli Ordini sacri ed è certamente sacramento. Ministro dell'ordinazione è il vescovo che conferisce l'Ordine con l'imposizione delle mani sul capo del candidato e la orazione episcopale. Per il Diaconato oggi non viene trasmessa nessuna speciale potestà di porre determinate azioni sacre, ma si dà facoltà di esercitare *ex officio* alcune funzioni.

Sua funzione propria in ogni tempo è stata quella di servire il vescovo nel ministero sacro e nelle opere di carità, in particolare nella cura dei poveri. Oggi serve il sacerdote e il vescovo, quando celebrano all'altare la Messa solenne; sostituisce il sacerdote in determinate funzioni, come nell'amministrazione del battesimo e nella predicazione. Amministra anche l'Eucarestia consacrata dal sacerdote e la espone solennemente all'adorazione dei fedeli.

La veste propria è la dalmatica che in origine era bianca e ricamata, ed era indossata dai nobili. Oggi ha forma simile alla tunicella, che indossava il suddiacono, ed è di colore della pianeta o casula del sacerdote; sopra la cotta o camice e sotto la dalmatica porta la stola traversa, cioè dalla spalla sinistra al fianco destro. La promozione agli Ordini è notata da Cacciari.¹⁰

Dopo l'ordinazione diaconale frate Angiolo aveva già completato il corso filosofico, inclusa la metafisica, ed era dichiarato *cursoratus*;

10 Cacciari *Della vita*, 14-15.

quindi sostenne le dispute pubbliche sull'intera filosofia e quattro lezioni sulle opere di Aristotele *De Physico auditu, de Coelo et de generatione, de anima et de metaphysica*.¹¹

a Firenze per la teologia

Dopo questo dal provinciale, Padre Cirillo Grillanti, fu trasferito nel convento del Carmine di Firenze, *Studium Generale*, per frequentare il corso teologico. Il Cacciari si preoccupa di dire che il giovane poteva trattare di teologia, poiché ne era a conoscenza dalle preghiere e dalle meditazioni che faceva quotidianamente. Forse vuol far intendere che frate Angiolo, illuminato da Dio, non aveva stretto bisogno di una scuola regolare; però si affretta ad aggiungere che “ottimamente si adattò a istudiare secondo lo stesso metodo che nelle scuole si insegnava, e non fu inferiore di qualunque altro compagno, ritrovandosi sempre preparato e pronto”.¹²

Il convento del Carmine di Firenze vantava una storia molto gloriosa per l'antichità, per la dottrina e santità di molti suoi religiosi, per l'arte di cui era depositaria la sua chiesa in cui, al tempo di frate Angiolo, si potevano ancora ammirare le opere dei più grandi maestri della pittura italiana: da Giotto allo Starnina, a Taddeo Gaddi, a Masolino da Panicale, a Masaccio, a Filippino Lippi e numerosi altri.

La presenza dei Carmelitani a Firenze risale al 30 aprile 1267 quando Agnese, o Avegnente, del Vernaccia dona al provinciale Matteo un appezzamento di terreno e centocinquanta fiorini per la costruzione di una chiesa carmelitana. Ma i nostri religiosi dovevano trovarsi in città anche prima, forse contemporaneamente alla loro presenza a Siena.¹³

Il 30 giugno 1268 il vescovo di Firenze Giovanni de' Mangiadori benedì la prima pietra e la costruzione iniziò intorno al 1290.

11 Constitutiones 39.

12 Cacciari *Della vita*, 16.

13 Sabatini, *Conventi*, 18.

Dedicata all’Ascensione del Signore, la chiesa fu consacrata la domenica *in albis*, 19 aprile 1422, dal primo arcivescovo di Firenze Amerigo Corsini, assistito dai vescovi Antonio del Fede, carmelitano, e Benozzo Fadenghi, vescovo di Fiesole.¹⁴

lo Studium Generale

Nel 1324 il convento divenne sede dello *Studium Generale* e per questo era dotato di una ben fornita biblioteca¹⁵ sia per la teologia che per la filosofia; solo in seguito per la filosofia fu creato lo *Studium Generale* di Pisa. Nello *Studium* fiorentino frate Angiolo compì il corso teologico. A quel tempo reggeva lo *Studium* il Padre Giovanni di Ventaja. Egli veniva da Granada, che apparteneva alla provincia religiosa di Andalusia. Certamente era stato chiamato dal Padre Generale, Matteo Orlandi, per la sua dottrina e le qualità religiose.

Il Cacciari lo dice “uomo non solo di gran studio e dottrina, ma di particolare pietà e religione”. Egli viene detto *presentatus*, era cioè candidato a ricevere il grado di Maestro dal Priore Generale. Nell’Ordine i Maestri costituivano un numero chiuso e coloro, che erano forniti delle qualità necessarie, erano detti *presentati*, cioè candidati al grado. Quando un Maestro moriva, il Priore Generale nominava un *presentato*,¹⁶ secondo un determinato ordine.

Il Maestro doveva seguire un lungo tirocinio: non soltanto durante il curriculum doveva essere esaminato su tutta la materia di filosofia e teologia, ma doveva passare attraverso il grado di lettore, quindi insegnare filosofia, di baccelliere e insegnare teologia per due anni e avere pubbliche dispute. I gradi, ottenuti in modo diverso, erano considerati nulli, e nemmeno il Priore Generale poteva dispensare da questa procedura.¹⁷

14 Ibid.

15 Ibid.

16 Constitutiones, 19-20.

17 Constitutiones, 39-40.

CAPITOLO IV

In Firenze il Padre Giovanni godeva molta stima non soltanto nello *Studium*, ma anche in città per la capacità di dare consigli negli affari ardui e difficili. Il Granduca Cosimo III lo consultava spesso e lo aveva scelto come precettore dei suoi figli.¹⁸

Fratre Angiolo ha compiuto il corso teologico sotto la sua direzione. Anche se il Cacciari si preoccupa di dire che apprendeva la teologia “per mezzo di mistiche lezioni e contemplazioni”, però Angiolo si è impegnato con tutte le forze in questo studio.

18 Cacciari, *Della vita*, 15-16.

Capitolo V

sacerdote e primi compiti a Firenze

Avendo già compiuto 24 anni di età e il corso di filosofia, i superiori sulla fine del 1666 giudicarono che fosse giunto il tempo per essere ordinato sacerdote. Durante lo studio, egli non aveva mai perso di vista questa meta e vi si era preparato con grande impegno.

canta la prima Messa

Il Padre Cirillo Grillanti lo fece venire a Firenze e non ci risulta da nessuna parte dove il Padre Angiolo abbia ricevuto la Ordinazione sacerdotale. Si sa con certezza che cantò la Messa solenne al Carmine di Firenze il 7 gennaio 1667, festa di Sant'Andrea Corsini.¹ Qui la festa di questo santo *ab immemorabili* si celebra in questo giorno, poiché Sant'Andrea Corsini è morto il 6 gennaio, solennità dell'Epi-fania del Signore.

Ho consultato anche l'archivista diocesano di Fiesole, ma il can. don Giuseppe Raspini mi ha comunicato che, in quegli anni non si trova il nome di Padre Angiolo nel registro delle ordinazioni sacerdotali della diocesi, che si tenevano in Firenze nella chiesa diocesana di Santa Maria del Campo.

A questo punto oso avanzare la supposizione che il venerabile sia stato ordinato sacerdote tra gli ultimi giorni del 1666 e i primi del 1667, nella nostra chiesa del Carmine di Firenze da un Vescovo invitato appositamente; però non conosciamo il giorno esatto. E' una mia supposizione, che non posso suffragare con documenti.

Certamente un tale evento sarà stato registrato nella cronaca del convento; ma registri di cronache non si trovano né nell'archivio provinciale, né conventuale. E non c'è da stupire perché le soppres-

1 Cacciari, *Della vita*, 18.

sioni granducali e del governo italiano hanno fatto man bassa dei nostri libri e documenti.

Fa meraviglia, però, che nemmeno il Cacciari, il quale annota con scrupolosità e precisione tutti gli Ordini ricevuti dal Padre Angiolo, non faccia parola sulla sua ordinazione sacerdotale, che è la più importante; egli avrebbe potuto interrogare qualche religioso che l'aveva conosciuto. Eppure si era recato perfino ad Artiglano per avere informazioni sulla sua vita!

Non mi rimane altro che cedere le armi e di passare l'incombenza di ricercare ancora a un altro più fortunato di me.

Dopo l'ordinazione sacerdotale Padre Angiolo rimase nella comunità di Firenze per sette anni, fino al 1774. Egli non aveva incarichi o uffici particolari, ma continuava a impegnarsi nell'osservanza regolare; in più celebrava la Santa Messa quotidianamente con quel fervore che avrà poi sempre in tutto il resto della vita: dava molto spazio alla preparazione e, dopo averla celebrata, si ritirava in cella per prolungare il colloquio con Gesù presente sacramentalmente nel suo cuore.

In questi anni si applicò allo studio della teologia e alla fine del corso, sostenne l'esame di tutta la materia ed espose quattro lezioni sulle quattro parti della Somma di San Tommaso, ottenendo il grado di lettore.² Assisteva e serviva i padri ammalati e prodigò la sua carità specialmente a beneficio del Padre Giuseppe Reggiani, suo compagno.

Per evitare l'ozio e impedire le molestie del demonio,³ imparò a confezionare gli abiti dei religiosi e questo lavoro gli era particolarmente congeniale, perché poteva continuare la meditazione e conservare l'unione con Dio.

In questo periodo passò da Firenze il fratello Padre Tommaso, che aveva conseguito a Roma la laurea dottorale. “Dal Padre Revmo [Matteo] Orlandi ebbe incombenza di consegnare la patente del

2 Constitutiones, 39.

3 Regola dei fratelli della Beata Vergine Maria del monte Carmelo, c. 14.

grado di Baccelliere al Padre Lettore Angiolo, suo fratello; ma questi, con ogni riverenza e ossequio, si schermì di proseguire gli studi, perché Iddio lo chiamava ad altri impieghi a favore dei prossimi, non già a proseguire gli studi delle lettere”⁴

Anche se il Cacciari dice che questo fatto glielo hanno testimoniato “due suoi compagni di studio che ritrovavansi in Firenze”, la notizia non ci sembra conforme al regolamento degli studi, che erano severissimi, perché il lettore, per divenire baccelliere, doveva insegnare teologia per due anni; e da questo non poteva dispensare nemmeno il Priore Generale, altrimenti il grado sarebbe stato nullo.⁵

Seguendo gli anni che il Padre Angiolo ha trascorso dopo l’Ordinazione sacerdotale risulta, come abbiamo già scritto, che egli ha completato gli studi teologici conseguendo il grado di lettore, ma poi si è dato ai servizi umili del convento senza proseguire gli studi poiché, come egli stesso dice, si sentiva chiamato da Dio a servire il prossimo; però anche la salute non glielo permise.

una grave e strana malattia

Padre Angiolo deperisce costantemente. Superiore e confratelli lo vedono macilento, osservano il pallore del volto e l’andatura stanca per la debolezza; però è sempre gioiale e ostenta il sorriso sulle labbra quasi per nascondere la precarietà della salute.

Il suo stato però incomincia a impensierire i superiori che corroono ai rimedi. Interrogato non può nascondere nulla, senza per altro calcare le tinte. Forse hanno inciso sul suo fisico i lavori eseguiti, le penitenze comuni e quelle datesi liberamente, le macerazioni, la privazione del sonno durante le notti, in cui prolungava la preghiera.

I medici, che lo hanno visitato, dichiarano necessaria una assenza ai rigori del convento e una permanenza nell’ambiente di famiglia dove, sotto gli occhi vigili dei parenti, si sarebbe meglio ristabilito e avrebbe avuto modo di riposarsi più a lungo, senza il pungolo dell’os-

4 Cacciari, *Della vita*, 20.

5 Constitutiones, 39.

servanza richiesta dalla vita comune del convento. Il verde della campagna e l'aria salubre dei monti lo avrebbero rimesso presto in forze. Anche se ad Angiolo dispiace accettare una pausa della vita di convento, l'ordine dei superiori è perentorio e lui non osa discuterlo.

Si dispone a partire in compagnia del fratello Padre Tommaso. Il viaggio non si presenta facile per lui che non gode buona salute. Non siamo informati se ha percorso a piedi i vari chilometri o, almeno in qualche tratto, si sia servito di qualche mezzo di fortuna. I due fratelli presero senz'altro la via verso Pistoia, attraversarono Serravalle, lambendo Montecatini, si inoltrarono nella Val di Nievole fino a Lucca; attraversata poi la Garfagnana, giunsero al proprio paese nella Lunigiana.

la festa patronale

Furono accolti festosamente dal babbo e dagli altri congiunti, rividero tante facce amichevoli, scambiarono calorosi saluti con vecchi amici. In famiglia soprattutto furono accolti con gioia anche perché aumentavano il clima festivo del paese, che si stava preparando alla festa di mezzo agosto, Assunzione di Maria Vergine titolare della chiesa di Argigliano.

In tutte le famiglie fervevano i preparativi per accogliere tanta gente che, dai paesi vicini, sarebbe convenuta per la festa; si preparava tanto pane che bastasse ai parenti, agli amici e agli invitati. Anche babbo Angiolo aveva disposto in abbondanza pane e altri cibi per parenti, amici e anche per coloro che non trovavano una casa dove rifocillarsi.

Davanti a questa grazia di Dio Padre Angiolo pensò a tanti poveri che non avevano da sfamarsi, caricò sulle sue braccia quello che poté e scese in piazza a distribuire tutto ai poveri. Il fratello laico lo rimproverò aspramente, forse non tanto per aver beneficiato i bisognosi, ma perché aveva messo la famiglia nella condizione di far mancare il necessario agli invitati col pericolo di fare una brutta figura.

Padre Angiolo, pur abituato ai rimproveri non infrequentati nella

vita religiosa, talvolta dati anche ingiustamente, provò tanto dolore che si ritirò in camera col rammarico del male operato. Chi lo ha spiato dalle fessure della porta afferma di averlo visto in preghiera.

Ma un fattaccio lo scuote. Come suole accadere nelle feste, specialmente nei paesi, suo fratello che lo aveva afflitto, viene ferito a un braccio con una coltellata infertagli da un rissoso. Padre Angiolo accorre e lo medica con delle erbe triturate antecedentemente in bocca. Il ferito guarisce e il Cacciari non dice se istantaneamente o in poco tempo.

Tutto aveva suscitato un po' di confusione e il Padre Angiolo ne approfitta per dileguarsi. I familiari se ne accorsero la sera tardi, perché il religioso non fu presente a cena e non fu trovato in casa: aveva preso una via ben conosciuta e salì fin sui monti sopra Minucciano.⁶ Il territorio è alquanto aspro, il suolo offre copiosi pascoli “tra il monte Tea e le selve di castagni sparsi per ogni dove che costituivano le maggiori risorse della vita pastorale delle popolazioni del territorio minuccianese”.⁷

Qui si ritirò a vivere tra i pastori che catechizzava sulle verità della fede e da essi riceveva i prodotti del gregge per mantenersi in vita. Allora, come anche oggi, i pendii superiori dell'Appennino erano disseminati di capanne per il soggiorno estivo dei pastori, e i greggi migravano da un luogo all'altro; allora il panorama si presentava in tutta la sua naturale e affascinante rudezza, sotto la cerchia delle vette venate di marmo. Il Padre Angiolo intendeva vivere di capanna in capanna, coltivando spiritualmente quella povera gente segregata dal mondo.

Sembra impossibile che non gli sia venuto il desiderio di celebrare la Messa e non sentisse il dolore di non poterlo soddisfare. Non è affatto credibile quanto scrive Papàsogli che “ogni notte saliva a San Pellegrino in Alpe”.⁸ Non poteva percorrere tra notte e giorno circa 80 Km di montagna, tra andata e ritorno, su mulattiere e sentieri

6 Cacciari, *Della vita*, 23-24.

7 Repetti, *Dizionario*, III, 218-220.

8 Papàsogli Verriente, *Un apostolo sociale*, 30.

scoscesi; tanto più che Angiolo era stato mandato in famiglia per rimettersi in salute dalla debolezza che lo affliggeva.⁹

Non sembra nemmeno credibile che il Padre Angiolo volesse vivere da eremita; altrimenti era più accessibile l'eremo di Minucciano, che gli offriva un luogo di silenzio e di preghiera in un ambiente dove poteva vivere senza andare incontro a stenti insuperabili. D'altra parte come avrebbe potuto vivere d'inverno in quelle alte e fredde radure?

E Cacciari riceve dalla tradizione popolare che il Venerabile in quei giorni di solitudine abbia costruito una grande croce in ferro e l'abbia innalzata su un colle tra Minucciano e Argigliano, invitando i pastori a cantare le litanie. Ma quali litanie? E quale rapporto ha questa preghiera con la devozione alla croce? La croce poi, in seguito, sarebbe precipitata in un profondissimo torrente. Nemmeno il cugino da parte della mamma, don Lorenzo Morelli, nel 1722 ne trovò traccia. Sempre dalla tradizione popolare ha appreso che il Padre Angiolo ha costruito altre croci e le abbia sistamate in quelle montagne in forma di *Via Crucis*.

Tutto questo lavoro non sembra verosimile, poiché il fuggitivo non avrà dimorato molti giorni in quella solitudine; e non poteva disporre di strumenti adatti specialmente per la lavorazione del ferro. Il suo babbo non avrà fatto trascorrere molti giorni senza cercarlo e riportarlo a casa. La sua salute precaria avrà suscitato apprensione in tutti i familiari e il babbo non poteva rimanere inattivo.

Difatti un giorno il Padre Angiolo se lo vide comparire dinanzi e dalle sue parole fu persuaso di ritornare in famiglia.¹⁰

in cura presso uno zio materno

I giorni passati tra i pastori, con scarso e non appropriato nutrimento, non avranno giovato certamente alla sua salute. I familiari

9 Il Cacciari non parla di ogni notte e riporta la notizia come una tradizione di quei popoli.

10 Ibid. *Della vita*, 24-25.

lo persuasero di recarsi a Pistoia, presso lo zio materno Benedetto Morelli: questi, essendo farmacista, avrebbe tenuto a regola il nipote. Perciò essi speravano che il malato si sarebbe ristabilito nel giro di due mesi.

Partì per Pistoia, accompagnato sempre dal fratello Padre Tommaso, nel maggio 1675. Nella città c'era un convento carmelitano che, a quel tempo, apparteneva alla Congregazione Mantovana. Nel 1291 esisteva già ma, col breve di Leone X del 15 novembre 1514, passò alla Riforma Mantovana. Ritornò però alla provincia Toscana nel 1795, ma fu soppresso da Napoleone nel 1808.¹¹ Essendo molto piccolo, i due religiosi furono collocati nella casa del signor Giuseppe Toti dove abitava anche lo zio Morelli.

Ma anche sotto gli occhi vigili e la competenza dello zio, Padre Angiolo non cambiò regime di vita: faceva penitenza, dormiva poco, prendeva le medicine fuori orario, tanto che anche lo zio se ne lamentava. Col pretesto di celebrare la Messa, usciva di casa per soccorrere i poveri della città e gli ammalati dell'ospedale, rammaricandosi di non poter dar loro quanto il suo buon cuore desiderava.

Talvolta chiedeva l'elemosina alla buona gente per raggranellare qualche spicciolo e spenderlo per acquistare poca roba per sollevare chi era privo di tutto. Vinse la sua ritrosia e si fece coraggio a chiedere allo stesso Toti, che era proprietario di una vigna, un po' dell'uva che pendeva a pingui grappoli dai filari. Toti dapprima gliela negò, dicendogli che non era ancora matura ma poi, alle ripetute insistenze del religioso, cedette. Padre Angiolo ne colse tanta e Cacciari afferma che "l'uva tanto maggiormente cresceva, quanto più se ne raccoglieva".

11 Sabatini, *Conventi*, 23; Carlo Vaghi, O. Carm. *Commentaria fratrum et sororum Ordinis Beatissimae Mariae Virginis de Monte Carmelo Congregationis Mantuanae [...]*, Parmae 1725, 106 ss.; Ludovico Saggi, O. Carm. *La Congregazione Mantovana dei Carmelitani fino alla morte del b. Battista Spagnoli* 1516, Roma 1954, 211-212.

Capitolo VI

per obbedienza da un convento all'altro

Poiché anche a Pistoia il Padre Angiolo non ha seguito un regime come gli era prescritto, sia per il nutrimento che per le medicine, è da supporre che non si sia rimesso in salute. Tuttavia dopo otto mesi fu richiamato a Firenze per assumere l'importante e delicato ufficio di Maestro dei novizi. Non si sa, quindi, come sia andata a finire la vicenda della malattia, ma non se ne fa menzione in nessuna parte; e la sua attività successiva, anche quella che compirà a Roma, l'ha realizzata senza alcun incidente.

Maestro dei novizi a Firenze

Il noviziato è una fase della vita religiosa. I novizi erano soggetti assiduamente a cure spirituali per tutto l'anno della prova. La loro domanda di entrare nell'Ordine veniva vagliata con severità: il Capitolo del convento doveva esaminare bene la loro situazione da laici: sul loro comportamento, sulle loro intenzioni, sul loro stato civile e religioso; e se questo esame spettava al Capitolo, riguardava particolarmente il Maestro, su cui incombeva la responsabilità di guiderli per un anno intero e imprimere una piega che avrebbe fatto ben sperare per la loro futura vita religiosa.

Egli doveva formarli all'umiltà, alla mansuetudine, allo spirito di preghiera, alla sottomissione, all'obbedienza che, secondo la mentalità del tempo, doveva essere “cieca in tutte quelle cose che non sono offese a Dio, e non doversi cercare il che, né il come, né il quando, bastando di riconoscere Iddio nella persona di chi comanda”;¹ e, alla fine, doveva giudicare se il candidato era idoneo alla vita religiosa nel Carmelo. Doveva istruirli nella dottrina cristiana, esortarli frequen-

1 Sterni, *Compendio*, 18.

temente ad acquistare il comportamento religioso e sgridarli anche con parole forti, senza però mancare alla carità.²

Padre Angiolo cercò di mettere in pratica quanto le Costituzioni comandavano. Non perdeva mai di vista i giovani non come un poliziotto, ma per seguirli con amore di padre; procurava che si esercitassero nella preghiera, specialmente nella meditazione, in qualche penitenza e mortificazione volontaria.

Nei giorni in cui erano liberi dagli atti della comunità, li conduceva all'ospedale di Santa Maria Nuova, perché davanti ai malati imparassero la compassione verso i sofferenti; insegnava loro a servirli, specialmente nelle ore dei pasti, e a compiere anche qualche atto umile riguardo al loro sollievo. Li conduceva anche a passeggio alla Certosa e a Fiesole per contatto con i padri Certosini e i Minori Osservanti, e imparare da loro il raccoglimento, il silenzio e l'assistenza ai poveri.

Voleva che nelle funzioni alla chiesa del Carmine fossero puntuali esecutori delle ceremonie; per questo nelle istruzioni si attardava a spiegare minutamente le rubriche del messale e del breviario, facendo comprendere il significato spirituale.

A Poggio Imperiale li lasciava divertire con i loro giuochi, talvolta prendeva parte anche lui confondendosi con i suoi ragazzi. Permetteva perfino qualche scherzo su di lui, senza mancare di rispetto e senza trascendere. Essi allora gli riempivano il cappuccio di sassi; pendendo sulle sue spalle sembrava una piccola soma. Il Padre Angiolo diceva: "Il nostro corpo è un somaro e però bisogna farli portare la soma e, come il polledro sfrenato, tenere sempre in bocca il freno altrimenti, dandogli sempre la libertà, pigliando la mano, si corre a precipizio".

Però non lasciava passare le loro mancanze senza correggerli con buone maniere; allora "mettevasi in santo e grave sussiego e, per incitarli a vergognarsi delle loro disattenzioni e svogliatezze, premiava i più osservanti, quali conosceva molto inclini a fare i loro doveri".³

2 Constitutiones, 32.

3 Cacciari, *Della vita*, 29-31.

parroco a Corniola

È stato Maestro dei novizi 18 mesi; da Firenze quindi fu trasferito al convento di Corniola, luogo remoto che distava circa 2 Km da Empoli, di cui era frazione. L'ideatore di questo convento fu il fiorentino fra Filippo Passerini, che ottenne licenza dal Priore Generale Giovanni Battista Rossi il 20 maggio 1568.

La piccola chiesa vantava una certa antichità, poiché appare già in un documento del 1109; era dedicata agli apostoli Simone e Giuda. Priva di un sacerdote che la officiasse, era passata in proprietà della collegiata di Sant'Andrea di Empoli nel 1568; l'anno successivo il Capitolo e il prevosto la donarono ai Carmelitani che ne presero possesso, insieme agli arredi sacri, nel settembre di quello stesso anno. La comunità verrà poi soppressa da Napoleone nel 1808.⁴

Il Padre Angiolo iniziò l'apostolato di parroco il 7 dicembre 1676; rimarrà a Corniola meno di un anno, poiché nell'ottobre 1677 i superiori lo trasferiranno al convento di San Niccolò al Carmine di Siena. Non ci deve sorprendere la facilità con cui i superiori trasferivano i religiosi da un convento all'altro. Il Padre Angiolo, come gli altri religiosi, era figlio dell'obbedienza che aveva promesso a Dio con la professione dei voti.

Egli a un minimo cenno del provinciale, partiva senza rimpiangere nulla. Faceva il bagaglio e si metteva in cammino: al braccio sinistro infilava la bisaccia che conteneva il corredo, formato dal mantello bianco di lana rasata, dal breviario per la recita dell'Ufficio Divino e da un tozzo di pane. Dopo aver percorso a piedi i necessari chilometri, si presentava al nuovo superiore, a cui consegnava la lettera del provinciale.

Ma nel tempo in cui rimaneva nel convento si dedicava indefessamente al lavoro assegnatogli. A Corniola trovò il suo campo per esercitare senza limiti la carità: non passava giorno senza visitare gli ammalati, quotidianamente celebrava la Messa per conforto dei parrocchiani ai quali, nei giorni festivi, spiegava il Vangelo e la dottrina cristiana.

4 Sabatini, *Conventi*, 32.

Curava con premura la formazione dei fanciulli. Quando usciva di convento per sbrigare qualche faccenda, lo seguivano festosi come i pulcini la chioccia: tanto che era diventato proverbiale in Corniola e a Empoli. Ad essi parlava spesso della passione e morte di Gesù, con la quale ci aveva riscattato dal peccato e aperto le porte del Paradiso.

Per l'amore alla croce chiese alla guardia regia due pini e ne fece una croce alta circa 5 metri, che collocò su un poggio chiamato "Cucùlio", vicino alla strada perché fosse salutata dai passanti. Qualche volta è andato a piedi a Pistoia, in compagnia di Pietro Bandini, per visitare gli ammalati di quell'ospedale, ambiente che già aveva conosciuto al tempo in cui era in cura presso lo zio farmacista; non andava mai a mani vuote e, oltre che portare qualche cibo, lasciava loro anche pochi denari col permesso dei superiori.

I corniolesi si ricorderanno sempre del loro buon parroco e, alla sua morte, coloro che lo avevano conosciuto "daranno giurate, autentiche e concordi testimonianze".⁵

al convento di Siena

Da Corniola di Empoli Padre Angiolo parte per Siena nello ottobre del 1677. Egli già conosceva la città e il convento, perché qui aveva vestito l'abito del Carmelo e aveva dimorato un anno per la prova ufficiale del noviziato. Forse ritornava volentieri in quei luoghi dove aveva avuto le prime nozioni della vita religiosa, poiché viveva con la comunità dei frati sotto rigida disciplina. Come il Cacciari accenna, lo attirava anche la figura penitente del Beato Franco Lippi, che in quel convento ha voluto scontare i suoi trascorsi.⁶

A Siena il Padre Angiolo ha passato gli anni 1678 e 1679, ma la città in quel periodo non si trovava nelle condizioni di floridezza come quando aveva fatto il noviziato. Anche a Siena visitava gli in-

5 Cacciari, *Della vita*, 32-33.

6 Sulle notizie di questo beato, vedi Ludovico Saggi, O. Carm., *Franco da Siena*, in *Santi del Carmelo*, Roma 1972, 215-216.

fermi degli ospedali della Scala e di Santa Lucia. Prendeva poi l'occasione di visitare chiese e si recava a Fontebranda per venerare i luoghi di Santa Caterina, che dormiva per terra e si serviva di una pietra per guanciale, ammirandone lo spirito penitente.

Non ha mai assistito alle feste di Siena godereccia, né al carnevale né alla corsa del palio il 2 luglio e il 15 agosto. In quelle circostanze o non usciva di convento o andava in campagna per evitare il frastuono e la confusione. In una di queste gite in campagna incontrò un povero mendicò con la camicia tutta lacera; egli, ritiratosi dietro una siepe, si levò la sua e ricoprì il mendicò. Il suo compagno lo rimproverò aspramente, ma lui sopportò tutto con pazienza, contento di aver compiuto un'opera buona per amore di Gesù. Da allora prese l'abitudine di indossare vesti lacere, e di dare le sue a un altro religioso; però ci teneva ad andare pulito.

Ma la precaria situazione di Siena esigeva qualcosa di più da lui. In queste circostanze di carestia o semicarestia aumentava in città il numero dei poveri, che venivano anche dalla campagna e non avevano di che sfamarsi. Col permesso dei superiori organizzò per la prima volta un'assistenza giornaliera in grande stile e impedì che molti poveri morissero di fame. Ottenne un capace recipiente e improvvisò nell'orto del convento una minuscola cucina da campo.

Ogni giorno riuniva parte del cibo destinato a lui e gli avanzi della cucina dei religiosi. Sceglieva le erbe commestibili dello orto o raggranellate nelle sue gite in campagna e, con l'aiuto della acqua e del fuoco, cuoceva un saporito minestrone. Sul mezzogiorno i mendicanti si assiepavano davanti al portone dell'orto e, vedendo salire il fumo, attendevano con fiducia che *Padre carità*, come ormai lo chiamavano in Siena, aprisse per dar loro il frutto della sua premura e del suo buon cuore. Egli recitava insieme con loro varie preghiere e dispensava a ognuno il minestrone; forse sarà stato poco ricco di proteine o altro, ma comunque era sempre bastevole per mantenerli in vita.

Il suo superiore, Padre Grifoni, vedendo questo religioso penitente e caritativamente, volle metterne alla prova l'obbedienza e la pa-

zienza; lo rimproverava frequentemente senza sue colpe e gli dava contemporaneamente vari ordini. Il Padre Angiolo accettava tutto con volto sereno ed eseguiva tempestivamente ogni comando. Ciò accrebbe nel Padre Grifoni e negli altri religiosi la stima e il rispetto verso questo umile fraticello.

Infine Cacciari scrive che il Padre Angiolo nel convento di Siena ha esercitato l'ufficio di sacrista, sebbene non si conosca il tempo preciso, perché i registri non lo annotano. Questo lo avrà compiuto con molta gioia di spirito, perché gli dava occasione di tenere in ordine la chiesa, di disporre e assistere i sacerdoti nella celebrazione delle Messe e di suonare l'organo nelle sacre funzioni. Tutto ciò favoriva la sua devozione e il desiderio di tenersi occupato.⁷

insegna grammatica a Montecatini

Nel 1680 il Padre Angiolo parte per il convento di Montecatini in Val di Nievole. Il convento era antico; la sua fondazione rimontava al 1294. I Carmelitani erano stati chiamati da 12 famiglie del paesino e ottennero licenza dal vescovo di Lucca Paganello. Ai nostri fu dato un casamento situato in una posizione incantevole, vicino alla passeggiata delle mura, e furono dati loro i beni di un ospedale per i poveri dedicato a San Jacopo.

Godette sempre di grande floridezza nel corso dei secoli per i lasciti di pie persone. La chiesa, dedicata agli apostoli Filippo e Giacomo, fu ingrandita con la costruzione di sei cappelle; il convento fu arricchito di un chiostro e di sedici camere.⁸

C'è da tener presente che quando si parla dei Carmelitani a Montecatini, si intende della parte alta del paese, come si può intrevedere dalla sua situazione vicino alla "passeggiata delle mura". La parte bassa si è sviluppata in seguito con l'impianto delle terme.

Al Venerabile, circa due anni dopo il suo arrivo, fu affidato l'insegnamento della grammatica ai giovani chierici carmelitani. I pro-

7 Cacciari, *Della vita*, 34-37.

8 Sabatini, *Conventi*, 24.

fessi che non erano ancora in grado di iniziare il corso filosofico, dovevano studiare grammatica, che faceva parte delle arti del trivio e del quadrivio, insieme alla retorica, dialettica, aritmetica, geometria, anatomia e musica.

Dagli Atti dei Capitoli provinciali di Toscana risulta che nel Capitolo, tenuto a Siena il 24 maggio 1682, i conventi di Prato e di Montecatini erano stati designati ad accogliere i giovani chierici ancora occupati nello studio della grammatica, per cui nel convento di Montecatini i padri capitolari designarono *P. Lectorem Angelum Pauli*.⁹

Anche nella cronaca del convento di Fivizzano risulta nominato con questo esplicito titolo: “Il Padre Lettore Angelo Paoli d’Argigliano, figlio del convento 42 [anni]”.¹⁰

Cacciari dice che da Siena si mise in cammino a piedi, come al solito, sprovvisto di denari, con vesti logore e lacere. Questo alla sua non più giovanile età di 40 anni. Era preceduto dalla fama di santità, che si era sparsa per tutta la Toscana.

Padre Angiolo, ignaro di tutto ciò, non pensava a sé, ma alla sua nuova destinazione, al suo compito e ai suoi futuri nuovi poveri: il servizio del pentolone, scoperto a Siena, lo aiuterà anche qui; anche qui raccoglierà erbe nel suo orto e girerà per gli orti vicini a chiedere la carità. Così preparerà ogni giorno un piatto di minestra per i poverelli.

Un giorno uno sconosciuto, forse per celia o per disprezzo o per distoglierlo da questo mestiere di cuoco, a sua insaputa mette una pietra nella pentola mentre era in bollore. Giunta l’ora di dispensare il cibo ai poveri, per niente umiliato ma dispiacente per loro, dice a bassa voce: “Abbiate pazienza; oggi non c’è minestra”; e si accontentò di dispensare un po’ di pane. Ma il Signore è più generoso dei maldestri, perché in seguito il medesimo pentolone fornirà minestra per venti poveri, per trenta e per quaranta, per quanti ne arrivavano. E in altre maniere impreviste soccorre l’umile fraticello.

9 A.G.O.C., II Tuscia II.

10 A.G.O.C., Conventus 6, fasc. Fivizzano, Relazione dello stato del convento del Carmine di Fivizzano, s.a. [ma sicuramente nell’anno 1684].

Una mattina Padre Angiolo va a Montecatini basso, al Ponte di Gora, e nel campo di Luca Magrini vede tante zucche, appena nate, pensa subito al cibo dei suoi poveri e ne chiede una al padrone. Il Magrini non gliela nega, ma pensa fra sé: “Possibile che questo frate non si accorge che le zucche non sono ancora pronte?”.

Padre Angiolo su una traccia un bel segno di croce, invocando tacitamente la potenza di Do. La zucca, in breve tempo, crebbe quanto una botte di quattro o cinque barili e per trasportarla a Montecatini fu necessaria una traggia, trainata da un paio di buoi. Fu quasi una processione perché dietro seguirono il Magrini, il Padre Angiolo e gente curiosa e ammirata.

La zucca fu tagliata e in ogni seme vi era inciso il monogramma di Gesù. I semi furono distribuiti e mangiati da tutti i poveri e da tanta gente che veniva a chiederli per devozione. La signora Elisabetta Chelli ne conservò uno a lungo e fece testimonianza giurata al processo di beatificazione dell’umile carmelitano.

Parimenti chiese ad Antonio Pesi di Montecatini un cavolfiore per la minestra dei poveri. Da poco tempo piantati, il fraticello li aveva legati in modo da mandare in bestia l’ortolano, perché sarebbero presto seccati; invece la mattina seguente non solo furono trovati freschi e rigogliosi, ma anche pronti per essere raccolti e messi a tavola.

A questo punto, scrive Papàsogli, ci pare sia tempo anche per noi di fare qualche riflessione particolare. I fatti narrati ci fanno gustare un sapore di antica e dolce leggenda da *Fioretti di San Francesco*, che possono lasciare insoddisfatti gli storici, ma mettono in risalto due elementi: prima di tutto sono stati visti, affermati, giurati da parecchie persone; in secondo luogo dimostrano che il Padre Angiolo si muoveva in un’atmosfera particolare, ed era avvolto da una vigorosa fama di santità taumaturgica.¹¹

Era sorprendente che il medesimo pentolone, che era riempito sempre per la medesima quantità di minestra, bastava per sfamare trenta, cinquanta, e cento poveri, quanti ne venivano; parimenti con un solo bicchiere di vino dissetava tutti. Il Padre Angiolo faceva

11 Papàsogli – Verrienti, *Un apostolo sociale*, 45.

pregare i suoi poveri prima di servirli, e Dio moltiplicava il cibo per la fede del suo servo.

Però Padre Angiolo a Montecatini non era soltanto il taumaturgo, era anche il religioso che si spendeva nelle occupazioni del convento. Quando era libero dall'assistere gli infermi nelle proprie case o non era occupato nelle preghiere e in altre opere di pietà, spazzava il convento e la chiesa, lavava i piatti, mondava i servizi igienici; partecipava anche alla sepoltura dei defunti, come quando calò nella fossa la cassa della matrigna del signor Francesco Giovannini.

Quando veniva a conoscenza che nel paese c'erano poveri che, per timidezza o pudore, si vergognavano di esporsi al pubblico, lui stesso chiedeva l'elemosina ai benefattori e portava loro, di nascosto, quanto riceveva. Donava perfino le sue vesti. Gli era stato regalato un panno di canapa per farsi una camicia, ma lo donò a una zitella per confezionarsi una gonnella. Gli regalavano i calzini per sostituirli con i suoi rattoppati, ma non gli sono stati visti mai i calzini nuovi nei suoi piedi.

A Montecatini hanno constatato anche il suo modo di vivere da povero; oltre a indossare indumenti laceri o logori, ma sempre puliti, nella sua cameretta aveva “un angustissimo letto, un piccolo tavolino con un crocifisso, e un cranio per meditare la passione e morte del Signore e la fine della vita umana”.

La sua personalità è la risultanza di un profondo travaglio ascetico e mistico: quando egli stende la mano a benedire o a cogliere i frutti della terra, non è consapevole della potenza taumaturgica del suo gesto, ma segue sempre lo spirito della sua carità per la gloria di Dio e per i bisogni corporali e spirituali del prossimo.

Per quanto si voglia guardare criticamente la sua figura, non si può negare che appartiene totalmente a Cristo: egli ha vissuto oltre gli spazi della saggezza terrestre e si è mosso entro i confini del regno dell'amore. Per capirlo bisogna tener conto della sua profonda inferiorità, della reale potenza miracolosa che Dio gli ha donato e dei singolari aspetti di santità nei quali apparve agli occhi dei suoi contemporanei. In mezzo a tanti fatti prodigiosi la sua vita trascorreva in una grande semplicità di spirito

breve dimora al convento di Pisa

Una mattina Padre Angiolo non fu più visto a Montecatini. Aveva ricevuto l'ordine dal provinciale di trasferirsi a Pisa per far parte di quella comunità. Era partito di notte per non essere festeggiato e ringraziato e per non incomodare nessuno ad accompagnarlo.

Si avviò solo e arrivò alla nuova città quando il sole era già alto. Padre Angiolo conosceva Pisa per avervi compiuto il corso filosofico e avervi ricevuto vari Ordini sacri, ma non era conosciuto né conosceva la gente, perché da studente era tenuto alla rigorosa disciplina dei professi sotto la direzione del Maestro.

Nessuno notò il suo arrivo in città. Non sostò ad ammirare i monumenti né lo spettacolo dei lungarni dorati dal sole; ma tirò diritto e andò frettoloso al convento sperando di vivervi nascosto e nascostamente operare quel bene, al quale Dio stesso l'aveva chiamato, ma la sua fama di santità lo aveva preceduto. Poiché per la sua fama era già noto, per la notizia di santità che si era sparsa in tutta la Toscana, vennero a visitarlo per avere consigli marchesi, cavalieri e altri per portare le loro offerte, che subito distribuiva ai bisognosi, come se i denari gli bruciassero le mani. Non mancavano nemmeno i titolati dello studio pisano, che godevano grande stima nella città. Tutti portavano elemosine all'umile fraticello che le impiegava soltanto per sollevare le miserie della povera gente.

Ci verrebbe il pensiero di tacciare il Padre Angiolo di prodigalità inopportuna perché, con le elemosine, favoriva la miseria nel senso che non promuoveva socialmente la classe dei non abbienti. Abbiamo visto, però, come la sua carità di preferenza era diretta a sfamare coloro che veramente erano alla fame; ma abbiamo notato come a Montecatini soccorreva, di nascosto, coloro che per timidezza o per vergogna rimanevano nella sofferenza e nella penuria.

Qui a Pisa, per le mutate circostanze, deve cambiare stile di assistenza: non troviamo tracce di pentoloni di minestra e cucine da campo, ma egli elargisce generosamente ai poveri quanto con altrettanta generosità gli viene dato dai benefattori. Non ritiene nulla per sé e il denaro passa velocemente dalle sue mani, come se scottasse

trattenerlo; perciò anche qui si stabiliscono presto file di poveri, di minorati fisici che chiedevano il suo aiuto.

Padre Angiolo si fermò a Pisa pochi mesi, certamente meno di un anno, poiché il provinciale Padre Angelo Formentini, eletto nel Capitolo del 1682, gli comunicò l'obbedienza con la quale lo trasferiva al convento di Fivizzano; al quale il Nostro era affiliato e gli dava l'ufficio di sacrista e l'incarico di organista.¹² Non si conoscono i motivi per cui Padre Angiolo, sempre pronto a obbedire, abbia chiesto di differire la partenza di qualche mese. Cacciari dice semplicemente: “Ottenuta la licenza da' superiori, si trattenne qualche mese a Pisa, ed indi passò ad Argigliano sua patria”.¹³

nel convento di Fivizzano

La partenza da Pisa avvenne nel mese di agosto e nel viaggio fu accompagnato da un suo fratello, di cui non conosciamo il nome, venuto appositamente da Argigliano; forse il suo aiuto o la sua compagnia l'aveva richiesta lo stesso Padre Angiolo, ma non si sa per quale ragione.

Egli, che in Pisa aveva ricevuto tante elemosine, era rimasto privo di tutto e non aveva chiesto nulla ai superiori per il viaggio suo e del fratello. In tasca gli era rimasto un testone che ha passato nelle mani del primo mendico incontrato.

Il fratello, che conosceva le abitudini del buon fraticello, gli domanda subito quanto denaro avesse. Angiolo rispose con molta semplicità che non aveva nulla. Il fratello, abituato a fare i conti come tutti i mortali, andò su tutte le furie e lo rimproverò chiedendogli con che cosa potevano pagare il cibo e il riposo notturno presso una taverna. Egli pensava che, per arrivare alla casa del babbo, ad Argigliano, bisognava percorrere un'ottantina di chilometri e per coprirli ci volevano due giorni di cammino. Ma il Padre Angiolo, ancor più calmo, rispose che occorreva confidare nella Divina Provvidenza, la quale non

12 A.G.O.C., II Toscana, cap. prov. 1.

13 Cacciari, *Della vita*, 41.

fa mai mancare nulla a nessuno. Con questa risposta, data con tanta convinzione, si tronca la possibilità di ogni ulteriore discussione.



Cerignano, Chiostro del Carmine di stile toscano

Ma non ci fu nemmeno tempo di discutere perché il fratello del Padre Angiolo in un bosco urtò con un piede un piccolo fagotto, specificato dal Cacciari col nome di borsetta, nascosta tra le foglie cadute dagli alberi. Si ferma, la apre e in essa vi trova tanto denaro da tranquillizzarsi. Dopo un po' di tempo sentono suonare la campana di Argigliano che annunciava l'*Ave Maria* e arrivarono la sera a casa del babbo senza aver avuto bisogno di pernottare in qualche taverna.¹⁴

Come era naturale, il Padre Angiolo era rimasto sempre affezionato al babbo, agli altri parenti e ai paesani; da Roma manderà a salutare anche i fivizzanesi e presterà del denaro dei poveri a uno di loro che poi non glielo restituirà.¹⁵ I santi autentici non perdono i sentimenti umani verso i familiari, ma sanno sottoporli al compimento di una missione alla quale si sentono chiamati da Dio.

14 Ibid. 42.

15 Papàsogli – Verrienti, *Un apostolo sociale*, 104, nota 57.

Il Padre Angiolo amava anche i luoghi della sua Lunigiana. Cacciari scrive che, nei giorni in cui si trattenne ad Argigliano, non lasciò di visitare i luoghi sopra le Alpi di Minucciano per testimoniare la sua cordialità e riconoscenza a quei pastori che lo avevano assistito nei giorni della sua vita eremitica; e di questo si hanno testimonianze scritte nell'archivio di Traspontina. Ed egli scrive che, ogni volta che è ritornato al paese natio, visitava questi luoghi cari.¹⁶



Fivizzano, il già Convento del Carmine

Finalmente si portò al convento di Fivizzano il 22 agosto 1683, come Cacciari stesso ha ricavato dal registro di sagrestia, dove lo stesso Padre Angiolo ha segnato la prima Messa ivi celebrata.¹⁷ Questo convento viene sempre detto di Fivizzano, però in realtà non si trova in questa cittadina, ma a Cerignano, che è una piccola frazione a circa due chilometri e mezzo di distanza da Fivizzano.¹⁸

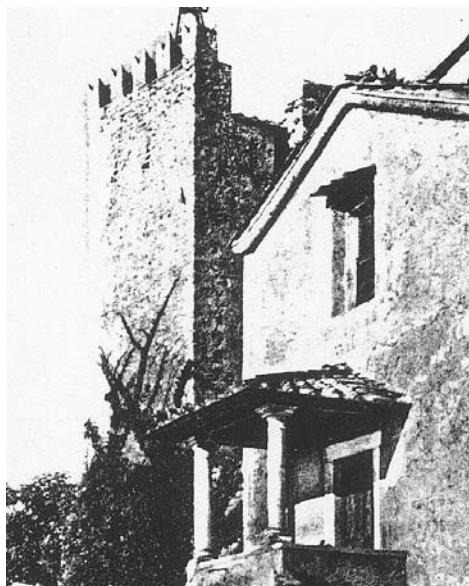
16 Cacciari, *Della vita*, 49.

17 Ibid. 42.

18 Non so come Papàsogli possa scrivere che si trova alla breve distanza di sei miglia, cioè a circa dieci chilometri. Cfr Papàsogli – Verriente, *Un apostolo*

Fivizzano, attualmente in provincia di Massa Carrara, era una cittadina importante: era cinta di mura castellane ed era capoluogo del circondario, residenza di un vicario generale della diocesi di Pontremoli, già di Luni-Sarzana. È situata sulla riva sinistra del fiume Rosàro, adagiata su un contrafforte pianeggiante che scende verso ovest dal giogo dell'Appennino, detto Alpe di Mommio. Fu capoluogo dei distretti granducali della Lunigiana.

La sua terra fu devastata da varie guerre, tra le quali quella di Castruccio Castracane, dalle armate dei Visconti comandate da Niccolò Piccinino e, da ultimo, dalle truppe francesi guidate da Carlo VIII. Nel 1537 fu orrendamente saccheggiata dalle milizie spagnole, comandate dal marchese del Vasto. La Repubblica fiorentina e poi Cosimo I, quando era ancora duca di Firenze, la circondò di nuovo di mura castellane e vi stabilì una guarnigione militare al comando di un maestro di campo, che la governava. Ebbe importanza anche per aver dato i natali a persone illustri nelle varie mansioni civili e religiose.¹⁹



Montecatini Alto, Chiesa e Convento del Carmine

sociale, 19.

19 cfr. Repetti, *Dizionario*, II, 298-308.

Il convento carmelitano di Fivizzano ha avuto origine da fra Raffaele di Matteo da Cerignano, che lo istituì nella sua casa paterna lasciatagli dalla mamma Isabella con atto di donazione del maggio 1568. Il Priore Generale Giovanni Battista Rossi lo accettò con l'assenso del vescovo di Luni-Sarzana. Il 14 giugno fu posta la prima pietra della chiesina, consacrata dal vescovo diocesano Giovanni Battista Dal Salvaghi il 27 ottobre 1598; fu dedicata alla Madonna della Neve. Verso la metà del 1600 il convento fu ingrandito e fu costruito un bel chiostrino di pretto stile toscano, tuttora esistente, con colonne di pietra serena. Fu soppresso dal granduca il 4 ottobre 1782. La chiesa è stata abbattuta.²⁰

Pochi giorni dopo che si era stabilito in convento, Padre Angiolo iniziò il suo lavoro di sacrista e il compito di suonare l'organo. Amava l'ufficio di sacrista perché gli dava la possibilità di stare molto tempo in chiesa: metteva massima cura nel custodire le sacre suppellettili, puliva con diligenza gli altari, lustrava i candelieri e i vasi sacri destinati alla santa Messa. Celebrava per primo la santa Messa e serviva gli altri sacerdoti per la loro celebrazione.

Alla Messa cantata sedeva all'organo per accompagnare e sostenere il canto con le note dello strumento. Nessuno ha potuto mai capire come potesse comodamente suonare, perché non sedeva ma suonava in ginocchio. Si era fatto da sé, in modo artigianale, una specie di sgabello o di gradino per potervisi appoggiare. Così inginocchiato, suonava con sicurezza e con dolcezza. Ancor oggi rimane un mistero come potesse azionare la pedaliera.

Ha voluto suonare in ginocchio, perché per lui il suono nelle funzioni sacre non era un semplice ornamento, per quanto gradevole, ma una preghiera; e come ogni altra preghiera la faceva adorando Dio presente; ed esprimeva questa adorazione anche con la posizione del corpo.

Certamente il Padre Angiolo non era così ingenuo da credere che le funzioni religiose fossero più gradite a Dio col suono dell'organo. La musica serve per elevare a Dio le anime nostre; ed egli prima ele-

20 Sabatini, *Conventi*, 32.

vava se stesso, perché sentiva il suono dello strumento che sembrava riprodurre la musicalità della sua preghiera interiore, poi elevava anche gli animi dei fedeli, perché anch'essi erano trasportati dalle sue note, che riproducevano questa sua musicalità.

Anche a Fivizzano trovò il modo di aiutare i poveri. Viveva in casa Giovanni Sporta di Vacchegna del ducato di Modena che, nel convento, aveva fatto il falegname per i religiosi. Finché è stato in forze ha sempre servito il convento ma, divenuto vecchio, non sapeva dove andare ed era rimasto con i religiosi, mantenuto per carità.

Padre Angiolo gli dava il suo letto: ogni sera portava il suo materasso in sagrestia, dove faceva dormire comodamente questo uomo vecchio e malato; poi gli passava anche la sua colazione e il suo pranzo, e lui si accontentava di un po' di minestra.

Talvolta passava la notte in una grotta di Francesco Emilio Cavalcani per disciplinarsi; su una pietra aveva scolpito con arte una croce, dove meditava i patimenti di Gesù. Tornava sempre a tempo in convento per prendere parte agli atti comuni.

Capitolo VII

il priore generale lo chiama a Roma

Il 4 gennaio 1687 il Priore Generale, Paolo di Sant’Ignazio, inviava al priore di Fivizzano, Padre Lorenzo Galletti, una lettera in cui ingungeva di far partire il Padre Angiolo per Roma per far parte della comunità di San Martino ai Monti.¹

Paolo di Sant’Ignazio (Rambaldi) apparteneva alla provincia Piemontese ed era nato a Sobrino, diocesi di Asti, nel 1614. Il Priore Generale Girolamo Ari lo chiamò a Roma come Procuratore generale. Nel capitolo generale del 1686, benché fosse assente, fu eletto all’unanimità alla suprema carica dell’Ordine. Da Superiore generale dimorò a San Martino ai Monti dove, nel 1680, il Generale Emilio Giacomelli aveva introdotto la perfetta vita comune. Anche dopo il generalato rimase membro della comunità di San Martino ai Monti dove morì, novantenne e vi fu sepolto.²

Il Padre Generale “aveva somma premura di stabilire nel convento dei santi Martino e Silvestro ai Monti una perfetta regolare osservanza. E scegliendo da varie province d’Italia religiosi di ottima opinione e costumi, tra gli altri pensò di chiamare in quel convento

1 A.G.O.C., II C.O. I (43). Reg. Generalium 1686-1731. Obedientiales, sotto dato: “Die 4 Januarii 1687. Obedientialis praecepto positivo venendi Romam in conventu S. Martini Pater Angelus Pauli, et fuit institutus in eodem Magister Novitiorum”: “Giorno 4 gennaio 1687. Con precesto positivo di obbedienza, il Padre Angiolo è stato richiesto di venire a Roma nel convento di San Martino, ed è stato istituito nel medesimo convento Maestro dei Novizi”. La frase è formulata in malo modo; inoltre contiene due grossi errori di lingua latina: venendi invece di veniendi; in conventu, invece di in conventum.

2 Cacciari, *Della vita*, 45-46; Mariano Ventimiglia, O. Carm. *Historia chronologica priorum generalium Ordinis B.M. Virginis de Monte Carmelo*, Napoli 1773, 271-272; Gioacchino Smet, O. Carm. *I Carmelitani*, III, 57, 286.

il nostro Servo di Dio, della fama della di lui santità pienissimamente informato”.³

Paolo di Sant’Ignazio scrive al priore di Fivizzano, Lorenzo Galletti, di lasciar partire Padre Angiolo per far parte della comunità di San Martino ai Monti; ma il Padre Lorenzo, prevedendo il danno che avrebbe portato al suo convento la partenza del Padre Angiolo, non fece sapere al religioso interessato la disposizione del Generale e rispose supplicando di lasciare il buon padre a Fivizzano. Ma il Padre Generale, che voleva a san Martino religiosi osservanti, replicò con lettera ancor più urgente. E poiché il Galletti tracceggiava ancora, adducendo anche la richiesta dei fivizzanesi, minacciò di applicargli le pene canoniche, rivolgendosi al vescovo di Sarzana e Luni, che gli intimasse l’obbedienza.

Il Padre Galletti, suo malgrado, dovette cedere e la sera del 12 marzo 1687, in pubblico refettorio, alla presenza di tutti i religiosi, consegnò al Padre Angiolo la lettera del Padre Generale, che l’umile fraticello prese “inginocchiato, baciandola con devozione”.⁴

un lungo e fortunoso viaggio

Prepara subito il solito bagaglio, esce nel buio della notte accompagnato, per un tratto, da due fratelli conversi, dei quali uno si chiama fra Giuseppe Pettini. Prima di lasciarsi, questi gli domanda quanto denaro avesse per arrivare a Roma. Egli risponde che non aveva nulla, perché aveva dato in elemosina ai poveri quanto aveva ricevuto per farsi una veste; quindi si metteva fiducioso nella mani della Divina Provvidenza.

Puntò diritto su Argigliano dove arrivò la mattina e fu attorniato da familiari festanti. La gioia però si cambiò in dolore quando sentirono che era diretto a Roma; specialmente il vecchio padre si affisse, presentendo che non lo avrebbe più rivisto.

Il giorno dopo il babbo Angiolo, volendo stare più tempo possi-

3 Cacciari, *Della vita*, 45.

4 Ibid., 46.

bile insieme al figlio, lo accompagnò per qualche miglio. Non poteva accompagnarlo fino a Siena, come quando andò per il noviziato; quindi stanco pensò di far ritorno. Si salutarono vicendevolmente e il Padre Angiolo, “postosi in ginocchioni, li chiese la santa benedizione”. Il babbo era maggiormente commosso perché presentiva di non rivedere più il figlio. Infatti morirà il 25 aprile 1699.⁵

Padre Angiolo proseguì da solo il viaggio, ma incontrò difficoltà umanamente insuperabili. Dapprima lo sorprese la pioggia, che lo inzuppò come un pulcino caduto in una vasca; per camminare più libero si tolse scarpe e calzetti, e li legò alla cintola. Arrivò a un torrente che la pioggia aveva ingrossato fuor di misura; mentre si accingeva a guadarlo, udì una voce da lontano che gli intimava di non avventurarsi tra i vortici dell’acqua. Poco dopo apparve un uomo a cavallo che lo mise in groppa e, appena passato il torrente, sparirono cavaliere e cavallo. Quando lo raccontò, tutti credettero che fosse stato il suo angelo custode.

Più avanti comparve un cane “di sterminata grandezza” che abbaiava rabbiosamente, ma lo allontanò ricorrendo all’angelo custode. A un’ora assai tarda, giunse a un convento dove chiese ospitalità. Preso per un religioso apostata, fu sistemato in una stanzetta tra il cancello e la porta del convento. Con la veste intrisa si adagiò sulla nuda terra per prendere un po’ di riposo e rimettersi dalla stanchezza.

Giunta l’alba, ringraziò amabilmente il portinaio per l’alloggio e riprese il cammino. Si imbatté in un convento dell’Ordine, dove fu accolto amorevolmente; poté prender cibo e riposarsi. È da attribuire alla Divina Provvidenza che in queste peripezie non cadesse ammalato; cammin facendo la teneva sempre presente con le meditazioni che era solito fare.

Arrivò a Siena, dove era di comunità suo fratello Padre Tommaso che, al vedere il suo santo fratello, fu tanto contento, ma poi provò tanto dolore nel constatare il misero stato in cui si trovava. Gli fu data una tonaca in buono stato che cambiò, però, con quella del confratello converso fra Giovanni Battista Firenzelli.

5 Papàsogli – Verrienti, *Un apostolo sociale*, 104, nota 57.

Padre Angiolo rimase a Siena un sol giorno e l'indomani si affrettò a continuare il viaggio per lo scrupolo di aver tardato troppo a eseguire l'ubbidienza. Non si hanno notizie sull'andamento del resto del viaggio non meno faticoso del precedente. L'ostacolo più duro fu la Radicofani, quasi mille metri d'altezza, che il pellegrino raggiunse salendo dalla valle d'Orcia. Spinto sempre dalla obbedienza, non si fermò a contemplare il paesaggio che si apriva agli occhi; ma, aggirato il castello, iniziò con gioia la discesa.

Seguendo la Cassia, passa per Acquapendente, costeggia il lago di Bolsena, sale a Montefiascone e, lasciata Viterbo, si avvia alla volta di Roma, dove entra per porta del Popolo.⁶ Qui incontra un povero lebbroso al quale non ha denaro da dare; ma i processi ci dicono che gli dona la salute: lo abbraccia, con la lingua gli ripulisce la testa dalla lebbra,⁷ pensa senza dubbio alle parole di Gesù: “Quello che avete fatto al più piccolo dei miei fratelli lo avete fatto a me”.⁸

Maestro dei novizi a San Martino

Il Padre Generale desiderava ardentemente l'arrivo del Padre Angiolo e lo attendeva da un giorno all'altro. Quando si incontrarono, l'umile fraticello si inginocchiò per chiedere la benedizione. Il Padre Generale fu contento nel vederlo e l'accolse con tanta effusione d'affetto che i religiosi si meravigliarono.

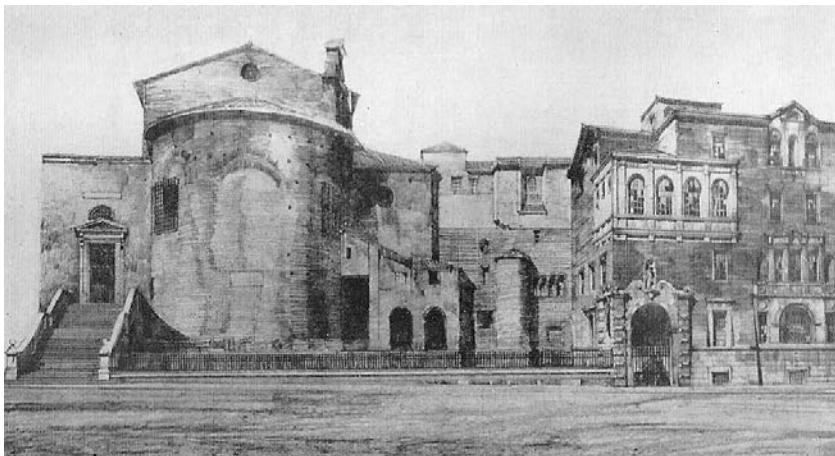
I carmelitani degli altri conventi romani, che avevano sentito parlare delle sue virtù, vennero a riverirlo e a sentire notizie del suo lungo viaggio. Il Padre Angiolo a tutti ricambiava amabilmente la sua parola e dava conto sommariamente del suo viaggio, senza lamentarsi delle sue tribolazioni e sofferenze, ma esaltando i segni manifesti della Divina Provvidenza.⁹

6 Cacciari, *Della vita*, 47-49.

7 Processo informativo di Roma, ff 434-435.

8 Mt 25, 40.

9 Cacciari, *Della vita*, 50.



Abside della Basilica di San Martino ai Monti

Il Padre Generale gli assegnò l'ufficio di Maestro dei novizi che egli accettò con la consapevolezza della delicatezza dell'incarico e la decisione di eseguirlo responsabilmente. Per la loro formazione adottò lo stesso metodo usato a Firenze, cioè insegnare con l'esempio; perciò cercò di perfezionare se stesso nella preghiera e nell'osservanza regolare.

Roma non era soltanto la città dei papi, ma entusiasmava il Padre Angiolo soprattutto per le memorie sacre. Un giorno, probabilmente nel luglio 1687,¹⁰ andò alla Scala Santa per meditare da vicino sulla passione di Gesù. Uscendo s'imbatté con lo sguardo sull'ospedale di San Giovanni in Laterano, situato in distanza sul lato opposto della piazza.

Sempre tenero verso i poveri e gli ammalati volle visitarlo e percorse sia l'edificio degli uomini che quello delle donne, sostando a consolare i sofferenti, specialmente i più gravi. Rimase profondamente impressionato da questo luogo di dolore e sentì che il Signore lo chiamava a fare qualcosa, sebbene il campo richiedesse energie proporzionate.

Tornato a San Martino chiese al Padre Generale il permesso di lavorare anche nell'ospedale nelle ore libere dall'osservanza regolare

10 Papàsogli – Verrienti, *Un apostolo sociale*, 103, nota 57.

e dall'impegno con i novizi. Il superiore conosceva l'infaticabilità del Padre Angiolo e la fedeltà ai suoi impegni; però non poté fare a meno di raccomandargli che ai novizi non mancasse il necessario per la loro formazione.

Terminato il triennio, essendosi sempre più impegnato nel l'assistenza ai bisognosi, lo stesso Padre Paolo di Sant'Ignazio lo sollevò dall'incarico di Maestro dei novizi. Può sembrare che questo sia un insuccesso del Venerabile, che era stato chiamato a Roma proprio per questo ufficio; ma si può pensare anche che il Padre Generale, a cui incombeva il discernimento dei carismi, abbia destinato il Padre Angiolo per quel compito a cui Dio lo chiamava.¹¹

Il superiore ha il compito non facile di condurre ogni religioso per la via alla quale lo chiama Dio. Conoscere la volontà di Dio è impossibile ad ogni uomo col solo uso delle sue facoltà. Conoscere la volontà di Dio è un mistero per ogni uomo; come è un mistero conoscere Dio stesso; a lui non sono sufficienti le proprie forze per penetrare il mistero di Dio né può disporre di un mezzo umano o terreno.

La Sapienza ci dice chiaramente: “quale uomo può conoscere il consiglio di Dio, o sapere quale sia la volontà del signore? Chi mai può conoscere il suo consiglio, se tu non gli dài la Sapienza e non mandi il tuo santo Spirito dal più alto dei cieli? ¹²

L'autore della Lettera agli Ebrei ci dice che per comprendere la volontà di Dio, è necessario che Cristo ci renda perfetti in ogni bene: “per comprendere la sua [di Dio] volontà, occorre che Cristo ci renda perfetti in ogni bene”¹³. Chi vive nel bene acquista una tale sensibilità da conoscere, *quasi per istinto*, ciò che Dio vuole da lui.

Nella Lettera ai Romani l'apostolo ci esorta a non conformare la nostra mente a quella del mondo, ma a rinnovarla in Cristo: non conformatevi alla mentalità di questo secolo, ma rinnovatevi trasfor-

11 Cacciari, *Della vita*, 32.

12 Sap 9 15. 17.

13 Eb. 13, 20.

mando la vostra mente, per poter discernere la volontà di Dio, ciò che è buono, a lui gradito e perfetto".¹⁴

E' necessario essere mossi dalla fede e seguire le sue direttive. San Paolo ci conforta in quest'opera di fede. Egli insegna che "lo Spirito scruta tutto, anche le profondità di Dio. Chi fra gli uomini, infatti conosce l'intimo dell'uomo, se non lo spirito che è in lui? Così nessuno ha conosciuto le cose di Dio se non lo spirito di Dio".¹⁵

Ora, noi possediamo lo Spirito di Dio, che abbiamo ricevuto nel battesimo e riceviamo continuamente nei sacramenti e in tante azioni buone. Se viviamo secondo questo spirito siamo in piena comunione con lui e riflettiamo pienamente in noi la sua somiglianza. Quindi saremo in grado di giudicare le cose secondo il criterio divino.



Il generale Paolo di Sant'Ignazio

Il Padre Paolo di Sant'Ignazio, uomo di santa vita, ha giudicato la persona e la chiamata del Padre Angiolo secondo questo spirito di-

14 Rm 12, 2.

15 1 Cor 2, 10-12.

vino; e, con la sua decisione, lo ha aiutato a percorrere la via tracciatagli da Dio, nella quale ha vissuto conformemente alla sua volontà, nell'amore a lui e al prossimo.

altri uffici e compiti

Nel 1690 fu nominato clavario del convento, sagrista e organista. Egli quindi era divenuto economo di questa comunità e doveva attendere alle varie spese, alle riparazioni dell'edificio e alle necessità dei religiosi. Inoltre doveva tenere in ordine la basilica, provvedere alla regolarità delle funzioni religiose e suonare lo organo nelle Messe solenni.

Cacciari scrive che a questi incarichi ufficiali si aggiunsero “tant’altre cose” che non gli davano un minuto di riposo. Tuttavia ottenne dai superiori di poter occuparsi dei poveri e dei malati quando era libero dagli impegni di comunità.

Dopo il Capitolo Generale, il nuovo Priore Generale Padre Giovanni Feixoo di Villobos lo liberò dall’ufficio di sagrista e gli diede l’incombenza di dirigere alcuni professi che, dopo la professione solenne, erano rimasti di comunità a San Martino.¹⁶

le Viperesche

Però già dal 1689, il Cardinal Vicario lo incaricò dell’assistenza spirituale del Conservatorio della Beatissima Vergine, detto delle Viperesche; e sarà direttore spirituale e confessore per vario tempo.¹⁷

Si trovava presso l’arco di San Vito. Era stato fondato dalla nobile vergine romana Livia Vipereschi per l’educazione delle fanciulle. Nel processo di beatificazione si dice che fu scelto per confondatore per la sua prudenza.¹⁸

Il Cacciari scrive che perseverò in questo ufficio “fino agli ultimi periodi di sua vita”. Dai processi di beatificazione sappiamo che

16 Ibid., 53.

17 Ibid.

18 Processo informativo di Roma, ff. 305, 2689.

ha durato in questo servizio circa venti anni.¹⁹ Ignazio Arsolini precisa meglio la durata del suo servizio: “Nell’anno 1688 subentrarono alla direzione e governo il Padre Angiolo de Paoli e il Padre Antonio Penazzi, religiosi carmelitani dimoranti nell’istesso convento di San Martino, li quali a vicenda continuaron per qualche tempo quest’offizio di carità di tenere esercitate nella pietà e nella frequenza de’ sacramenti le predette zitelle; e per stabilirle maggiormente a trattare con decoro le cose spettanti al culto divino introdussero nel luogo il canto gregoriano, detto normalmente canto fermo.



Il Conservatorio delle Viperesche

Ma poiché il Padre Angiolo si sentiva chiamato da Dio ad altre occupazioni, e specialmente alla visita degl’infermi nell’ospedale di San Giovanni in Laterano, restò con tutto il governo spirituale di questo conservatorio il Padre Antonio.²⁰ Ciò contrasta con quanto è stato deposto con giuramento nei processi.

Comunque Cacciari ci informa che per lo più personalmente procura di essere presente alle loro funzioni del coro e della chie-

19 Ibid., f. 500.

20 Papàsogli – Verrienti, *Un apostolo sociale*, 105, nota 66.

sa; di quando in quando celebrava la Messa nella cappella, dedicata all’Immacolata Concezione; dettava una volta all’anno gli Esercizi spirituali; visitava le inferme e assisteva le moribonde, amministrando gli ultimi sacramenti e recitando le preghiere per la raccomandazione delle anime.

S’interessava direttamente anche alle giovinette: le accompagnava alla visita delle sette chiese, e anche a compiere una passeggiata di svago nei parchi del distretto di San Giovanni in Laterano, di Santa Maria Maggiore e di Santa Croce in Gerusalemme; però in questi casi era in compagnia dell’abate don Sergio Sforza Frosini, amministratore dei loro beni temporali.²¹ Quindi il Padre Angiolo prestò sempre un onorevole servizio sul piano religioso a questo rinomato e benemerito Conservatorio.

21 Cacciari, *Della vita*, 54.

Capitolo VIII

Roma sulla fine del seicento

Il Padre Angiolo era giunto a Roma, probabilmente nel marzo del 1687, quando ancora reggeva la Chiesa e governava lo Stato pontificio il Papa Innocenzo XI, morto il 12 agosto 1689. Roma non si trovava in buone condizioni, anche se c'era stato un miglioramento per la saggia amministrazione del Papa Odescalchi.

Il rigore e la semplicità della sua vita privata l'ha portato anche nell'amministrazione dello Stato e della Chiesa. Le sue prime cure furono rivolte al miglioramento delle finanze; ed era necessario per mettere fine a condizioni che minacciavano di condurre al collasso.

Si era profuso in opere di carità e aveva sostenuto ogni spesa per far venire grano dall'estero, poiché nei primi anni del suo pontificato vi furono scarse raccolte;¹ la sua operosità andava soprattutto a beneficio dei poveri che non avevano beni propri. Sopportò immani sacrifici per l'approvvigionamento della città nello anno della carestia (1679) e premurosamente ha provveduto perché il pane fosse buono e a prezzo ragionevole.

Nei comuni dello Stato pontificio cercò di sollevare le finanze. Con vigore inflessibile volle una buona amministrazione della giustizia, senza tuttavia poter sopprimere tutti gli abusi.²

i poveri ricorrono al Padre Angiolo

L'attività del Padre Angiolo verso i bisognosi s'inserisce in questa situazione, che era alquanto migliorata in Roma, dove tuttavia i poveri erano sempre numerosi. Egli affronta il problema dell'assistenza non con la presunzione di poterlo risolvere con le proprie forze, ma con

1 Cfr Petrocchi Massimo, *Roma nel Seicento*, Bologna 1975, 29 ss.

2 L.Pastor, Storia dei papi dalla fine del Medio Evo [...], XIV, 18, 20, 21.

la convinzione di essere chiamato da Dio ad alleviare la loro sofferenza mediante la carità di cui gli traboccava il cuore.

Quando era economo del convento ha iniziato a elargire le elemosine ai pochi poveri che si rivolgevano alla comunità; poteva muoversi con una certa libertà, perché il suo ufficio non lo costringeva a chiedere tutti i permessi; soltanto per elemosine più cospicue doveva passare attraverso il beneplacito dei superiori.

Pian piano questi poveri hanno scoperto che al convento di San Martino c'era un fraticello capace di dare, almeno apparentemente, quasi senza misura. La voce passò anche ai mendicanti di altri rioni, che si riunivano quotidianamente nel cortile del convento, fino a raggiungere il numero di due e trecento. Quando il Padre Angiolo ogni mattina scende nel cortile, si affollano attorno a lui per assaporare la sua carità.

Egli li disponeva in buon ordine, separando le donne dagli uomini, faceva loro recitare una preghiera e procedeva alla distribuzione di quello che aveva e di quello che non aveva. Di fronte a tanti poveri che arrivano e alle poche provviste disponibili, i suoi aiutanti si sgomentavano, ma il Padre Angiolo sa che quanti più poveri si radunano, tanto più la Provvidenza Divina si fa generosa.

Nel distribuire le elemosine il Padre Angiolo non discriminava nessuno, ma usava un criterio ragionevole: ordinariamente agli adulti, uomini e donne, dava una pagnotta di pane e un buon bicchier di vino; ai bambini mezzo pane e vi aggiungeva spesso un piatto di minestra; e se erano accompagnati dalla mamma, faceva cuocere le uova fresche. Nelle feste faceva un po' di rialzo. Per Pasqua dava a tutti un uovo benedetto e un buon bicchier di vino. Per carnevale, oltre a un'intera pagnotta, dava un buon piatto di maccheroni, ben caldi e imbiancati di cacio grattugiato.³

Un giorno sembrava che la fiducia del Padre Angiolo nella Provvidenza dovesse fallire ma, all'improvviso, appare il principe Ruspoli che porge al padre un buon gruzzolo di monete d'oro e chie-

3 Cacciari, *Della Vita*, 68.

de, in compenso, una preghiera da lui e dai suoi poveri.⁴ La generosità del principe toglie d'imbarazzo non il Padre Angiolo, che era sempre sereno, ma il buon Massimo Maestri che rimane sbalordito. Massimo era il falegname del convento e sarà l'aiutante principale del Padre Angiolo, avvinto dalla sua carità, e sarà esecutore di incarichi delicati e gravosi, spettatore e testimone di veri e propri prodigi.

Un'altra volta sarà Mons. Giuseppe d'Aste, decano della Camera Apostolica, a portare il soccorso a tempo opportuno. Ma l'opera della Provvidenza continua: un altro giorno i poveri erano già riuniti e attendevano l'arrivo del Padre Angiolo, che era in cella con alcuni aiutanti. Dice a Giovanni Santinelli, buon sacerdote, di mandare i poveri in chiesa ad ascoltare la Messa. Strano ordine, pensa Santinelli, dato a chi aspettava invece il pane per sfamarsi. Ma il Padre Angiolo lo rassicurò che ci sarà tutto il necessario. Infatti mentre il buon Giovanni si avvia pensieroso, vede sulla tavola una grande quantità di pane e qualche fiasco di vino.

Più sbalordito che curioso domandava se il Padre Angiolo avesse qualche ripostiglio per tenere le vivande. Ma da tutti riceve una risposta negativa; ed egli ricorda ciò che il Padre Angiolo gli diceva spesso: "Ho una grande dispensa, dove non manca mai nulla": era la dispensa della Divina Provvidenza.

la chiesa della Purificazione

Il Padre Angiolo celebrava spesso la santa Messa nella chiesa della Purificazione. Si trovava presso San Pietro in Vincoli ed era stata eretta nel 1600 da Mario Ferro Orsini, al quale cedettero il terreno i Certosini. Qui vennero ad abitare due suore di santa Marta per istruire le nuove monache del monastero.

Il monastero fu fondato da Felice Zacchia Rondanini l'anno 1643. Quelle monache portavano il titolo della Concezione e a quel tempo erano ventidue, ritirate rigorosamente dal mondo e dedito tutte alla solitudine e al raccoglimento.

4 Processo informativo di Roma, f. 1989.

Della chiesa restano ancora notevoli avanzi, cioè parte della facciata e della sagrestia, trasformata oggi di nuovo in piccolo oratorio. Non lontana da questa vi è una piccola cappella semisotterranea adorna di pregevoli affreschi del secolo XV.⁵

Il Cacciari scrive che il Padre Angiolo “osservò che, nel cortile dell'accennato monastero di dette monache, vi era una cappella antica dedicata alla santissima Vergine alla quale, ogni qualvolta passava da quel luogo, prostrato in ginocchioni facea lunghe orazioni, e altri ancora, che ritrovavansi in di lui compagnia, eccitava a fare lo stesso [...]. Essendo questa cappella e altare per l'antichità pessimamente ridotta, tanto che per ogni parte minacciava ruina, e tutte le pitture antiche, delle quali era adornata, comparivano squallide e deformi per l'ingiuria del tempo, egli magnanimamente intraprese di farla riparare e farne rinnovare totalmente i muri, ritoccare e ripulire le pitture. Quindi, fatto un accordo col muratore e artisti di dar loro tanto denaro al mese per riparare l'opera e l'edificio, la ridusse a quel buon stato come presentamente ritrovasi”.

Il Padre Angiolo non era un possidente, che non aveva problemi di spendere, ma aveva soltanto quei danari che gli venivano dati per il sostentamento dei poveri; perciò, prima di iniziare i lavori, aveva fatto un contratto con gli operai di pagarli ratealmente ogni mese. Per il forte senso di giustizia non voleva mancare di parola con gli operai, perché comprendeva le loro necessità e delle rispettive famiglie. Sul letto di morte si ricordò che doveva dare due scudi al muratore; pregò quindi il Padre Antonio Angelini di estinguere il debito.⁶

Questa bell'opera fu ammirata da tutti e cresceva la devozione del popolo alla Madonna restaurata; e molte persone, che si trovavano a passare, si trattenevano a pregare con devozione.

Occorre fare attenzione a non confondere la chiesa della Purificazione con quella di Santa Maria in Monasterio; questa si tro-

5 Mariano Armellini, *Chiese di Roma dal secolo IV al XIX*, Roma 1891; 213-4.

6 Cacciari, *Della Vita*, 87-88

vava dirimpetto alla facciata di San Pietro in Vicoli, sulla spianata del colle, e di essa rimangono i ruderi non lontano dalla basilica eu-dossiana nella vigna già dei Canonici Regolari Lateranensi a sinistra della via delle *Sette Sale* che conduce a San Martino ai Monti.⁷

il forno della Provvidenza

Un giorno il Padre Angiolo, dopo aver celebrato nella chiesa della Purificazione, tornava a San Martino ai Monti in compagnia di don Giovanni Santinelli, beneficiario della basilica lateranense, e trovò nel cortile una stragrande frotta di poveri di tutte le età. Mentre il Santinelli si preoccupa di dover sfamare questa gente, il buon fratello dice loro di andare in chiesa ad ascoltare la Messa e lui si avvia alla sua cella in compagnia di don Giovanni.

Questi credeva che il Padre Angiolo si desse da fare per procurare e preparare il pane; invece lo prega di leggergli una pagina della vita di Santa Maria Maddalena de' Pazzi. Dopo un'ora di lettura gli comanda di contare le pagnotte di pane: cinquantadue pagnotte intere e quattro mezze.

Al suo comando Santinelli si accolla la sacca e precede il padre sulla via del cortile, pensieroso sul come si sarebbe risolta la situazione. Egli regge la sacca e il Padre Angiolo incomincia la distribuzione: una pagnotta per gli adulti e ugualmente una pagnotta per i bambini, diversamente dal suo solito. Finito il giro, i duecentottantaquattro poveri hanno ricevuto ciascuno la propria pagnotta.

Il pane si è moltiplicato? pensa Santinelli. Per avere una spiegazione domanda al Padre Angiolo: "A che forno si serve, Padre?". Ed egli risponde: "Al forno della Provvidenza". E poi aggiunge: "Quando mi manca la roba per aiutare i poveri, mi raccomando forte forte al Signore; ed egli mi dà tutto ciò di cui ho bisogno, come sperimentato".⁸

7 Armellini, *Chiese*, 211

8 Processo Apostolico, ff.873-874; Cacciari, *Della Vita*, 132.

la carità nascosta

Questa parte dell'assistenza si realizza alla luce del sole ed era conosciuta da tutti, specialmente dai suoi aiutanti; e se questa è più ammirata, però è molto più commovente quella che “con tanta cautela e segretezza esercitava”.

Quasi nessuno sapeva quanto faceva per le famiglie della parrocchia di San Martino e altrove. Chiamava a sé il fido Massimo Maestri e nel cuore della notte, in sua compagnia, si recava a soccorrerle, dicondogli: “Massimo, la carità bisogna farla in segreto, in modo che la mano sinistra non sappia quello che fa la destra. E anche voi dovete tenere il segreto”.⁹



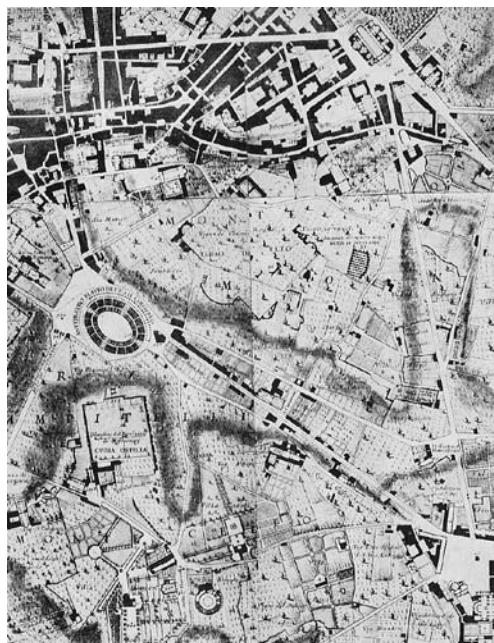
Padre Angiolo moltiplica i pani (N. Ricciolini). Roma, Santa Maria in Traspontina

Quando poi i superiori gli proibirono di uscire di notte per riguardo alla sua malferma salute, affidava a Massimo l'incarico di portare

9 Sommario del Processo Apostolico, §§ 21, 22, 23.

il soccorso ai poveri: "Portate voi la limosina alle solite persone; Dio vi pagherà tutti i passi che voi fate, il Servo di Dio obbedì con ammirabile rassegnazione, sebbene con dolore, perché considerava la più grande grazia del Signore donare la vita nell'esercito della carità, dal momento che non l'aveva potuta sacrificare per la confessione della fede fra gli infedeli come aveva sempre desiderato".

Osservava con attenzione dove si potevano trovare famiglie povere che si vergognavano di questuare o zitelle nubili, che pativano la fame e il freddo, esposte al pericolo di essere insidiate nell'onore. Allora, sempre per mezzo di Massimo, di nottetempo, dopo il suono dell'*Ave Maria*, oppure alla luce del sole, mandava commestibili, vesti, denari e scarpe. A volte pagava loro la pigione della casa.¹⁰



I dintorni di S. Martino ai Monti in una pianta del 1748

Ogni martedì, quando a Piazza Navona c'era il mercato, dava dei soldi a Massimo, perché comprasse scarpe piccole e grandi per

10 Cacciari, *Della Vita*, 64.

uomini e donne, e le portasse a determinate persone bisognose. Altre volte lo mandava da un negoziante ad acquistare vestiario per chi aveva necessità; poi lui pagava quanto si spendeva.

Venuto a sapere che un'intera famiglia bisognava di tutto, la provvide con sollecitudine e larghezza. Cacciari dice che non si può conoscere tutte queste elemosine fatte segretamente, perché anche il Padre Angiolo, quando gli era possibile, non faceva sapere nulla a nessuno, ma soltanto a Dio.

Giustamente Papàsogli lo chiama apostolo sociale, perché la sua carità si è estesa a tutti, senza distinzione di persone; ha beneficiato tutta Roma bisognosa. Ma lui è stato il vero apostolo di Cristo, perché ha soccorso bisognosi di ogni genere nella cui faccia con gli occhi della fede vedeva stampato il volto di Cristo.¹¹

assistenza ai carcerati

Il cuore del Padre Angiolo era aperto a tutti coloro che si trovavano nel bisogno e comunque ricorrevano a lui. Molte volte all'anno si recava nelle carceri per visitare i carcerati e portare a loro il suo aiuto, la sua carità. Quando gli era permesso portava a ciascuno una pagnotta con altri cibi; portava loro anche vestiario e scarpe.

Da queste premure risulta quanto amasse i poveri di ogni condizione, considerandoli come suoi fratelli, nei quali vedeva la persona di Cristo. Anche in essi Cristo, in tutto simile agli uomini tranne nel peccato, pur innocentissimo, ha voluto che fosse vista la sua persona: "Ero carcerato e mi avete visitato".¹²

Padre Angiolo non si fermava a soccorrerli nelle necessità corporali, ma portava loro la parola buona di consolazione: li esortava a soffrire con pazienza e rassegnazione per redimersi da una condotta non sempre retta. Sempre con esortazioni spirituali li invitava a imboccare una via buona, quando sarebbero usciti dal carcere: vale la pena abbandonare il male e fare il bene, anche in considerazione

11 Sommario del Processo Apostolico, §§ 21, 22, 23.

12 Mt 25, 36.

che la vita è tanto breve ed è necessario mettere al sicuro la nostra salvezza eterna.

Il Cacciari scrive che continuò con queste visite fino agli ultimi giorni di vita; e perfino nell'ultima malattia raccomandò di continuare a portare l'elemosina e il conforto ai carcerati allo scopo di favorire il loro riscatto.¹³

carità per i poveri non classismo

L'amore ai poveri e agli emarginati potrebbe ingenerare nella nostra mente il sospetto che si tenesse lontano dai ricchi e dalle persone benestanti. Padre Angiolo non allontanava nessuno perché, essendo figli di Dio, in un modo o in un altro dovevano andare a lui. D'altra parte anche i ricchi potevano essere poveri di Dio, perché la loro ricchezza li teneva costantemente nella condizione di dimenticare Dio.

Inoltre quanti ricchi e potenti in Roma commettevano soprusi e prepotenze contro i più deboli? Oppure, usando male la loro potenza, si combattevano fra di loro per mantenere un predominio terreno, destinato a tramontare, poiché tutto in questo mondo ha fine. Quindi anche questi figli, dimentichi di Dio, avevano una anima da salvare.

Infine tanti ricchi e nobili con le loro elargizioni gli permettevano di aiutare i poveri e si raccomandavano alle sue preghiere; quindi, se erano suoi benefattori indirettamente lo erano anche dei suoi poveri.

L'umile fraticello, con l'abito pieno di toppe e le scarpe scalagnate, ha conosciuto quasi tutte le famiglie nobili che in quel tempo vivevano a Roma; a tutte, senza distinzione, ha portato la sua opera di carità. Chiamato per consigli o per svolgere il ministero sacerdotale, ha sempre servito tutti senza cortigianeria, ma per puro spirito di carità, portando sempre la parola buona, anche quando prevedeva che sarebbe stato duro accettarla: a volte ha preannunciato una guarigione inaspettata, ma a volte ha raccomandato di rassegnarsi alla volontà di Dio.

13 Cacciari, *Della Vita*, 69.

Invitato alla casa Rospigliosi, dove la giovanissima sposa Vittoria, che Padre Angiolo aveva conosciuta bambina, giace a letto ammalata di febbre quartana doppia, trova i parenti costernati perché la febbre non accenna a diminuire e i medici imbarazzati perché non sanno trovare un rimedio.

Accompagnato dal cameriere, sembra che non si renda conto della grave situazione e non si immedesimi nel dolore comune. Esorta a essere allegri, perché non c'è nulla di grave e l'ammalata è guarita. A lei stessa conferma la sua dichiarazione. Sembra che la sua comparsa abbia portato la visita del Signore che ha compiuto la grazia.

I medici hanno confermato la guarigione e la stessa principessa testimonierà l'accaduto e il ristabilimento progressivo fino alla completa guarigione.¹⁴

al capezzale di don Livio Odescalchi

Viene chiamato al capezzale di un illustre infermo, il principe don Livio Odescalchi duca di Bracciano. Il Padre Angiolo lo conosce molto bene perché è tra i più munifici benefattori e lo frequenta con assiduità e devozione. L'imperatore Leopoldo I lo aveva fatto principe del Sacro Romano Impero, assegnandogli un fondo immenso tra l'Ungheria e la Boemia nelle pianure e colline del Sirmio, per riconoscenza al Papa Innocenzo XI, suo zio. In seguito divenne duca di Bracciano acquistando la rocca dagli Orsini.

Merita che riportiamo quest'ultimo incontro tra l'umile carmelitano e il principe. Lo riferiamo, quasi tutto, con le parole del Cacciari, dalle quali conosciamo la pietà del duca e la sincerità del nostro Servo di Dio. Cacciari ci dà anche la data dell'incontro: 7 settembre 1713.

Il principe era afflitto da grave ritenzione d'orina, provocata da calcolosi renale, malattia che ha condotto al cielo lo zio Innocenzo. Nelle notti precedenti aveva trovato giovamento girando in carrozza per Roma; ma questa volta la passeggiata notturna aveva lasciato in-

14 Processo informativo di Roma, f. 3410.

variata la situazione. Aggravandosi il male, aveva mandato a chiamare il Padre Angiolo, perché lo visitasse e lo confortasse con la preghiera.

Al suo arrivo il principe gli disse subito: "Padre Angiolo, stiamo male. Pregate Dio per me che da questa infermità voglia liberarmi". Padre Angiolo: "Ben volentieri, signor duca, lo farò e, appunto per non aver celebrato la Messa, anderò a celebrarla; pregherò Iddio per lei e poi ritornerò".

Andò e ritornò dopo una grossa ora, e al duca che gli domandava se ci fosse qualche buona nuova, "senza alcun rispetto umano rispose: 'Bisogna morire, signor duca; perciò lei stia preparato, perché bisogna andare in Paradiso. E già parmi vedere la santa memoria di Innocenzo medesimo suo zio, che prega Iddio per la sua salvezza'"

Il duca, per una certa ripugnanza naturale alla morte, rispose: "Dunque bisogna che io muoia?"; ma non gli sembrava vero perché le notti precedenti gli erano giovati i giri in carrozza. Ma il padre rispose che "non c'era speranza". Il duca rassegnato concluse: "Non mi abbandonate, pregate Iddio per me". Il Padre Angiolo si pose in un angolo della stanza, e pregò per tre ore; poi uscì senza essere notato. Il duca, durante la notte, rese l'anima nelle mani di Dio.¹⁵

Non c'era nessuna persona di rango nobile e d'insigne grado; che ammalatosi, non desiderasse ascoltare una parola e non si raccomandasse alle preghiere del Servo di Dio. Ed egli, per soddisfare le loro richieste, spesso passava molte ore del giorno e della notte al loro capezzale.

Spesso nel cuore della notte venivano a prenderlo per condurlo alla casa di un malato grave e, appena riportato in convento, uscito da una carrozza, entrava in un'altra per esercitare il ministero sacerdotale verso chi lo aspettava con ansietà.

Egli benevolmente, sebbene affaticato, si presentava a tutti col volto ilare per non rattristare nessuno; giunto al letto dell'infarto, si inginocchiava per recitare alcune preghiere, esortava a soffrire con pazienza ogni male e fissava lo sguardo al crocifisso che, con i suoi patimenti, ci ha riscattati dal peccato e ci ha aperto la via del Cielo.

15 Cacciari, *Della Vita*, 84-85; *Processo Apostolico*, f. 1856.

Ai congiunti diceva di sperare nella guarigione e di uniformarsi alla volontà di Dio; dal tenore delle sue parole essi capivano se c'era da sperare nella guarigione o se si dovevano preparare alla separazione del loro caro.

povero fra i poveri

Se il Padre Angiolo amava teneramente i poverelli, non voleva però che rimanessero tali; ma le sue risorse e anche le sue virtù straordinarie non potevano cambiare la loro situazione. Poteva soltanto sfamarli ogni giorno e impedire che venissero meno. Per assistere quotidianamente quelli che si presentavano al cortile di San Martino e coloro che, per pudore e timidezza, gemevano nelle proprie case, ha bisogno e impiega un'ingente somma di denaro.

A chi non lo conosce potrebbe dare l'impressione di un riccone che, per pura filantropia, vuole consumare il patrimonio per il gusto di vederli soddisfatti, perché non potrebbero esserlo in altro modo. Invece è estremamente povero; lo è perché, in quanto religioso carmelitano, per il voto di povertà non possiede nulla in proprio; e lo è di fatto perché ha un abito rattoppatò, benché pulito, calzetti rattoppati e scarpe scalcagnate.

Eppure per le sue mani passavano quotidianamente tanti denari per i suoi poveri, elargitigli dalla generosità dei benefattori. E se essi provvedevano ai poveri, non intendevano escludere dalla loro beneficenza lui che era il primo povero. Ma il Padre Angiolo pensava agli altri e non a se stesso.

In verità, da quando è uscito dalla sua casa paterna per farsi religioso, è stato sempre povero. Sebbene abbia avuto tutto il necessario per la vita e gli studi dalla comunità religiosa, non ha mai posseduto nulla in proprio. In seguito ha avuto sempre le cose più umili e meno apprezzate.

Abbiamo visto come nel convento di Montecatini fosse contento di una piccola cella dove aveva sistemato "un angustissimo letto, un piccolo tavolino con un'immagine del crocifisso e un cranio di mor-

to” per poter contemplare amorosamente la passione del Redentore e la fine dell’umana vita.

Parimenti a Fivizzano, dove cedeva la sua cella al povero di Vacchegna e lui passava la notte nella grotta del signor Cavalcani. Anche a San Martino, dove abitava il Priore Generale, la sua cella era poverissima: il letto consiste in un materassino largo tre o quattro palmi e altrettanto lungo; nessuno ci si potrebbe coricare comodamente. Molte volte dormiva sopra una stuoa, adagiata sul pavimento; non usa lenzuoli e per l’inverno soltanto due coperte.

Due casse costituiscono i suoi mobili: in una tiene il pane per i poveri, nell’altra i biscotti e gli alimenti speciali per gli ammalati. Completa l’arredamento un rozzo tavolino, un genuflessorio, una sedia impagliata e alcuni canestrelli per le elemosine. Le pareti della stanza sono disadorne, vi sono appesi due mosaici le cui rozze tesse-re esprimono i nomi di Gesù e di Maria; un crocifisso d’avorio sul tavolinetto, che l’innamorato della passione porta al petto in cella e per la strada; un’immagine dell’angelo custode sulla porta, dalla parte interna.¹⁶

Per i Carmelitani la cella era il luogo più sacro dopo la chiesa: la Regola comandava loro di recarsi in chiesa ogni mattina per partecipare alla santa Messa;¹⁷ più tardi vi andavano anche per celebrare la Liturgia delle Ore, ma nella cella essi dovevano “meditare giorno e notte nella Legge del Signore e vegliare in orazione”.¹⁸ E le Costituzioni raccomanderanno in seguito che la cella sia monda, arredata in modo semplice, dove il religioso deve conservare il raccolgimento interiore, attendendo allo studio, e pregare secondo le circostanze.¹⁹

16 Cacciari, *Della Vita*, 210-211.

17 Regola, cap. 10.

18 Ibid. cap. 7.

19 La spiritualità monastica insegnava che cella è simile a cielo, anche se il divario era grande; ma ciò voleva indicare che, come in cielo l’anima beata vive sempre nella visione di Dio, così il religioso nella sua cella deve vivere sempre alla sua presenza.

Era povero e distaccato dal denaro perché confidava solo nella Provvidenza Divina. Era generoso e magnanimo: dagli altri sopportava anche ingiustizie nei suoi riguardi, ma lui non transigeva su quello che doveva dare; pur comperando qualsiasi cosa per i poveri e ordinando tanti lavori a loro beneficio, aveva una vera preoccupazione di pagare il giusto prezzo ai venditori e il giusto salario agli operai. Dava ai venditori quanto chiedevano, senza cercare di diminuire il prezzo, anzi si industriava di aumentarlo.

Quando gli veniva donata la roba, non l'accettava gratuitamente se i donatori non erano benestanti, perché non voleva recar danno alle famiglie; era convinto che i suoi poveri sarebbero stati provveduti in altri modi da Dio.

Fece cambiare testamento a Pietro Salvese che, morendo, aveva lasciato i suoi beni per il convalescenziaio da poco tempo inaugurato. Lo fece voltare a beneficio del nipote bisognoso, che tirava avanti a stento con cinque figli. Eppure quel lascito lo avrebbe sollevato da ogni preoccupazione per la gestione del convalescenziaio.

Non richiedeva nemmeno il denaro a chi glielo aveva carpito con inganno, sebbene lo ritenesse un furto sacrilego perché perpetrato ai danni della mensa dei poveri. Voleva che le sue opere poggiassero sulla roccia della Divina Provvidenza, non sull'industria degli uomini.²⁰

difficoltà e dispiaceri

Ma non era facile condurre tutta questa opera di carità in una comunità religiosa senza incontrare scontenti e critiche. Religiosi che non la ritenevano conforme allo spirito del Carmelo, che è silenzio e solitudine, e disapprovavano il disturbo giornaliero di tanta gente. C'era anche chi riteneva il Padre Angiolo un "vagabondo poco amante della clausura claustrale"; e qualcuno lo dichiarava addirittura "un matto, birbone ipocrita dalla falsa carità". Però c'era anche chi prendeva le sue difese e voleva protestare presso il superiore perché gli fosse resa giustizia; ma lui si opponeva e sopportava con pazienza.

20 Cacciari, *Della Vita*, 175-178.

Anche qualcuno dei poveri gli si mostrò contrario. Il Padre Gonzalez, per metterlo alla prova, lo fermò alla porta e gli ingiunse di tornare in cella; ma vista la sua mansuetudine e la pronta ubbidienza, lo lasciò partire e il buon religioso gli chiese la benedizione: *Benedicite, Pater.* I mendicanti bussavano alla porta del convento anche nel cuore della notte, svegliando i religiosi; per cui il priore Baccalari scese alla porta e rimproverò aspramente il Padre Angiolo per questo disturbo. Egli accettò il rimprovero, calmò questi inopportuni, ma li scusò perché estremamente bisognosi e miserabili.

Intemperanze venivano anche dai poveri nei suoi riguardi: un giorno richiamò all'ordine i poveri che si erano assiepati sulla scalinata della chiesa e voltavano irriverentemente le spalle allo altare maggiore, dove si custodiva il Santissimo Sacramento. Mise un piede in fallo e si ferì gravemente, tanto che lo fece zoppicare per più giorni.

Ma più grave è il fatto che un suo aiutante lo derubò di trecento scudi che erano destinati a un operaio; mentre gli altri protestavano di denunziarlo, egli si limitava a dire: "Certamente li restituirà a suo tempo"; ma non li restituì mai.²¹

21 Ibid. 137-191.

Capitolo IX

il servizio negli ospedali

L'interesse vivo per gli infermi ha inizio nel Padre Angiolo dopo la lunga preghiera e meditazione sulla passione del Salvatore, fatta nell'aprile del 1687 alla Scala Santa. All'uscita del sacro edificio visita l'ospedale del Laterano, fermandosi sia nella parte degli uomini che delle donne.

Essendo maestro dei novizi, può dedicare alla loro assistenza il poco tempo che gli rimane libero da questo compito; ma due anni dopo fu sollevato da questo ufficio e, sebbene occupato come economo del convento, trova più tempo da dedicare agli ammalati.

Le sue visite, nonostante nuovi incarichi sopravvenuti, si fanno sempre più frequenti, finché il nuovo Priore Generale Carlo Filiberto Barberis, eletto nel Capitolo del 1698, e il priore del convento gli danno "amplissima facolta" di svolgere questa nuova forma di apostolato all'ospedale di San Giovanni in Laterano.

L'ospedale di San Giovanni in Laterano

L'imponente fabbricato sorge sul lato di Piazza San Giovanni compreso fra via Amba Aradam e via Santo Stefano Rotondo. Costruito da Giacomo Mola tra il 1630 e il 1636, ora è parzialmente in disuso perché è stato sostituito dai nuovi padiglioni adiacenti.

È successivo a una serie di costruzioni, la più recente in epoca sistina (Sisto V) e la più antica risalente al XIV secolo; nel 1348 infatti, per iniziativa della Compagnia dei Raccomandati del Salvatore, che aveva in custodia l'immagine acheropita di Cristo conservata nel *Sancta Sanctorum* (di varie epoche, murate sulle facciate di vari edifici circostanti), fu costruito l'ospedale e dedicato a San Michele.

L'ingresso quattrocentesco si apre alle spalle dell'ospedale del Mola, su via Santo Stefano Rotondo; questo ingresso immette attualmente al monastero delle Suore Ospedaliere, alle quali è affidata la cura degli infermi.¹

A questo ospedale il Padre Angiolo dedicò tutta la sua attività, su questi malati riversò le preoccupazioni e profuse la sua straordinaria carità. Entrò in rapporto con loro pian piano e si addentrò tanto in profondità da identificare la sua con la loro vita. Qui ha scritto con sacrificio le pagine più eroiche della sua esistenza.

Scaduti i tre anni della cura spirituale dei novizi, nonostante che gli fossero stati dati altri impegni, aveva più tempo libero da dedicare ai malati dell'ospedale. Dopo il Capitolo Generale del 1692, il Priore Generale Giovanni Feixoo da Villalobos lo liberò dagli uffici di convento e lo incaricò di assistere spiritualmente alcuni professi che, dopo la professione, erano rimasti di famiglia a san Martino; ma il Priore Generale Carlo Filiberto Barberis, d'accordo con il priore del convento, gli concesse di dedicarsi alle opere di carità, specialmente a beneficio dei degenti nell'ospedale del Salvatore; Padre Angiolo promise che, pur assolvendo questo impegno, non avrebbe mai mancato agli atti della comunità e avrebbe continuato a suonare l'organo alla Messa e alle funzioni liturgiche delle feste.²

suo zelo

Senza porre tempo in mezzo si informò subito dagli infermieri sugli orari delle visite, dei pasti, delle medicazioni e si impegnò a prestare ogni servizio, vincendo la ripugnanza degli odori cattivi nel togliere i liquidi organici e gettarli nelle latrine; superava con ardore il fetore delle piaghe e delle cancrene; ripuliva con amore le piaghe lebbrose degli afflitti. Non c'era infermità, per quanto ripugnante, che poteva

1 Liliana Barroero, *Rione I Monti*, parte I, Roma 1982, 88-90 (Guide Rionali di Roma).

2 Cacciari, *Della vita*, 52, 53, 71.

arrestarlo. Dove gli altri si ritiravano, perché non reggevano alla difficoltà, si presentava lui per fare con premura ogni cura.

Portava grande quantità di cibi adatti a ogni genere di malati; cercava di rendere loro la degenza più sopportabile, portando erbe odorose per vincere e diminuire i cattivi odori. Procurava di tenerli sollevati d'animo anche con industrie che, se non incidevano sulla loro salute, li tenevano fiduciosi. Portava loro dolci, confetti, savori con cui sostenerli.

Si distingueva sugli infermieri per la sua assiduità, esattezza e cura nel servire, competenza e amorevolezza nelle medicazioni, ma in lui rifulgeva il suo carattere religioso e sacerdotale. Si adoperava con zelo affinché gli infermi detestassero i propri peccati e si disponessero alla confessione; li esortava alla rassegnazione e portava i più ben disposti a unire le proprie sofferenze a Cristo che ha patito ed è morto per noi.

Queste esortazioni partivano dal suo cuore con tanto ardore e convinzione, producendo ottimi effetti in molti: passava da un letto a un altro portando un crocifisso in mano e presentandolo da baciare a ogni infermo. Ha portato la pace in tanti cuori e ha riconciliato con Dio e col prossimo tanti animi che vivevano nell'odio, facendo acquistare la pace e la serenità.

La sua presenza e la sua opera avevano cambiato il clima dell'ospedale e ciò fece bene anche al clero che, a causa della cattiveria di tanti degenti, provava ripugnanza a entrare in quel luogo anche per motivo di apostolato. Si sono visti prelati e canonici delle basiliche romane, per il buon esempio e le parole del Padre Angiolo, deporre ogni naturale avversione e farsi di lui compagni per esercitare servizio materiale e spirituale.

suoi aiutanti

Si citano i nomi di Fabrizio Castellini, canonico di Santa Maria Maggiore, del filippino Padre Scotti della Chiesa Nuova, e del canonico Napolione che divenne assiduo aiutante del nostro Servo di Dio. Si fanno anche i nomi di molti principi e principesse e altre

persone della nobiltà romana che, attratti dall'esempio del Padre Angiolo, prestavano buon servizio agli infermi.

È emblematica la condotta del marchese Francesco Maria Piccaluca. Avendo sentito parlare della santità del carmelitano, voleva conoscerlo personalmente e trattare con lui sulla sua vita spirituale. Sicuro di trovarlo, andò all'ospedale. Il Padre Angiolo, quando lo vide, gli mise in mano un piatto con dei cibi da portare all'ammalato.

Il marchese, per la difficoltà di compiere una simile azione, fu colpito da un forte mal di testa da reggersi in piedi con fatica. Eseguito l'ordine, sperava di essere ascoltato dal padre che, invece, continuava a servire gli ammalati, non curandosi di lui. Dovette tornare un'altra volta e sperimentò la stessa malattia. Ma il Padre Angiolo non si arrese e gli ordinò di tornare per la terza volta e il Piccaluca non avrebbe più sentito dolor di testa. E così il marchese divenne un affezionato aiutante.³

Don Raimondo Battistini racconta di se stesso che, attratto dall'esempio del Servo di Dio, si affezionò talmente a questo servizio che per anni e anni lo compì con immensa soddisfazione; e così accadde ad altri.

i fratelli di Gesù

Incomodava anche principi della Chiesa, perché offriva loro la possibilità di servire Cristo nei poveri. Al cardinale Giuseppe Tomasi di Lampedusa, suo amico e titolare della basilica di San Martino, metteva in mano pentole con cibi da lui preparati e, mentre camminavano per andare all'ospedale, parlavano delle cose di Dio e delle loro anime.

Un giorno la principessa Colonna, contestabessa Maria Mancini si presentò all'ospedale per parlare con Padre Angiolo mentre era occupato nel servizio agli ammalati. L'umile fraticello si scusò garbatamente, perché stava servendo persone più importanti dei più alti

3 Ibid. 73-79

dignitari della terra; essi infatti erano “i fratelli di Gesù”.⁴ E tante volte ha fatto attendere principi e cardinali, che volevano parlare con lui, finché non aveva terminato l’opera caritativa.

una nota di sana allegria

Ordinariamente nell’ospedale si incontra tanto dolore. I congiunti addolorati per la malattia dei loro cari, gli ammalati afflitti per le proprie malattie e pensierosi per il futuro, che si presenta incerto. Il Padre Angiolo, pur facendo proprie le sofferenze degli uni e degli altri, desiderava cambiar il clima dell’ospedale, voleva che diventasse il luogo della speranza cristiana. E quando non si poteva sperare nella guarigione, esortava a elevare lo sguardo al cielo, dove non solo si poteva trovare la rassegnazione ma anche il conforto nella comune patria definitiva.



Ospedale di San Giovanni in Laterano

Procurava di rompere la monotonia delle lunghe giornate ospedaliere e di introdurvi una nota di allegria contro la credenza comune che l’ospedale fosse soltanto un luogo di pianto e di dolore. La

4 Ibid. 76.

sua trovata era in contrasto con l'esperienza comune, ma otteneva effetti benefici. Teneva allegri gli ammalati, specialmente quelli che potevano stare nei cortili, con rappresentazioni burlesche: tutti i giovedì di maggio guidava cinque o sei ragazzi mascherati da Pulcinella o da Tracagnino; ed egli stesso si copriva con dell'ovatta, ma senza nessuna maschera in volto.

Faceva salire i ragazzi sugli asini e li faceva girare per i cortili suonando oboe, violini e altri strumenti musicali. Organizzava anche bellissime danze e canti, e con tutto questo riusciva a unire alla festa questi malati meno gravi e a far passare loro un po' di tempo interrompendo le loro lamentele e lugubri pensieri. Certo si teneva lontano dai luoghi dove i malati avevano bisogno di pace e di riposo.



Mons. Giovanni Maria Lancisi, archiatra pontificio e primario dell'ospedale

Per far cambiare idea sull'ospedale anche alla gente comune queste mascherate e sinfonie incominciavano da San Martino ai Monti.

Da qui partiva con una turma di gente allegra per far entrare nella mente della cittadinanza che il servizio ai malati dell'ospedale era una cosa gioiosa non soltanto per chi lo prestava, ma anche per gli infermi ai quali era dato.

Partiva dal convento San Martino con suoni e danze, accompagnato da gente comune e anche da molte persone qualificate: cioè ecclesiastici, prelati, cavalieri e anche principi romani... “I quali tutti, imitando l'umiltà del Servo di Dio e insieme la di lui carità verso gli infermi, andavano agli detti ospedali, portando ciascheduno in mano qualche cosa”.

Intensificava queste manifestazioni pubbliche di allegria nei giorni di carnevale per distogliere le persone sane dal partecipare a raduni mondani. Anche lui prendeva parte a qualche manifestazione, vestendo sopra l'abito una spolverina bianca e coprendosi in parte la faccia con ovatta, senza mai mascherarsi.⁵

Il buon collaboratore Massimo Maestri conclude la “deposizione” al processo di beatificazione, dicendo che non si spiega con quale ardore e gioia agisse il Servo di Dio per alleggerire la sofferenza dei malati. Anzi, oggi sembrano stranezze certe sue trovate; ma la gente era edificata nel vedere questo povero fraticello, già avanzato negli anni ed estenuato da digiuni e penitenze, in continuo movimento senza stancarsi mai per aiutare il prossimo bisognoso.

Nell'edificio dell'ospedale riservato agli uomini si trovava un organo acquistato prima che il Padre Angiolo prendesse servizio ospedaliero. Gli uomini trovavano soddisfazione quando egli li allietava con note sane di composizioni religiose. Egli ne volle acquistare un altro per l'edificio delle donne, perché si sentivano poco considerate rispetto agli uomini. Per togliere loro ogni senso di inferiorità, il Padre Angiolo si recava spesso da loro, sollevava il loro spirito suonando della buona musica.⁶

A queste note di allegria il Padre Angiolo aggiungeva anche delle ciambelle e ogni sorta di dolciumi che, pur non disturbando il vitto

5 Ibid. 77-80.

6 Ibid. 86-87.

passato dall'ospedale, rendeva consapevoli i degenti che non erano dimenticati dalla cittadinanza; si stabiliva perciò un clima che sollevava lo spirito dei degenti, specialmente di quelli che erano privi di parenti e di amici.

Più ancora il Padre Angiolo impegnava i nobili e i ricchi a pensare a questi meno fortunati e, venendo all'ospedale, si rendevano conto della carità del Padre Angiolo, che correva da un letto all'altro per assistere amorevolmente gli ammalati. Era manifesta a tutta Roma la sua sviscerata carità verso tutti, e "non vi era persona nobile o titolare, ecclesiastica, claustrale o secolare che non chiedesse al Servo di Dio conforto, assistenza e aiuto con le sue orazioni. Per questo principi, cavalieri, cardinali, prelati, religiosi e monache, colpiti da infermità, ricorrevano a lui per essere visitati; e i parenti ascoltavano attentamente le sue parole, pronosticando da esse se l'infermo sarebbe guarito o deceduto".

Capitolo X

Padre Angiolo contemplativo

Papàsogli, osservando le qualità di Padre Angiolo, lo descrive “uomo di chiostro e grande anima contemplativa”; infatti egli viveva in un convento appartenente a un ordine religioso, conosciuto comunemente nella Chiesa per il carisma della contemplazione. L’autore “dell’apostolo sociale” lo esalta soprattutto perché, pur nel suo aspetto “dimesso, mite, debole”, ha saputo affrontare un problema di grande importanza, per cui diviene “un punto d’incontro” tra le classi dei ricchi e dei poveri, sempre in lotta fra di loro e non soltanto “un centro d’irradiazione caritativa”.¹

Considerando la sua opera profondamente religiosa, a noi dà la chiave per risolvere una questione sempre dibattuta nelle spiritualità cristiana, cioè come comporre l’apparente antinomia fra la attività e la contemplazione. È un concetto errato che l’azione si opponga alla contemplazione; è un concetto pagano che deriva dalla filosofia di Platone accentuato poi da Plotino.

L’aveva ben capito Ignazio di Loiola, che chiedeva a Dio la grazia di essere contemplativo nell’azione. Il Padre Angiolo, che non si è posto la questione in termini speculativi, l’ha risolta nella pratica concreta della sua vita, mediante la carità verso i poveri e gli ammalati, nei quali vedeva il volto di Cristo sofferente.

In senso generico contemplazione significa attenta osservazione visiva e intellettuiva di una cosa attraente, che colpisce i sensi e l’intelligenza; in senso religioso ha per oggetto Dio.² Nella spiritualità cristiana si può definire con San Tommaso una semplice intuizione della verità, di cui l’amore è il motivo e il termine;³ parimenti

1 Papàsoli - Verriente, *Un apostolo sociale*, 100

2 Dizionario teologico, Roma 1952, 77.

3 Tommaso d’Aquino, s., II-II, q. 180.

San Bonaventura la intende come una conoscenza saporosa della verità.

La spiritualità carmelitana conosce una contemplazione che è sviluppo dell'orazione mentale, detta contemplazione acquisita; l'anima ha acquistato tanta facilità nella meditazione discorsiva che, a un certo punto, non ha più bisogno di lunghi ragionamenti su Dio o sulle virtù per suscitare gli affetti, ma subito passa alla pienezza dell'amore verso la bontà divina o la bellezza delle virtù.⁴ San Giovanni della Croce si diffonde nella descrizione di questa forma di preghiera.⁵

La contemplazione mistica o infusa è detta dallo stesso “scienza di amore, la quale è notizia amorosa intorno a Dio, che simultaneamente illumina e innamora l'anima fino a farla salire di grado in grado a lui suo creatore, poiché solo l'amore è quello che unisce congiunge l'anima con Dio”⁶. Perciò gli studiosi di mistica parlano di una conoscenza esperienziale di Dio. E' Dio stesso che, per la sua bontà e generosità, si offre all'uomo come oggetto della sua esperienza.

la contemplazione presso i cristiani

Nella spiritualità cristiana la dottrina sulla contemplazione ha una storia lunga e molto travagliata. Nella Sacra Scrittura non è mai usato il termine nel senso da noi inteso. Gli ebrei contemplavano, cioè vedevano con i propri occhi, le *mirabilia* o le *magnalia Dei*. Ma sperimentavano Dio, quasi un'esperienza mistica, nella creazione: “I cieli narrano la gloria di Dio e il firmamento annunzia l'opera delle sue mani”,⁷ e nella storia del popolo prediletto di Jahweh: “Dio, con i nostri orecchi abbiamo udito, i nostri padri ci hanno raccontato

4 Gabriele di Santa Maria Maddalena, O.C.D., *La contemplazione acquisita*, Firenze 1938.

5 Giovanni della Croce, s., *Viva Fiamma d'Amore*, Roma 1985, str. III, 31.

6 Ed., notte oscura, l.2, c.18,5.

7 Sal. 18a, 1.

l'opera che hai compiuto ai loro giorni, nei tempi antichi”.⁸ Jahweh è sempre presente al suo popolo e lo assiste; il popolo cerca il suo volto e lo incontra nel tempio, luogo della sua dimora.

Gesù precisa e perfeziona l'esperienza di Dio parlandoci della sua unione col Padre e dandoci se stesso come modello da imitare: “Io sono nel Padre e il Padre è in me”⁹ e invita i discepoli e tutti i suoi seguaci a entrare in questa unione con lui, come i tralci sono uniti alla vite: “Rimanete in me e io in voi. [...] Io sono la vite e voi i tralci; chi rimane in me e io in lui, questi porta molto frutto, perché senza di me non potete far nulla”.¹⁰

Per Gesù la contemplazione è unione; conseguentemente all'unione, di cui ha parlato, è amore, poiché aggiunge: “Come il Padre ha amato me, io ho amato voi. Perseverate nel mio amore”.¹¹ Non un amore in un Dio astratto, ma incarnato in lui uomo e in tutte le persone umane: “Se uno dicesse: ‘Io amo Dio e odio il prossimo, è un bugiardo. Chi non ama il prossimo che vede, non può amare Dio che non vede. Questo è il comandamento che noi abbiamo ricevuto da Cristo: chi ama Dio ami anche il proprio fratello’”.¹²

Così hanno contemplato Dio i cristiani dei primi secoli: incarnando il loro amore a Dio nel prossimo, anche nei persecutori. È esempio mirabile Sant'Ignazio di Antiochia che ha amato i *leopardi* (militari) che lo conducevano a Roma per esser esposto alle belve del Colosseo; Agnese, Agata, Lucia e tante altre che hanno coronato il loro amore a Cristo, porgendo il proprio collo alla spade del carnefice.

La spiritualità del IV secolo, dopo la pace costantiniana, ha abbandonato questa via di contemplazione aperta da Cristo. I maestri della Scuola Alessandrina, specialmente Clemente, nello sforzo di rendere più comprensibili i misteri cristiani con la filosofia greca,

8 Sal. 43, 1.

9 Gv. 14, 11.

10 Ibid. 15, 4-5.

11 Ibid. 15, 9.

12 1 Gv. 4, 10-11.

si rifa ai principi di Platone e di Plotino; e chiama la contemplazione col termine theorìa (visione), vertice della gnosis (conoscenza superiore di Dio). A questa dottrina pagana siamo ancora succubi, almeno in parte. Però, invece di spremere le nostre menigi per approfondire la conoscenza di Dio, dovremmo spremere i nostri cuori per unirci a lui nell'amore.

La contemplazione ammette dei gradi, per cui da un fugace intuito, che illumina l'anima in un momento di grazia, può elevarsi fino a Dio come un pregustamento della visione beatifica dell'essenza divina, come fu favorito San Paolo.¹³ Da questo, alcuni autori ritengono che tutta la vita contemplativa sia distinta in vari gradi, identificandola senz'altro con la vita mistica, la quale sarebbe uno sviluppo progressivo della vita soprannaturale, che il cristiano vive in forza della grazia e dei doni soprannaturali in Cristo e per Cristo.

la contemplazione di Padre Angiolo

Questa è la contemplazione che il Padre Angiolo ha condotto lungo tutto l'arco della sua vita e ha attinto da Cristo, dal quale ha imparato a fare della propria vita un atto continuo di unione e di amore a Dio, e ad amarlo e servirlo nei poveri affamati e nei bisognosi di assistenza. Egli compiva tutte le opere di misericordia amando Dio nel povero, nell'ammalato, nell'indigente e nel bisognoso di ogni cosa; e in essi per fede contemplava il volto di Cristo, anche se nel loro sembiante, forse sfigurato dal vizio e dal peccato, l'occhio umano non avrebbe riconosciuto i lineamenti divini del Salvatore.

Questa forma di contemplazione ci riporta dalle elucubrazioni della filosofia greca al vero amore di Dio e del prossimo, perché ci fa compiere il servizio al prossimo per amore di Dio, che ce lo fa amare nei fratelli più piccoli, diseredati, emarginati, che non contano nulla secondo la stima del mondo, ma hanno un valore incalcolabile davanti a Dio, perché sono fratelli di Cristo.

Tale forma di contemplazione, antica quanto Cristo, nella sua

13 2 Cor. 12, 1-2.

ortodossia è garantita da lui stesso con parole inequivocabili: “In verità vi dico: ogni volta che avete fatto questo a uno dei più piccoli miei fratelli, l'avete fatto a me;”¹⁴ e ha la sua garanzia anche quanto all'esito finale, perché il giudice supremo, mentre manda alla perdizione eterna i reprobri che non hanno operato secondo l'insegnamento divino, all'opposto chiama benedetti i giusti, che sono invitati a prendere possesso della vita eterna.¹⁵

L'apostolato non distoglie dalla contemplazione. L'apostolo è mediatore tra Dio e l'uomo, non è un semplice faccendiere. Se perde di vista questi due poli, non è più apostolo, ma un operaio qualsiasi; finché saranno oggetto del suo amore, è vero contemplativo. Il Decreto conciliare *Presbyterorum Ordinis* ci ammonisce che l'apostolo deve santificarsi per messo del ministero apostolico.

Qualcuno può obiettare che, durante la vita, non si ha notizia che il Padre Angiolo nella sua contemplazione abbia avuto estasi, deliqui, ratti di spirito; fenomeni che si trovano molto frequenti in tanti contemplativi. Tutti gli studiosi chiamano tali manifestazioni esterne epifenomeni, cioè fatti sopraggiunti e secondari; e non li ritengono essenziali alla contemplazione, la quale invece esige una conoscenza tutta particolare di Dio e delle cose divine, una conoscenza saporosa, che anticipa in certo modo la visione beatifica, e a cui tutta la vita soprannaturale è ordinata. Gli studiosi la denominano sperimentale per analogia con la sensazione, che è immediata e molto viva. Infatti il contemplativo non solo conosce Dio ma, in certo modo, lo sente in sé presente: più che una chiara visione la sua è un'oscura percezione di Dio, che è vicino a lui nelle ombre misteriose.

Oggettivamente l'uomo santificato è tempio di Dio che abita in lui; psicologicamente egli per via di contemplazione arriva a sperimentare la divina presenza. Tutti i cristiani possono e devono aspirare, attraverso un sano ascetismo, a questa perfezione spirituale in cui l'intuizione e l'amore di Dio preludono alla vita eterna.¹⁶

14 Mt. 25, 40.

15 Ibid. 25, 46.

16 Dizionario di teologia, 78.

la contemplazione è dono di Dio

Non ci sembra ben intonato il canto che la *verbi sponsa* fa sulla clausura papale in rapporto alla vita contemplativa e alla contemplazione: “i monasteri di monache interamente dediti alla vita contemplativa ...”; “la clausura papale per le monache, ha il significato di un riconoscimento di specificità della vita integralmente contemplativa ...”; “la vita integralmente contemplativa per essere ritenuta di clausura papale, dev’essere unicamente e totalmente ordinata al conseguimento dell’unione con Dio nella contemplazione”. “Un istituto viene ritenuto di vita integralmente contemplativa se ...”.¹⁷

La contemplazione non può scaturire da una struttura del nostro modo di vivere per quanto possa essere rigorosa, ma è dono totalmente gratuito di Dio che lo dà a chi vuole e quando vuole. Santa Teresa d’Avila, dottore della chiesa, esperta in materia per avere sperimentato queste vie, lo afferma categoricamente e senza ombra di dubbi: “Con l’aiuto di Dio in queste due sorte di preghiere (mentale e vocale) qualcosa possiamo fare anche noi, ma nulla assolutamente quanto alla contemplazione. Qui è Dio che fa tutto; qui è opera Sua, superiore a ogni nostra facoltà “.¹⁸

Parimenti San Giovanni della Croce afferma la gratuità della contemplazione da parte di Dio: “La contemplazione non è altro che un’infusione segreta pacifica e amorosa di Dio, la quale, se lasciata libera, infiamma l’anima nello spirito d’amore.

Santa Teresa c’insegna che possiamo prepararci a riceverla con la preghiera, gli esercizi di pietà, con la vita in solitudine e altri mezzi di mortificazione, ma Dio non è obbligato a concedercela; anche se ce la concede dopo una rigorosa preparazione, è sempre un atto libero della Sua generosità.

Ovviamente nei monasteri di clausura papale che, per istituzione, sono luoghi di solitudine e di silenzio, la contemplazione ricevuta da Dio può essere vissuta con maggiore frutto spirituale, se nella cerchia dei muri si coltiva il raccoglimento. Per un’azione religiosa

17 Teresa di Gesù, s. Cammino di perfezione, 25, 3.

18 Giovanni Della Croce, s., Notte oscura, 1. I, 10, 6.

tutti cerchiamo luoghi dove la pace concilia la concentrazione della nostra mente; perciò non è frutto della clausura papale, ma grazia straordinaria del Datore di ogni bene.

contemplazione integrale?

Oggi si parla di contemplazione integrale della monaca di vita contemplativa nella clausura papale.¹⁹ Contemplazione integrale significa “integra, intera, compiuta, continua, piena, totale, pura, cioè non inquinata dalle nostre debolezze”, tale che, di conseguenza, può avversi solo nell’altra vita, in Paradiso, dove, dopo essere stati purificati dalle nostre miserie, saremo nella condizione di godere assoluta pace e di essere uniti perfettamente a Dio.

Il pio autore dell’*Imitazione di Cristo*, Tommaso da Kempis, monaco contemplativo che compendia tutta la tradizione cristiana, descrive con parole drammatiche la triste situazione dello uomo qui in terra, lontano dalla piena contemplazione. Il pio autore soffre perché “la giornata di questo tempo breve e cattivo è piena di dolori e di angosce, in cui l’uomo è macchiato di molti peccati, avviluppato da molte passioni, turbato da molti timori, diviso fra molte occupazioni, distratto da molte curiosità, confuso da molti errori, affranto da molte fatiche, indebolito dai piaceri, tormentato dall’indigenza”.

A causa di questo stato, ereditato da Adamo col peccato originale, la contemplazione dell’uomo su questa terra sarà sempre imperfetta. Perciò Tommaso da Kempis invoca ardente Dio: “Quando avrà termine questa mia triste condizione e sarò liberato dalla schiavitù dei vizi? Quando, o Signore, il mio pensiero sarà solo per te e in te solo troverò la gioia? O Gesù buono, quando ti vedrò e contemplerò la gloria del tuo regno? Quando sarò con te nel tuo regno, che mi hai preparato dall’eternità? Sono derelitto, povero ed esule in una terra ostile dove sopporto lotte quotidiane e gravissimi infortuni?”.²⁰

19 Verbi Sponsa. Istruzione sulla vita contemplativa e la clausura delle monache, 13 maggio 1999. Città del Vaticano 1999, numeri 5, 6 (sottotitolo), 10, 11.

20 Tommaso da Kempis, *Imitazione di Cristo*, l. III, c. 48.

Prolunga il suo accorato lamento perché, mentre desidera attaccarsi alle realtà celesti, quelle temporali e le passioni non com pletamente mortificate lo trascinano in basso; mentre lo spirito lo elève al cielo, la carne lo spinge alla terra; mentre vuole considerare i beni della vita futura, un cumulo di cattive tendenze affolla la sua mente

E perfino nella preghiera, ambito privilegiato dell'unione con Dio, il pensiero vaga altrove; il pio monaco non è più presente dove si trova col corpo, ma frequentemente il suo pensiero si trova sugli oggetti che ama, cose diverse da Dio. Di questo si duole e ogni volta chiede umilmente perdono.

Il pio autore e iniziatore della “*devotio moderna*” con rammarico constata che sono tanto pochi i contemplativi perché, se non siamo liberi dagli attacchi alle creature e non riusciamo a separarci pienamente da ciò che è caduco e terreno non potremo tendere liberamente alle realtà divine.²¹ Quindi non basta vivere in una struttura completamente contemplativa con clausura papale per essere automaticamente contemplativi.

Più ancora abbiamo la rivelazione che ci istruisce. Nessuna persona ha maggiore autorità di San Paolo ed è più credibile di lui sull'argomento: egli “è stato rapito in visione al terzo cielo, in Paradiso, e ha udito parole ineffabili, che non è dato all'uomo di poter dire”²². Eppure dichiara che anche dopo questa visione straordinaria, “ora”, cioè qui in terra, “vediamo come per mezzo di uno specchio, in immagine”; solo “allora”, cioè quando saremo in Paradiso, “vedremo faccia a faccia. Ora invece conosciamo in modo imperfetto, ma allora”, quando saremo in Paradiso, “conosceremo perfettamente nello stesso modo in cui siamo conosciuti”²³ e ameremo Dio pienamente.

Quindi la contemplazione integrale anche le monache di vita contemplativa in clausura papale l'avranno, per la generosità divina come tutti gli altri, nella *clausura* del Paradiso, non in quella di

21 Ibid., I, III, c.31

22 2 Cor. 12, 1-2.

23 1 Cor. 13, 12.

Bonifacio VIII. Le distrazioni, le tentazioni e le passioni penetrano anche i muri della clausura papale. E alla monaca di vita contemplativa non basta questa difesa materiale, sebbene per se stessa sia un mezzo di mortificazione, ma, per non soccombere ed elevarsi, deve combattere con tutte le forze come tutti i mortali.

la contemplazione è amore

Che la contemplazione sia amore ce lo dice Gesù, come abbiamo visto sopra, amore di Dio e del prossimo. Ma ci sembra strano trovare scritto che “la monaca contemplativa compie in sommo grado il primo comandamento di amare il Signore, facendone il senso pieno della vita e amando Dio in tutti i fratelli e sorelle”.²⁴ Certamente la monaca contemplativa, come ogni buon cristiano, si impegna ad amare Dio con tutte le forze, però finché siamo in questa vita possiamo sempre fare di più o perfezionarci.

Durante la nostra vita andiamo sempre soggetti a tante miserie, dobbiamo sempre combattere le nostre passioni. Come dice la Parola di Dio: “i pensieri del cuore umano sono volti al male fin dalla sua adolescenza”;²⁵ per tutti, come dicono i maestri di spirito, l’amor proprio muore tre ore dopo la nostra morte corporale. Finché siamo in questa vita, non possiamo mai compiere in sommo grado il primo comandamento, ma ci sarà sempre qualche cosa da aggiungere.

Amare Dio e il prossimo in sommo grado è la perfezione, che non può essere raggiunta in questa vita. La via per amare Dio e il prossimo in sommo grado è di lunghezza infinita e noi non possiamo percorrere l’infinito. La legge divina ci comanda di amare Dio e il prossimo con tutto le nostre forze, non in sommo grado; le nostre forze anche quando le impieghiamo tutte, sono sempre limitate.

Non raggiungeremo mai il sommo grado d’amore a Dio e al prossimo, finché saremo su questa terra, né in clausura papale né fuori di

24 Verbi Sponsa, 5.

25 Gn. 8, 21.

essa. La perfezione spirituale è una via di lunghezza infinita, perché ha termine in Dio; ed è una via in salita e seminata di ostacoli.

Voglia il cielo che, nel tempo della nostra costruzione dello edificio dell'amore, possiamo aggiungere ogni giorno una pietruzza; e, al termine della nostra esistenza, ci permetta di unirci a Dio, Sommo Amore. In lui, per tutta l'eternità, potremo amare in sommo grado la sua divina essenza e i nostri fratelli, che godono insieme con noi la felicità piena del Paradiso.

E' pericoloso illudere le anime con parole carezzevoli, ma sarebbe colpevole lasciarsi illudere senza riflettere su noi stessi e conoscere la nostra debolezza e i nostri limiti.

Il grado sommo dell'amore a Dio e ai fratelli è dato dal martirio, cioè dal dono della propria vita a Colui che ne è il padrone assoluto. Ce lo dice Gesù: "Nessuno ha più grande amore di questo: dare la vita per i propri amici" ²⁶ Anche le sedici Carmelitane di Compiègne non si sono arrestate all'amore esercitato durante la vita nel monastero, ma non hanno esitato a offrire il collo alla ghigliottina per amore di Dio e dei fratelli, anche carnefici, per testimoniare il grado supremo del loro amore col dono e l'offerta della propria vita

Comunque, per amare e contemplare non è indispensabile chiudersi in clausura papale. Tanti volontari della carità, anche fra i semplici laici, nel nome di Cristo lasciano le comodità della propria patria per andare nei paesi sottosviluppati e spendere la propria vita per assistere quella povera gente in tanti modi suggeriti dalla carità. Ogni vocazione è santa e santificante, purché vissuta secondo i disegni divini.

Anche nell'antichità abbiamo esempi mirabili di contemplativi, vissuti nell'esercizio straordinario delle opere caritative. Nel secolo XIII Santa Elisabetta d'Ungheria, di stirpe regale, si è dedicata totalmente all'assistenza e alla cura dei malati. Ha fondato un ospedale nei pressi del suo castello; in esso visitava due volte al giorno i ricoverati, serviva amorevolmente i colpiti dalle malattie più ripugnanti e trasportava sulle proprie spalle gli inabili a camminare.

26 Gv. 15, 13.

Terminò la vita appena ventiquattrenne consumata dall'amore di Dio e del prossimo. Il suo direttore spirituale ha testimoniato di non aver mai conosciuto una donna tanto contemplativa come Elisabetta, che pure era dedita a molte attività. Dio dispensa i suoi carismi con larghezza a chi vuole, secondo i suoi disegni misteriosi e imperscrutabili, senza condizionarli a nessuna struttura umana.

Il Padre Angiolo più volte ha affermato di voler dare la vita per i poveri e gli ammalati, dato che non ha potuto sacrificarla nella confessione di fede tra gli infedeli. Egli desiderava morire nel compimento di un atto di carità per i bisognosi, vertice e apice dell'amore di Dio e dei fratelli, come è testimoniato con giuramento nei processi per la causa della sua beatificazione.²⁷

la vocazione del cristiano

Col parlare quasi esclusivamente della contemplazione delle monache di clausura papale o, comunque, dei religiosi, ci sembra che si abbassi il livello della vita spirituale dei semplici cristiani e si smorzi in essi il desiderio di dare compimento alla vocazione, ricevuta da Dio nel battesimo.

Il cristiano per vocazione è chiamato a contemplare Dio fin da questa vita terrena. Il catechismo di San Pio X, che studiammo da bambini ce lo insegnava chiaramente, sebbene con la nostra limitata intelligenza non riuscivamo a comprenderlo e non ci veniva spiegato in tutta la sua pregnanza. Alla domanda a qual fine siamo stati creati, si rispondeva: "Per conoscere, amare, servire Dio in questa vita e goderlo nell'altra in Paradiso". Conoscere, amare, servire Dio, anche se detto in parole semplici, significa contemplare.

Se Dio nel battesimo ci stabilisce questa meta, ci dà anche i mezzi per raggiungerla. Egli impegna tutta l'economia della grazia perché non manchiamo, altrimenti commetterebbe una clamorosa ingiustizia. Quanti mezzi mette a nostra disposizione! Il primo e il più sublime è Cristo, il vero e sommo contemplativo; il Vangelo, che è

27 Processo apostolico, f. 903

scuola di contemplazione; i sacramenti, mezzi insostituibili, e i santi, nostri modelli.

Al dire della *Verbi sponsa* sembra che per salvarci dovremmo chiuderci in clausura papale. Eppure il Paradiso sarà popolato di beati comprensori provenienti da ogni estrazione sociale. C'è anche il buon ladrone, che ha contemplato il volto di Dio, per la prima volta e per pochi istanti, nel Cristo morente sulla croce.

Quindi non tarpiamo le ali a coloro che sono chiamati a volare in alto, parlando solo di traguardi modesti; e non limitiamoci a indicare loro solamente le mete sublimi, alle quali sarebbero destinati soltanto i religiosi e le persone privilegiate.

Capitolo XI

critica situazione nello stato pontificio

Agli inizi del Settecento lo Stato Pontificio e Roma versavano in una situazione molto difficile per il gravissimo contrasto tra i popoli d'Europa: si combattevano fra di loro i sostenitori delle dinastie asburgica e borbonica per la successione di Spagna, e l'esercito imperiale pretese di attraversare lo Stato Pontificio, e perfino la città di Roma, per collegarsi con Napoli.

A questa grave situazione si aggiunsero anche le difficoltà del papa per il governo del suo Stato e per la città di Roma. Il Giuntella scrive che “la rovina dello Stato Pontificio ha la sua vera causa nel decadimento delle strettezze temporali della Chiesa.

I malanni più appariscenti, quali la crisi economica, il dissesto finanziario e il mal governo hanno una radice più remota, che va ricercata nell'affievolimento della riforma posttridentina e nel ritorno a una visione troppo terrena, giuridica, istituzionale e diplomatica del problema della Chiesa.¹ Un'altra causa è il superaffollamento di Roma.

La situazione geografica di Roma, città estesa e popolosa al centro di una vasta plaga spopolata e infeconda, ci fa capire il suo isolamento e le difficoltà di un armonico rapporto col resto dello Stato.²

Pellegrini ricoverati negli ospedali della città, perché ammalatisi a Roma e rimasti senza mezzi propri, aumentavano il numero dei mendicanti.³ Il gran numero dei domestici che incalzano da ogni parte e vi arrivano al seguito di personaggi sono un altro elemento ennesimo di affollamento”.⁴

1 Vittorio Emanuele Giuntella, *Roma nel Settecento*, Bologna 1971, 25.

2 Ibid. 55.

3 Ibid. 58.

4 Ibid. 59.

Clemente XI

Il 23 novembre 1700 è stato elevato al soglio pontificio il card. Gianfrancesco Albani. Era animato dalle migliori disposizioni per ben governare il suo Stato e provvedere al bene dei cittadini. Fin da principio assicurò l'approvvigionamento di Roma, promosse l'agricoltura che aveva sofferto sensibilmente a causa dei torbidi bellici e dei disastri della natura. Aveva vagheggiato di attuare l'antico progetto di prosciugare le paludi pontine, ma fu ostacolato dal card. Barberini, il quale temeva che, come abate commendatario di Fossanova, il prosciugamento della zona di Sezze recasse danno alle sue terre.

Si interessò con premura dell'amministrazione della giustizia, deponendo giudici parziali nelle sentenze e trascurati nel portare a termine i processi. Mise ordine nel governo della città, istituendo ufficiali che la ispezionavano fin dal mattino. Frenò con successo il disordine provocato dalle donne pubbliche.

Introdusse il nuovo concetto dell'amministrazione delle carceri: considerare la pena non semplicemente come elemento punitivo, ma principalmente correzionale e redentivo. Per applicare questo metodo fondò nel 1708 in Roma il reclusorio per ragazzi di San Michele. Dispose che i carcerati venissero separati in diversi gruppi secondo l'età e le qualità morali. Specialmente durante la notte venivano sistemati in singole celle; istituì il lavoro in comune, durante il quale era imposto il silenzio.

Subito dopo la sua elevazione al soglio pontificio proibì lo quartieramento degli eserciti in città e combatté fruttuosamente il brigantaggio in campagna. Ciò contribuì molto alla pace e alla quiete.⁵ Ma il papa fu sfortunato per i disastri provocati dai fenomeni naturali durante il suo lungo pontificato.

le inondazioni del Tevere

Nel primo anno del pontificato di Clemente XI disastrosi sconvolgimenti della natura aumentarono enormemente le difficoltà e le

5 Ludwig von Pastor, *Storia dei papi*, XV, 380382.

preoccupazioni del papa. Il primo a creare guai seri è il fiume. Nei giorni attorno a Natale del 1701 il Tevere uscì dall'alveo e inondò Roma. Il papa cercò con tutti i mezzi di sollevare la triste condizione specialmente dei poveri ed elargì copiose elemosine. Ma una nuova inondazione avvenne l'anno dopo, il 22 dicembre 1702; i danni furono maggiori della prima. Il papa intervenne nuovamente con generose elargizioni.

Inoltre si preoccupò per evitare epidemie a causa delle immondizie lasciate per la città dalle acque del fiume; in ciò fu consigliato dall'archiatra Mons. Giovanni Maria Lancisi. "Le autorità vennero incaricate non solo di allontanare dalle vie, dalle piazze e da tutti i locali delle case raggiunte dalle acque ogni cosa che poteva essere infetta, ma anche di purgare le strade e le fontane". Venne ordinato di riscaldare i locali umidi e di far pressione sugli abitanti di non abitarci finché non fossero completamente asciutte. Ma il 4 gennaio successivo fu inondato il ghetto: però le acque si ritirarono presto.

i movimenti tellurici

I disastri, provocati dal Tevere, non erano altro che il preludio di situazioni ancor più dolorose e preoccupanti. La sera del 14 gennaio 1703 Roma fu scossa da un forte terremoto, a cui seguirono piogge torrenziali e bufere. La scossa fu di breve durata, ma molto violenta, tanto che fece suonare le campane delle chiese.

Un'altra scossa violenta si verificò il 2 febbraio, mentre il papa celebrava la consueta benedizione dei ceri nella cappella Sistina. Quasi tutti fuggirono, ma il Sommo Pontefice si mantenne calmo e portò a termine la sacra funzione. Molti danni erano stati provocati in vari comuni dello Stato Pontificio, fino a Norcia, Spoleto e Urbino. Il papa mandò a tutti il suo aiuto e il suo conforto. Il terremoto durò ancora a scuotere Roma.

I danni causati in Roma furono calcolati dall'architetto Carlo Fontana 700.000 scudi. Fu danneggiata gravemente la basilica di San Lorenzo al Verano; crollarono tre archi del Colosseo; crepe in-

quietanti si manifestarono anche in Vaticano e al Quirinale. Ma il terremoto durò ancora e scosse furono sentite a Roma anche nel novembre del 1705 e nell'aprile del 1706.

Dopo la scossa del 2 febbraio, quando la paura si era impossessata dei cardinali, furono fatte circolare false predizioni di maggiori cataclismi per aumentare lo scompiglio generale, in cui i ladri avrebbero avuto mano libera per perpetrare furti a loro piacimento. Il papa prese energiche misure per tranquillizzare la popolazione e per garantire le proprietà. Tanti per molto tempo dormirono all'aperto. Il papa sollecitò i gendarmi a scoprire gli autori di queste false voci, ma l'indagine non approdò a nulla.

Il terremoto, così ripetutamente verificatosi, era visto come un castigo di Dio; perciò ci si impegnava a placarlo con processioni, con preghiere e digiuni. Il papa ordinò una funzione di ringraziamento per essere scampata Roma dalla distruzione e stabilì che, nella festa della Purificazione, venisse cantato ogni anno dalla cappella papale il *Te Deum* di ringraziamento.

l'inclemenza eccezionale dell'inverno

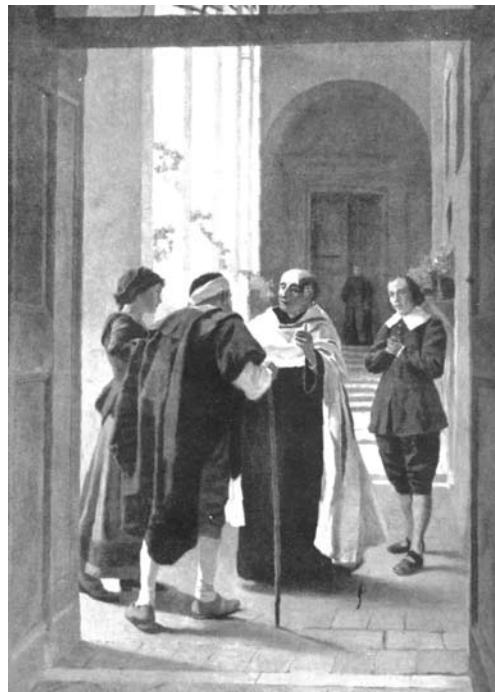
Sembrava che ormai il terremoto fosse un ricordo, per quanto doloroso, e si potesse sperare in un po' di calma e di pace; invece si preparavano per Roma giorni più tristi. L'inverno del 1709 fu particolarmente freddo per tutta l'Europa, ma Roma, ordinariamente beneficiata da temperatura moderata, fu assediata da un freddo del tutto straordinario; fino alla metà di febbraio era tutta piena di ghiaccio e di neve.

A causa dell'intenso e insistente freddo scoppì una fiera epidemia generale che, nonostante fossero state prese le misure necessarie ordinate dalla Commissione medica presieduta da Mons. Lancisi, non fu domata se non dopo tanto tempo e dopo che aveva mietuto molte vittime, fra le quali i cardinali Colloredo, Cenci ed Este. Eccezionalmente furono immesse in Roma le acque dai giardini vaticani per ripulire le fosse e le zone acquitrinose della città.

Intanto si annuncia un'altra grande sciagura. Nel 1713 la peste bovina fa strage del bestiame in Europa. Per arginare la morìa, che si estendeva anche all'Italia, fu necessario abbattere le bestie infette e isolare quelle sane; i contadini ricevettero sussidi per acquistare buoi e pecore sani e provvedere all'allevamento del bestiame.

Ma queste gravi sciagure avevano costretto tanti, paesani e contadini, a lasciare i loro paesi e a ritirarsi nella capitale, accrescendo così a dismisura il numero dei poveri e degli accattoni. Si può aver un'idea dal fatto che il papa nel 1718 manteneva 8000 poveri.⁶

i poveri dalla campagna alla città



Padre Angiolo con i poveri (G. Gonella). Roma, Collegio Sant'Alberto

Crebbe anche il numero dei poveri e dei malati assistiti dal Padre Angiolo; ma egli non si preoccupava, perché aveva la banca della

6 Ibid. 374-380.

Provvidenza, nella quale riponeva la fiducia e confidava che non gli avrebbe fatto mancare il necessario. Il suo cuore di religioso e di sacerdote si apre ancora di più per accogliere tutti e, possibilmente, per non scontentare nessuno. Il cortile del convento di San Martino lo chiama puntualmente ogni mattina per la distribuzione giornaliera e l'ospedale del Laterano lo assorbe per il resto della giornata.



Padre Angelo dona cibo ai poveri

La carestia del 1718 mette a dura prova l'ingegnoso e infaticabile fraticello, ma la Divina Provvidenza fa muovere in suo aiuto una frotta di nobili, ecclesiastici e civili, che fanno passare dalle sue mani denari e commestibili, con i quali provvede a coloro che ricorrono a lui, fiduciosi di non trovare mai la porta chiusa e di avere una consolante risposta alle loro esigenze.

È un via vai di carrozze di principi e di prelati che lo cercano all'ospedale. Il buon Massimo Maestri ne conta in un giorno ben

quaranta: lo cercano per l'esercizio della sua carità e lo vogliono incontrare per la santità della sua vita; parlare con lui è sempre una ricchezza spirituale ed è sempre una gioia riversare nelle sue mani ciò che possiedono, perché hanno tanta fiducia in lui che non toglie niente ai poveri, ai quali dà tutto se stesso: il suo lavoro, il suo riposo, il suo servizio.

Può sembrare che i nobili abbiano conquistato il Padre Angiolo, ma in realtà lui li ha conquistati a sé per il soccorso che prestano ai suoi bisognosi: sono diventati i suoi benefattori. E sono una schiera fittissima, i testimoni al processo di beatificazione li enumereranno compitamente, specificando la stima di santità con la quale ricordano la sua persona, incominciando dal papa.

Capitolo XII

i benefattori più rinomati

A quanto scrive Cacciari sembra che molti personaggi di famiglie principesche facessero a gara per sostenere le opere di beneficenza del Padre Angiolo; e pazientemente le numera: Rospigliosi, Borghese, Fiano, Forano, Chigi, Altieri, Odescalchi, Ruspoli, Vaini, Colonna e perfino nobili di grado inferiore, come Falconieri, Piccaluga, Cavalieri, Raggi, D'Aste e altri. Tra questi sono da considerare porporati, prelati, vescovi e vari personaggi del Granducato di Toscana, del Regno di Napoli, Ferrara, Ravenna.¹ Noi metteremo in evidenza alcuni più assidui frequentatori del padre e, senza prevenire il giudizio divino, più meritevoli.

Il Padre Angiolo era consapevole di non fare nulla di grande, ma di essere semplicemente un umile servitore della Divina Provvidenza, la quale nei suoi mirabili disegni suscitava intorno a lui tanti benefattori, che con la loro generosità gli procuravano il necessario per mantenere vive le sue opere. Non faceva caso che tante persone lo stimassero per la santità di vita, poiché si riconosceva tanto misero, ma si meravigliava che riponessero in lui tanta fiducia da affidargli l'amministrazione di tanto denaro che spendeva giorno per giorno per i suoi assistiti.

Ma egli non si riteneva nemmeno un amministratore capace; agiva insieme con i collaboratori secondo le necessità che si presentavano. Non faceva i calcoli degli amministratori umani; in lui non prevaleva l'oculatezza, ma l'abbandono alla Divina Provvidenza; era attento e amabile soltanto nello scrutare le necessità degli afflitti e dei tribolati e, secondo quello che le loro necessità reclamavano, spendeva con generosità quello che con altrettanta generosità i benefattori gli consegnavano.

1 Cacciari, *Della Vita*, 65.

Aveva però l'occhio attento perché nessuno si approfittasse della sua generosità. Talvolta ha richiamato all'ordine chi si presentava la seconda volta nella stessa distribuzione; non perché non era sensibile delle misere condizioni in cui si trovavano gli assistiti, ma perché non voleva che fossero danneggiati i più timidi e vergognosi, e perché credeva che ogni inganno fosse una sottrazione indebita alla mensa dei poveri.

Col suo atteggiamento umile e dimesso, con la sua faccia serena e sempre gioiale guadagnava la fiducia di tante persone di basso e di alto lignaggio, che diventavano suoi abituali benefattori.

Cardinale Giuseppe Tomasi

Il Tomasi era più giovane di sette anni del nostro e apparteneva alla nobile famiglia dei principi di Lampedusa. Aveva rinunciato alla primogenitura per entrare nell'Ordine religioso dei Teatini. Padre Angiolo, scrupoloso osservante delle norme liturgiche, ha seguito sempre le opere del Tomasi, specialmente *Antiqui libri Missarum Romanae Ecclesiae*, cioè l'antifonario del Sacramentario Gregoriano.

Essendo ambedue religiosi, erano poveri per professione, ma per santità si incontrarono e strinsero amicizia. Il teatino desiderò di incontrare il carmelitano per parlare con lui di cose spirituali: si sono incontrati varie volte. Il Padre Angiolo lo accolse sempre con grande cordialità e gioia spirituale.

Il primo incontro fu veramente gustoso e sa di *Fioretti di San Francesco*. Dopo aver fatto i loro discorsi sulle cose dello spirito, il Paoli si alzò per andare all'ospedale e pregò il Tomasi di seguirlo per continuare quei discorsi.

Poiché il Padre Angiolo portava una pentola di pomi di cedro, pregò il Tomasi di prendere la pentola piena di condimenti. Partirono ambedue giulivi per compiere insieme un'opera di carità a favore degli ammalati; poiché il Paoli camminava svelto, il Tomasi faticò un poco a tenere il passo. I passanti, i quali forse li urtavano

non volendo con i gomiti, non sapevano quale fosse il segreto di quei fraticelli dai carichi tanto strani.²

Altre volte è lo stesso Padre Angiolo che, nel processo di beatificazione del card. Tomasi, narra i suoi incontri. La sua parola semplice, disadorna ma calda ci farà conoscere meglio l'amicizia che legava questi due santi. Conobbe il religioso teatino prima che fosse cardinale in un giorno in cui venne a San Martino per parlare con un padre siciliano che lo invitò nella sua stanza.

“Avendoli io detto il mio esercizio di andare alla visita dell’ospedale di San Giovanni Laterano, [...] il medesimo Servo di Dio subito, con prontezza e sommo desiderio, disse di voler venire meco, come in effetti ci venne [...]. Ebbi per la strada vari discorsi col medesimo Servo di Dio, tutti di cose spirituali. Arrivati poi all’ospedale, il medesimo Servo di Dio fece la carità di visitare e consolare gl’ammalati; e io [mi] applicai al mio esercizio, e ognuno si separò [...].

Un’altra volta, essendo venuto a trovarmi in cella, dopo essersi trattenuto meco qualche poco di tempo in discorsi spirituali, volle parimente accompagnarmi alla visita degli infermi in detto ospedale, [...] volle aiutarmi [in] alcune cose. Vedendomi imbarazzato a portare una piluccia di certo [pesce] marinato, quale specialmente portavo per ristorare alcuni infermi etici, prese detta piluccia e la trasportò con somma consolazione sotto il mantello.

Essendo io solito di fare una strada scabrosa, il Servo di Dio inciampò e inavvertitamente si rovesciò sopra il mantello un poco di quell’intingolo di aceto; per il che sorrise e seguitò il suo viaggio senza alterarsi.

Io però non sono stato mai a trovarlo a casa, benché ne avessi la pena per aver provato somma consolazione d’animo nel trattare e discorrere con esso, essendo tutti li discorsi ripieni di un santo fervore e timore di Dio e di un fervente amore di carità verso i poveri, riconoscendo in essi l’istesso Dio.

Fatto poi cardinale, ho avuto l’onore di trattarci spesse volte con l’occasione che veniva, come titolare, all’assistenza della Messa e

2 Papàsogli, *Un apostolo sociale*, 126.

dei Divini Offici alla chiesa di San Martino. In dette occasioni, sua Eminenza mi ammetteva alla sua familiarità più degli altri; mi trattenevo nelle stanze destinate per il cardinale titolare a solo a solo per qualche spazio di tempo; e sempre mi domandava come stavano i poverelli che venivano alla porta, per li quali soleva di quando in quando lasciare l'elemosine per distribuirle.

In detta occasione mostrò anche il desiderio di venire all'ospedale di San Giovanni; anzi una volta aveva determinata la giornata precisa, ma perché sopraggiunse un impedimento di Concistoro a Palazzo apostolico, non poté effettuare questo pio desiderio; e riconobbi in esso gran dispiacere. Avendoli io ricordato il fatto della piluccia, tutto contento si rallegrava, quasi si compiacesse di essere stato sbrodato in eseguire un esercizio di carità per gli infermi".³

Inoltre il Padre Angiolo ammirava grandemente il card. Tomasi per il suo spirito di pietà, per cui in quasi tutte le feste si recava alla basilica di San Martino per assistere a tutta la Messa e all'officiatura in coro con i religiosi.⁴

il marchese Marcello Crescenzi

La famiglia Crescenzi è una delle più antiche di Roma e gli antenati spadroneggiavano in città prima del mille. Marcello era pronipote del card. Pietro Paolo e nipote dell'austero cardinale Alessandro, Maestro di Camera sotto Clemente X.

Marcello da giovane ha desiderato di conoscere il Padre Angiolo; la sua non era semplice curiosità, ma vera devozione non solo perché aveva sentito parlare dei suoi prodigi, ma perché lo aveva colpito la sua fama di santità: conoscere e vivere con un santo in carne e ossa non è una cosa da nulla.

Da lui stesso veniamo a sapere come ha conosciuto il carmelitano,

3 *Sommario del processo informativo*, numero 9, § 61, pag. 14; Cacciari, *Della Vita*, 75-76, 181-183.

4 *Ibid.* f. 180. Il card. Tomasi è stato beatificato nel 1803 e canonizzato nel 1996.

poiché lo narra nella deposizione al processo apostolico per la causa di beatificazione.⁵ La mattina partiva presto dal palazzo per recarsi al monastero della Purificazione, dove il Padre Angiolo celebrava la Messa per la comunità; e si affrettava a compiere questo viaggio, per non essere preceduto da nessuno che gli rubasse quest'ufficio privilegiato.⁶

Dalla frequenza di questi contatti nacque una certa familiarità, perché il Padre Angiolo, dopo la celebrazione, con quel suo linguaggio semplice e convinto, spiegava al giovane patrizio le verità della religione. Terminati questi colloqui, Marcello talvolta accompagnava il suo istruttore all'ospedale di San Giovanni e lo assisteva senza troppo entusiasmo, mentre accudiva gli infermi.⁷

Forse ci andava più sollecitato dalla curiosità che dalla carità, poiché aveva sentito dire che la roba al padre si moltiplicava tra le mani. Infatti un giorno, come il giovane stesso testimonia al processo,⁸ “mi diede in mano un canestro coperchiato, non molto grande, ov'erano dei confetti a sollievo dei malati; e mi ricordo che ne dava a tutti i degenti, che non erano pochi, mentre si girò molto e detto canestro non si vuotava mai; anzi, terminata la distribuzione agli infermi, ne diede anche a me e agli altri che erano presenti”.

L'amicizia fra i due si rinsaldò col tempo e un giorno il giovane domandò al Padre Angiolo consiglio sul suo stato. Il padre gli rispose di scegliere la via ecclesiastica, “e mi predisse altre cose che si sono avverate”.⁹

Infatti Marcello Crescenzi divenne arcivescovo di Ferrara e cardinale; e il Padre Pier Tommaso Cacciari dedicherà a lui la prima biografia perché, “dopo aver fatto la più matura riflessione, ho giudicato che a Voi giustamente indirizzarla dovessi; perché, sapendo io e tutta Roma, che ne fu testimone, quanto a Voi grato fosse il conversare con lo stesso Servo di Dio finché visse qui in terra, non isdegnando

5 Processo apostolico, f. 1970.

6 Ibid. ff. 969, 1975.

7 Ibid. f. 1970.

8 Ibid. ff. 1970-1971.

9 Ibid. ff. 1971-1972.

nei vostri anni giovanili frequentemente andare in cerca di lui, ora per servirlo al sacro altare, ora per assisterlo in qualità di compagno nel distribuire ai poveri e agli infermi le limosine, ora per conferir seco le cose dello spirito, soggettandovi a' di lui saggi consigli.

[...] Inoltre a me rassembrò che a buona sorte ed a grandissimo onore ascriverLe l'esservi ritrovato qui in Roma l'anno millesettcentocinquantatré quando, non essendo per anche compiuti gli Apostolici Processi, non isdegnaste di buon grado sottomettervi agli esami che dalla Santa Sede allora facevansi, per fedelmente investigare di quante e quali virtù quell'Uomo di Dio vivesse adorno; nella qual circostanza di tempo a noi la bella sorte toccò che i predetti processi da Voi fossero compiuti e sigillati".¹⁰

Il Crescenzi terminava le sue testimonianze al processo apostolico con questa affermazione: "Tutti gli atti di virtù, da noi veduti, il Servo di Dio li esercitava con prontezza, con gusto, con ilarità e in modo straordinario e non comune al modo col quale esercitano le virtù cristiane gli altri uomini, benché pii e dabbene, nel che consiste la virtù eroica [...] ed a ragione formai anch'io il concetto che il Servo di Dio fosse uomo veramente santo; e in questo concetto persiò anche presentemente".¹¹

la famiglia Falconieri

Questa famiglia, di origine fiorentina, non vanta un titolo nobiliare, ma i suoi membri hanno saputo trovare in Roma un posto ragguardevole e servire con decoro la Chiesa e lo Stato Pontificio.

Lelio Falconieri fu un signore generoso e devoto a Papa Innocenzo XII e fu anche largo di aiuti col Padre Angiolo. Nella vita spirituale fu anche suo penitente e il nostro fraticello lo assisté anche sul letto di morte e gli aprì le porte del Paradiso.

Don Cristoforo Scotti testimonia che, durante la sua ultima malattia, fece chiamare più volte il nostro Venerabile per confor-

10 Cacciari, *Della Vita*, pagg. VI, VII, 186.

11 Processo apostolico, f. 1973.

to spirituale e quasi per assicurarsi che si trovava sulla retta via che conduce al cielo. Dopo l'ultimo colloquio, il Padre Angiolo era tornato in convento e si era ritirato nella cella, perché bisognoso di riposo. Ma subito dopo venne un prete a chiamarlo per ritornare dal Falconieri.

Però colui che ebbe più rapporti col Padre Angiolo fu Mons. Alessandro Falconieri; egli fu anche l'uomo più importante della famiglia, perché da Clemente XI fu nominato governatore di Roma e successivamente fu creato cardinale. Appena iniziò l'esercizio di questa carica, il Padre Angiolo, scrupoloso osservante della giustizia nella vita privata, si recò da lui poiché aveva confidente amicizia, e “con indicibile calore li raccomandò la giustizia” nel governo della città. “Questi sentimenti di giustizia cercò sempre di suggerirli a tutte le persone con le quali più familiarmente conversava”.¹²

Il celebre disegnatore Cav. Pietro Leone Ghezzi ritrae il Padre Angiolo davanti alla porta del convento di San Martino ai Monti, mentre consola gli afflitti e distribuisce il pane ai poveri¹³.

Sotto l'immagine ha posto questa dedica: “All'Ill.mo e R. mo Signore Mons. Alessandro Falconieri, Auditore della Sacra Rota, Governatore e Vice Camerlengo di Roma. Ognuno sa qual fosse la scambievole stima, che passava fra V. S. Ill.ma e R.ma e il Pre Angelo de Paulis da Argigliano, Sacerdote Carmelitano, d'onorata memoria e perciò spero che sarà scusato l'ardire ch'io prendo dedicandoglie-ne il ritratto da me in questo foglio delineato; tanto più che quella naturale inclinazione alla virtù, e zelo della Giustizia, che regna nel di lei cuore, fa goderli veder rinati nelle loro immagini coloro che si acquistarono gran fama ben'operando, le perdite dei quali da noi giustamente si piange, come del P. Angiolo suddetto è accaduto, il quale molto nella pietà Christiana esercitato, passò a miglior vita il dì 19 gennaio del corrente anno 1720 e di sua vita 78, avendone speso 64 con tanta lode nella Religione, nella quale aumentò d'ora in ora a se il titolo di Padre de' Poveri che fin da teneri anni della

12 Cacciari, *Della Vita*, 175.

13 Da: “Monte Carmelo”, (1927) 53-54

sua fanciullezza si era acquistato. Faccia intanto V.S. Ill.ma e R.ma degno di un suo sguardo questa mia debol fatica, mentre io profondissimamente umiliandomi mi dà l'onore di sottoscrivermi”.

l'ambasciatore imperiale conte I. W. Gallas

Il conte Gallas era arrivato a Roma nel 1714 come ambasciatore dell'imperatore presso la Sede Apostolica. Durante il suo difficile compito e le preoccupazioni che ne derivavano, ebbe molto contatto e un confidenziale rapporto di amicizia col Padre Angiolo. Lo invitava all'ambasciata, gli mandava la sua carrozza per i suoi bisogni, e lui stesso lo veniva a trovare per godere della sua compagnia e della sua parola.



*Padre Angiolo e i poveri, disegno del Cav. P.L. Ghezzi.
Roma, Galleria nazionale delle stampe*

Era anche largo di doni verso questo umile fraticello che appariva alla sua mente come un gioioso condottiero di una folla di derelitti. “Quando gli si presentava questa figura immaginaria, e pur reale, l’ambasciatore gli faceva pervenire delle ricche elargizioni e gli faceva avere quel che abbisognava per i poveri e gli ammalati”.

Il conte Gallas, dopo qualche anno di servizio a Roma come ambasciatore presso il papa, fu promosso da Carlo VI viceré di Napoli; egli quindi doveva lasciare la città eterna e i trasferimenti se possono dare delle soddisfazioni, specialmente quando sono promozioni a più alto grado, possono causare anche dispiacere per dover separarsi da persone conosciute con le quali è sorta stima e familiarità.

Può darsi che al Gallas sia dispiaciuto lasciare anche il benefico carmelitano, che si interessava tanto teneramente dei poveri e degli ammalati. Ne è una prova che, prima di lasciare l’Urbe, mandò al Padre Angiolo un gruzzolo di monete d’oro forse trenta o cinquanta;¹⁴ e gli fece portare tre casse piene: una di mostaccioli di Napoli, una di confetture e l’altra, molto ben ornata, piena di canditi.¹⁵

Il conte sapeva che il frate penitente non li avrebbe nemmeno assaggiati, ma Padre Angiolo li avrebbe graditi volentieri per far godere per qualche giorno i suoi assistiti. E non rimase inerte, ma ricambiò la generosità del Gallas con doni che poteva fare un frate devoto come lui: mandò al conte, per mezzo di Massimo Maestri, un fardello di corone, Agnus Dei, crocifissi, abitini del Carmine e medaglie.

Pochi giorni dopo, due amici del Gallas gli consegnarono denari, parlarono a lungo con lui, si inginocchiarono, gli baciarono l’abito e lo supplicarono di non dimenticare mai nelle sue preghiere il nuovo viceré e di pregare anche per loro, che sarebbero stati suoi consiglieri nella città partenopea.¹⁶

14 Processo Informativo di Roma, f. 2101.

15 Ibid. f. 2102.

16 Ibid.

il principe Livio Odescalchi

Già conosciamo questa nobile figura della cristianità e del patriziato romano. Nipote di Innocenzo XI per parte del fratello, comprese appieno lo spirito del pontefice che, la sera stessa della sua elezione, lo convocò per dirgli con chiarezza che non poteva sperare nessun favore da lui, come soleva accadere al tempo dei papi nepotisti.

Nominato principe dall'imperatore Leopoldo I, che gli assegnò un feudo immenso tra l'Ungheria e la Boemia; divenuto successivamente duca di Bracciano, fu tra i più ricchi del suo tempo. Faceva parte dei frequentatori del Padre Angiolo, a cui dava cospicue elemosine per mantenere le sue opere di carità a favore dei poveri e ammalati.¹⁷

il principe di Forano

Un mattino piuttosto di buon ora il Padre Angiolo fu chiamato al "Termine", dove oggi sorge la stazione ferroviaria di Termini, perché la signora principessa era ammalata. Egli vi andò accompagnato dal canonico Raimondo Binetti. Poiché era presto, ambedue passeggiarono a lungo nel giardino della villa; ciò significa che il Padre Angiolo godeva stima e familiarità presso la famiglia Forano.¹⁸

il principe Ruspoli

Probabilmente si tratta di Francesco Maria Ruspoli, principe di Cerveteri. Egli era spesso vicino al Padre Angiolo e seguiva con impegno le sue opere. Una mattina si era riunito nel cortile di San Martino uno stormo di qualche centinaio di poveri. Il padre manda il buon Maestri a prendere le provviste nel deposito, ma lo aiutante ritorna al cortile colle mani pulite, perché il deposito era vuoto.

17 Processo apostolico, f. 1856.

18 Processo Informativo di Roma, f. 3578; Cacciari, Della Vita, 199-200.

Arriva a tempo la Provvidenza nella persona del principe Ruspoli, il quale distribuì una larga dose di denaro, cosicché i poveri quel giorno ebbero un'elemosina più sostanziosa.¹⁹



Padre Angelo tra i poveri (G.Diziani). Venezia, Chiesa dei Carmini

19 Processo Informativo di Roma, f. 1989; Cacciari, Della Vita, 65.

Capitolo XIII

rapporti con i benefattori

Se tanti benefattori per piena fiducia facevano confluire nelle mani del Padre Angiolo elemosine cospicue per mandare avanti le sue opere, bisogna dire che avessero grande stima di lui non soltanto per la sua rettitudine di religioso, ma anche per la sua capacità amministrativa. Ciò fa venire in noi, che pur conosciamo la sua umiltà, il pensiero che potesse inorgoglire che mezza Roma importante girasse attorno a lui.

E questo pensiero preoccupò anche il suo amico don Raimondo Binetti, che pure constatava quotidianamente come l'umile carmelitano trattava con rispetto ed educazione con cardinali, principi e prelati, e anche con tanta semplicità di spirito.

Questa situazione di contrasto turbava l'animo del buon Binetti, che un giorno si aprì confidenzialmente col religioso. Ascolteremo con gusto il dialogo, che ne nacque, per la sua freschezza e anche per nostra edificazione.

serena semplicità nella stima

“Padre Angiolo mio”, dice il Binetti, “voi mi fate star molto pensieroso e turbato per causa vostra”. E Padre Angiolo risponde: “Che cosa vi ho fatto che vi abbia disturbato?”. E il canonico: “Voi non mi avete fatto cosa alcuna; ma questo vostro trattare con Prencipi, Prencipesse, Cardinali e Signori mi pone in apprensione che vi possa far passare per la mente qualche specie d'ambizione”. Ma l'umile fraticello rispose subito per fugare dal suo animo ogni timore: “Binetti mio, questa è la maggior croce, che io abbia; e sopra questo mi raccomando specialmente a Dio”.



Ignoto, Padre Angiolo Paoli. Roma, Collegio S. Alberto

Da questa risposta il Binetti ebbe conferma della grande umiltà di colui che era celebrato da tutta Roma; e conobbe anche quanto diffidava di se stesso, perché pregava Dio che non gli togliesse mai la grazia di essere umile e sottomesso.¹

Pur essendo grato ai suoi benefattori, era disinteressato e non guardava soltanto ai suoi poveri, ma a tutti. A Giovanni Santinelli diceva: “Facciano l’elemosina dove vogliono, poiché in tutti i luoghi e per le mani di ogni persona, Iddio gradisce l’opera di carità”².

E a chi gli moveva osservazione per questo suo disinteresse, mentre si trovava in grandi necessità, rispondeva: “La mia fiducia è appoggiata unicamente nella Divina Provvidenza; io non ho mai chiesto nulla alla gente, perché chi veramente si affida a Dio non ha avidità né di chiedere né di ricevere. Una delle grazie più belle

1 Sommario del processo apostolico, § 79; Cacciari, Della Vita, 199-200.

2 Processo apostolico, f. 868.

che mi abbia fatto il Signore è proprio questa: senza che io mostri nulla a chicchessia, Dio di giorno in giorno mi manda la sua santa Provvidenza”.³

Raccomandava anche agli altri: “Abbiate una ferma fiducia in Dio, e otterrete da lui ciò che vorrete, poiché chiedere a Dio con fiducia e sincerità le grazie è l'unica strada per ottenere ciò che uno può desiderare; ve lo dico di cuore, lo so per esperienza”.⁴ “Ho piena fiducia in Dio che, avendomi sempre provvisto, mi aiuterà con la sua Provvidenza; è gran vergogna, avendoci creati dal nulla e redenti col suo Sangue, pensare che egli non ci provvederà a sufficienza”.⁵

la stima dei papi

Il padre non ha goduto solo la stima di cardinali, principi, prelati e autorità ma, per la sua santità di vita e le sue opere di carità, è stato apprezzato grandemente anche da papi. Egli è vissuto a Roma sotto i pontefici Innocenzo XI, Alessandro VIII, Innocenzo XII e Clemente XI.

Il beato Innocenzo è morto il 12 agosto del 1689; poiché il nostro carmelitano è giunto a Roma nei primi mesi del 1687, certamente non lo ha conosciuto in persona e non ha avuto rapporti personali con lui, poiché nei primi anni era un oscuro fraticello nel convento dei Santi Silvestro e Martino, addetto alla formazione dei novizi e poi di alcuni chierici e al compimento di quegli uffici interni alla comunità, che gli erano stati affidati.

Ma avrà goduto delle riforme fatte dal Papa Odescalchi per il clero romano, alto e basso, per la vita religiosa e per una certa austerrità imposta anche ai laici. Soprattutto si sarà unito al cordoglio del popolo romano per la morte del santo pontefice.

3 Ibid. f. 1985.

4 Ibid. f. 879.

5 Ibid. f. 1414.



Papa Innocenzo XII

Non si ha notizia che abbia conosciuto personalmente nemmeno il suo successore Alessandro VIII, durante gli otto anni del suo pontificato. Il Papa Ottoboni, pur essendo profondamente pio, non riuscì a raccogliere interamente l'eredità spirituale di Innocenzo. In lui si riaffaccia la piaga del nepotismo, ma soprattutto allentò la stretta, imposta da Innocenzo al carattere festaiolo della vita dell'Urbe.

Certamente il Padre Angiolo, austero per se stesso e propugnatore dello spirito religioso sia negli Ordini religiosi che nei secolari, ne soffrì e si sarà industriato con l'esempio ad andare contro la nuova corrente.

Ad Alessandro successe al soglio pontificio il cardinale Antonio Pignatelli che, per devozione al santo Papa Odescalchi, scelse il nome di Innocenzo XII, e prese in mano le redini della riforma sullo stile del suo beato predecessore.

Il suo pontificato fu caratterizzato da varie dispute nel campo teologico: il quietismo, professato anche da esponenti dell'episcopato francese, e il giansenismo che, nelle varie sfumature, si protrasse anche nel secolo XVIII. A queste si aggiunsero anche le controversie tra il gesuita bollandista Daniele Papenbroeck e i carmelitani sull'origine dell'Ordine dal profeta Elia.

Poiché queste ultime erano questioni di preminenza e nobiltà fra gli altri Ordini religiosi, pensiamo che non abbiano interessato grandemente il Padre Angiolo, spirito pratico e dedito a un'opera di carità, che si allargava sempre di più e lo impegnava notte e giorno, sebbene lui si rimettesse pienamente alla Divina Provvidenza.

Al contrario avrà esultato per l'opera di riforma degli Ordini religiosi intrapresa da Innocenzo XII, il quale voleva che i religiosi ritornassero alle loro regole con quello spirito di osservanza che aveva caratterizzato i loro antichi padri. Sebbene i provvedimenti non riguardassero la comunità del Padre Angiolo, poiché nel convento di San Martino vigeva buona osservanza, instaurata dal Padre Generale Paolo di Sant'Ignazio, il Paoli avrà gioito al pensiero di una riforitura generale della vita religiosa.

Noi non conosciamo quali siano stati i rapporti diretti tra il papa e l'umile fraticello carmelitano. Ma certamente il papa ne aveva una grande stima, poiché ci è pervenuta la notizia che lo volesse fare cardinale; e la notizia non è falsa, perché è stata testimoniata con giuramento ai processi di beatificazione e ha avuto anche la conferma del nostro religioso, sebbene in un modo indiretto.

rinuncia alla dignità cardinalizia

Nel 1706, quando Clemente XI aveva creato nuovi cardinali e se ne ebbe notizia al mattino, il buon Massimo Maestri gli disse sorpreso: “Stamattina credevo di dovervi dare il titolo di Eminentissimo, perché il Papa Clemente XI, avendo fatto tanti cardinali, ero sicuro di trovare il vostro nome nella lista”.

Il Padre Angiolo, senza alcuna sorpresa e con molta bonarietà, gli risponde: “Eh! Se avessi voluto accogliere questa dignità, non avrei aspettato fino a ora. Il Papa Innocenzo XII mi voleva dare il cappello, ma io non mi volli sottoporre a questa carica, perché consideravo che sarebbe stato un danno per i poveri, poiché non avrei potuto più aiutarli come faccio adesso”.⁶

Si ritiene che questa rinunzia sia stata dettata dalla sua profonda umiltà, per cui si sentiva indegno di una così elevata dignità. Sarebbe stato senz’altro un grande atto di umiltà, mentre altri la ambivano per semplice vanagloria. Però sembra che ci sia qualcosa di più: se egli fosse stato cardinale, avrebbe potuto aiutare i poveri e gli ammalati con cospicue elemosine, ma non avrebbe più potuto servirli direttamente né condurre la vita insieme con loro e neppure fissare quotidianamente la loro faccia nella quale si rispecchiava il volto di Cristo.

Oltre a tutto la dignità cardinalizia l’avrebbe occupato in tanti impegni, che non erano compatibili con gli impegni attuali di soccorrere i poveri all’aperto del cortile e nel nascondimento dei loro tuguri.

la fiducia di Papa Clemente XI

Il papa, col quale il Padre Angiolo ebbe più numerosi contatti, fu Clemente XI, anche perché egli è stato capo della Chiesa e dello Stato Pontificio ventun’anni e il nostro fraticello ha avuto possibilità di trattare con lui per venti anni, cioè dal 1700, anno dell’elezione del pontefice, al 1720, anno della morte del nostro religioso.

Clemente XI è stato amareggiato da numerosi e gravi problemi, sia per il governo dello Stato, turbato da avvenimenti bellici e sconvolto da disastri ecologici, sia per la conduzione della Chiesa a causa del giansenismo che serpeggiava ovunque; e anche dopo le condanne rialzava la testa per l’abilità dei fautori dell’eresia.⁷

6 Processo informativo di Roma, ff. 918-919, 2081.

7 Costituzione apostolica “Unigenitus Dei Filius”, 8 settembre 1713.



Papa Clemente XI

Il papa che raccomandava la Chiesa alle preghiere dei fedeli, a testimonianza del canonico Raimondo Binetti, “raccomandava alle orazioni del Servo di Dio i bisogni della Santa Chiesa, lo accoglieva con benignità singolare e ne parlava in termini tali che ne denotano la fiducia e la santità del Servo di Dio”.⁸

Don Giovanni Marangoni aggiunge: “La santa memoria di Clemente XI più volte lo faceva andare da lui, e lo trattava con grande confidenza e stima; e ho inteso ancora dire che, quando giungeva in Roma ai suoi piedi qualche gran personaggio, gli insinuava che andasse a conoscer il Padre Angiolo. Uno di questi mi pare che fosse la principessa di Baden”.⁹

Dati i continui e nuovi problemi che sorgevano, il papa avrà chiesto l’aiuto della preghiera del Venerabile per mezzo di intermediari,

8 Processo informativo di Roma, ff. 3600-3601.

9 Ibid. f. 3373.

che lo potevano raggiungere più agevolmente. Ma il papa lo trattava con grande familiarità e stima: “Aveva gran concetto del Padre Angiolo; e una volta, avendolo visto a San Giovanni, si affacciò fuori della carrozza e gli disse ‘Addio, Padre Angiolo!’”¹⁰

la stima dei semplici fedeli

La stima che questi due papi hanno avuto verso il nostro Venerabile per la sua vita di bontà e di carità, esprime molto chiaramente il suo merito non soltanto per quello che egli operava in Roma, ma anche per la sua intercessione presso Dio per le necessità spirituali della Chiesa. All’occhio penetrante del Papa Innocenzo XII e abituato a considerare la realtà nel suo aspetto spirituale, non poteva sfuggire questo religioso che viveva solo per Iddio e per i bisogni di ogni genere. Clemente XI, che soffriva tanto per le avverse condizioni, trovava conforto nelle preghiere del Padre Angiolo, a cui si raccomandava frequentemente.

Ma ci colpisce ancor di più la stima che aveva di lui il popolo cristiano. A riguardo la cristianità ha da Dio mille virtù particolari per conoscere dove si trova la vera bontà e santità. Difficilmente si inganna; specialmente nel caso nostro, poiché il Padre Angiolo è stato in mezzo ai romani per venti anni. La gente, che lo incontrava, voleva baciargli la mano in segno di devozione, nonostante che l’umile fraticello si schernisse validamente per sottrarsi a questi ossequi.

Anzi egli faceva di tutto per disprezzarsi e dichiararsi insignificante: si riteneva e diceva di essere “un vagabondo inutile e un buono a nulla; se gli altri lo tenevano in buona opinione era perché non lo conoscevano, ignoravano i suoi difetti, che confessava grandissimi. A chi lo lodava diceva di essere un miserabile, una carogna. Agli infermi, che gli chiedevano la guarigione, rispondeva che la grazia dipendeva dalla divina bontà, a cui dovevano affidarsi, non dai segni che egli faceva; poi poggiava sulla loro testa lo scapolare del Carmine, esortandoli ad affidarsi alla Madonna”.

10 Ibid. ff. 1011, 1072.

Per evitare il plauso e le attestazioni di stima della gente, quando usciva di convento camminava per vie non frequentate o “per orti e vigne”. Eppure la gente era entusiasta e ha espresso questo entusiasmo anche in modi clamorosi e pericolosi per la sua persona.

la processione di Maria Santissima del Carmine

Racconteremo due episodi, riportando quasi alla lettera le parole del suo primo biografo: “Andando altre volte in pubblico e ritrovandosi con gli altri religiosi alla processione di Maria Santissima del Carmine, che ogni anno in Roma suol farsi dal convento di San Martino alla Confraternita detta delle Tre Cannelle, tanto fu il popolo che per ogni parte gli si affollò d'intorno che, vicino a Sant'Agata dei Tessitori a Torre dei Conti, per baciargli la mano, lo scapolare, la cappa che, quantunque fosse egli fiancheggiato da vari suoi amici, quali si posero a di lui difesa, non riuscì tenerli in ordine.

Ad ogni modo egli, vedendosi attorniato, ebbe giusto timore di cadere per terra, e incominciò a gridare fortemente, acciò non l'opprimessero. Indi andava gittando lo scapolare per aria, acciò piuttosto l'abito religioso che le di lui mani baciassero. Fu dovuta sospendere la processione e tutti gli altri religiosi, protestando per le intemperanze del popolo, si posero a di lui difesa fino a tanto che, cessato il tumulto, si diede fine alla processione.

L'episodio ebbe risonanza generale e il Papa Clemente XI raccomandò ai superiori dell'Ordine che, in avvenire, non permettessero al nostro Servo di Dio di intervenire a simili processioni affinché dal popolo, devoto verso di lui, non restasse oppresso”. Il Padre Angiolo era molto amareggiato di questa manifestazione fattagli dal popolo, però non voleva condannare nessuno; tornando a casa, agli amici che lo accompagnavano dava una spiegazione per scusare la loro buona fede: “Vedete che gente cieca. Mi stimano quello che non sono. Fanno come quello che adorava il legno della barcaccia, supponendo che fosse quello della Santa Croce. E non sanno che io sono più peccatore di loro”.

sua bonomia

E quando il popolo lo acclamava e lo lodava, diceva che bisognava “lodare Dio, degno di ogni lode, e non lui che era un uomo da niente, un verme della terra, un gran peccatore”; ma le sue proteste non erano sufficienti per cambiare le convinzioni della gente.

Un altro episodio ci mostrerà ancor meglio quanto il popolo lo venerasse. Una volta, durante le solennità natalizie, nella festa di San Giovanni, faceva servizio all’ospedale; era uscito dall’edificio degli uomini per andare a servire in quello delle donne. Un folto gruppo di persone, che era andato alla basilica per la festa titolare, lo circondò e si mise a strappargli e tagliargli l’abito: chi il cappuccio, chi lo scapolare e qualche brandello di tonaca. E poiché facevano alla svelta e senza delicatezza, misero a rischio la sua incolumità personale.

Alle grida di lui accorsero gli amici che rimproverarono la folla dicendo che non si trattava del Padre Angiolo; così lo liberarono e lo misero al sicuro all’interno dell’ospedale. Egli, lieto per essere stato liberato, disse ridendo: “Vedete che devozione ha il popolo all’abito della Madonna Santissima del Carmine!”. L’abito dei carmelitani è ritenuto l’abito di un Ordine dedicato particolarmente alla Madonna.

Pur ridendo ancora, aggiunse con un certo rammarico: “Costoro hanno voluto darmi da lavorare questa notte. Invece di dormire, dovrò passarla a rappezzare e accomodare l’abito lacerato”. E il danno ha avuto proporzioni più vaste, poiché vi era presente un confratello converso, frate Filippo, e la gente, scambiando l’uno per l’altro, ha mal ridotto anche il suo abito; e il frate rivolto al Padre Angiolo disse: “Ringraziamo Dio che questa notte dobbiamo lavorare tutti e due”.

Il Padre Angiolo concluse con una delle sue uscite: “Si vede che questa gente ha una gran devozione all’abito della Beatissima Vergine del Carmine”.¹¹

11 Cacciari, *Della vita*, 223-227.

Capitolo XIV

le opere pubbliche cittadine

Finora abbiamo considerato il Padre Angiolo sempre intento negli umili servizi ai poveri e agli ammalati: sembra sempre alle prese col conto delle pagnotte da distribuire e con gli umili servizi nelle corsie dell'ospedale. Forse la sua mente non sa elevarsi e, tutt'al più, può recitare fra un'opera e l'altra qualche preghiera.

Ma in queste persone, forse abbruttite dalla miseria o sfigurate dalle malattie e dal dolore, egli contempla il volto di Cristo e in lui si apre la più ampia visione non solo della città di Roma, ma del mondo intero. Roma, pur nella sua grandezza e importanza, soffre di tante miserie materiali e morali.

Oggi a noi sembra impossibile che in luoghi, come al Colosseo, si potessero compiere tanti delitti, dei quali non si scoprivano gli autori perché fatti in un luogo deserto e solitario, dove era difficile avere denunce tempestive e testimoni. Ma più ancora, dentro l'arena dei martiri si commettevano tante nefandezze, perché era diventata ricettacolo di gente traviata.

la sacra memoria dei martiri

Il complesso dei Fori Romani, compreso il Colosseo, era chiamato Campo Vaccino, perché tutto il terreno era ricoperto di erbe fresche e rigogliose; perciò le vacche avevano libertà di pascolarvi. L'opera compiuta dal Paoli per proteggere il Colosseo e la costruzione di altri edifici viene qualificata dal Papàsogli come apostolato urbanistico.¹ Al Padre Angiolo premeva certamente il buon ordine della città eterna ma, nelle sue opere, aveva sempre di mira uno scopo spirituale; e

1 Papàsogli, *Un apostolo sociale*, 207.

per il Colosseo soprattutto gli stava a cuore che fosse rispettato per la memoria dei martiri.

Ivi hanno pregato i martiri prima di offrire la propria vita in sacrificio a Dio; a quel luogo hanno sospirato tanti desiderosi di offrirsi a Dio in un atto supremo d'amore, come Sant'Ignazio di Antiochia. La forza spirituale delle loro preghiere e dei loro sospiri hanno sommerso le urla sataniche del popolo romano, sitibondo del sangue umano per soddisfare le loro passioni e la loro ferocia. Il Colosseo è il campo dove sono germinate le radici della nostra fede, perché il sangue dei martiri è seme dei cristiani.



Roma, il Colosseo

I lavori su questo monumento di pietà cristiana erano urgenti perché, sebbene i papi avessero sempre prestato le loro cure, per il terremoto del 1703 erano crollate tre arcate, come abbiamo visto. Certo l'impresa non era facile, perché presentava tante difficoltà anche per il dubbio della buona riuscita e i soliti scettici mettevano sotto gli occhi del Padre Angiolo solo le difficoltà senza una parola d'incoraggiamento e un consiglio di buone soluzioni: come racco-

gliere i denari sufficienti per coprire le spese di tutta l'opera, poiché l'anfiteatro misura settecento metri di perimetro; come trovare gli operai adatti che, nell'opera di restauro, non deturpassero l'artistico monumento antico; quale tecnica usare perché il restauro ottenessse lo scopo prefisso e non risultasse inutile.

C'è una differenza tra il racconto del Cacciari, più sobrio, e quello di Papàsogli, più ricco di particolari attinti dai Processi di beatificazione del Venerabile. Noi li seguiremo tutti e due.

Secondo Cacciari Padre Angiolo, superando le difficoltà avanzate dai pessimisti, si presentò direttamente al Papa Clemente XI: "Posta questa sua causa nelle mani della Provvidenza Divina, corse ai piedi del Sommo Pontefice Clemente XI e gli espose quelle fortissime ragioni, quali lo muovevano a intraprendere e a desiderare di effettuare opera così santa". Il papa lo ascoltò volentieri e, poiché lo stimava moltissimo, gli concesse ogni facoltà di agire e inoltre "gli somministrò quanto denaro era necessario a questa impresa".²

Papàsogli, invece, scrive che Padre Angiolo si aprì col principe Girolamo Colonna che, nelle udienze pontificie, aveva lo ufficio di annunciare l'arrivo del papa.³ Il principe, vinta la sua ritrosia e timidezza, ne parlò al papa a nome del Padre Angiolo.

Clemente XI rimase perplesso e tergiversò dicendo che i suoi predecessori non ci avevano mai pensato. Il Colonna superò se stesso e ardì ribadire al papa, con grande rispetto, che i suoi predecessori non avevano preso nessun rimedio, perché non avevano avuto notizia dei grandi abusi che si commettevano. Allora il papa, dopo breve riflessione, istituì una Commissione per i lavori e nominò presidente lo stesso Don Girolamo.⁴

Secondo il Cacciari, Padre Angiolo "non differì punto l'esecuzione di così grande opera": preparò i materiali, chiamò i muratori

2 Cacciari, *Della Vita*, 89.

3 Impazzito per una cospicua eredità ricevuta, si gettò nella fontana di Trevi; ripescato, fu inviato in una casa di cura a Tivoli, dove morì. (Giorgio Carpanato, *Le famiglie nobili romane*, Roma 1994, 114.)

4 Papàsogli, *Un apostolo sociale*, 209.

e li seguì durante il lavoro perché non perdessero tempo.⁵ Tutte le arcate vennero chiuse con un muro solido; a ciascuna porta furono apposte tre colonne di marmo o di travertino, incrociate da ferri grossi, tanto che Cacciari, scrivendo nel 1756, commentava “come tuttora si vede”. “Rimaneva così precluso ogni adito alle persone per andare a offendere Dio e disonorare la memoria dei santi martiri, e alle bestie per calpestare e insozzare un luogo degno di tutto l'onore e il rispetto”.⁶

Conclusi i lavori murari, il Padre Angiolo ha fatto piantare tre croci di legno, fabbricate da Massimo Maestri. “Da quel tempo”, scrive Cacciari, “tutte le persone che a piedi da quella parte del Campo Vaccino andavano passeggiando, ora invece dentro quel luogo sogliono fermarsi a fare orazione o ad alcune di quelle cunette, ivi allora fabbricate, nelle quali sono dipinti i misteri della Passione del Redentore”.⁷ In seguito campeggerà nell’arena dei martiri la grande croce fatta innalzare da San Leonardo da Porto Maurizio nell’Anno Santo 1750.

Il pontefice fornì tutto il denaro necessario alla spesa.⁸ In seguito nel Colosseo fu celebrata la *Via Crucis* presentata dal padre Leonardo da Porto Maurizio e in questi ultimi tempi è stata celebrata da Paolo VI e da Giovanni Paolo II.

le croci al Testaccio

Come abbiamo accennato, il Padre Angiolo ha avuto sempre una grande devozione alla croce di Gesù e fin dall’infanzia la rendeva visibile nei ripidi sentieri e viottoli di Minucciano, affinché fosse venerata anche dai passanti. Il popolo di Argigliano ancor oggi ricorda quanto è stato tramandato dalla tradizione degli antichi.

5 Cacciari, *Della vita*, 89; Papàsogli, *Un apostolo sociale*, 209.

6 Processo informativo di Roma, ff. 965, 1101-1102; Cacciari, *Della vita*, 89.

7 Cacciari, *Della vita*, 89-80.

8 Processo informativo di Roma, f. 956; Processo apostolico, f. 102.

In località Solvano, su un macigno di pietra arenaria, ha praticato un incavo dove ha piantato una croce di legno. Agli Svoltoli ha issato una grande croce visibile da lontano, specialmente nel periodo invernale quando gli alberi sono spogli. Nelle vicinanze di Argigliano pose una fila di croci, quasi a guardia della valle dove scorre il torrente Tassonaro.

Non stupisce, quindi, che il Venerabile abbia pensato di innalzare la croce in Roma sul monte Testaccio.



Roma, Monte Testaccio

È un piccolo monte artificiale, situato all'angolo della pianura omonima a base triangolare, alto circa 50 metri con un perimetro di 1490 metri e una superficie complessiva di circa 22.000 metri quadri.

Fu chiamato *mons. Testaceus* per la materia di cui è formato, cioè di *testae*, ossia di pezzi di cocci o rottami in cui venivano ridotte le anfore. Osservando attentamente le iscrizioni sui rottami, Enrico Dressel poté stabilire con certezza che quell'enorme ammasso di rottami di terracotta non si era compiuto in breve tempo, ma nel corso di uno scarico praticato regolarmente nell'arco di una lunga serie di anni.

Le origini risalgono probabilmente ai primi decenni dello impero romano. I tre quarti dei rottami indicano la loro provenienza dalla provincia Betica, oggi Andalusia, che forniva a Roma specialmente vino e olio. Gli altri frammenti derivano dalle anfore olearie africane. Nella loro totalità i cocci, secondo un calcolo approssimativo, apparterrebbero a circa 53.000.000 di anfore.⁹

Il Testaccio non ha nulla di attraente: nella sua forma e per la poca vegetazione, sparsa qua e là, veniva paragonato al Calvario. Nel Medio Evo nella zona circostante si tenevano dei giochi e, nella Settimana Santa, si celebravano delle rappresentazioni della Passione del Signore. I pellegrini partivano in processione dalla chiesa di Santa Maria in Cosmedin e giungevano devotamente al Testaccio che, in quell'occasione, veniva chiamato monte delle tre Croci; però sembra che fino al 1708 sul monte non ci fosse che una sola croce.

Forse questa somiglianza al Calvario fece sorgere nella mente al Padre Angiolo l'idea di mettervi la croce del Signore; ma lo fece anche per richiamare l'attenzione dei fedeli perché il Testaccio, per quanto fosse un'altura relativa, avrebbe mostrato la croce a coloro che vivevano o passavano nella zona vicina.

A Massimo Maestri diede l'incarico di preparare tre croci e sentiamo dalla sua bocca il racconto come lo ha testimoniato al Processo informativo per la beatificazione del Padre Angiolo: “Per accendere nei fedeli la devozione verso la Passione del Signore, il Servo di Dio fece piantare tre croci sul monte Testaccio e altre tre sul Colosseo. [...] Io fui quello che le lavorai e le collocai di suo ordine; piantai le due croci laterali e feci la buca per quella di mezzo che avevo lasciato per ordine suo ai piedi del monte”.

La croce di Gesù aveva una misura particolare ed esigeva una cerimonia propria per collocarla: “È alta palmi venticinque”, continua il Maestri, “e larga un palmo”.¹⁰ Continuiamo la scena delle croci con la narrazione del Cacciari: compiuto il lavoro delle tre croci, le due

9 Giuliano Malizia, *Testaccio*, Roma 1996, 7, 9.

10 Ibid. 13.

laterali di minor grandezza dallo stesso Maestri con alcuni operai furono trasportate e collocate sul monte.

Ma la terza, alta venticinque palmi e larga un palmo, per ordine del Padre Angiolo, fu adagiata ai piedi del monte. Verso le ore 17.00 giunto il Venerabile col padre Maestro Francesco Antonio Angelini, i canonici Castellini e Binetti, l'avvocato Serlupi, il marchese Piccaluca, Pietro Salvese e Domenico Amati, fu eretta in mezzo alle altre due.

Tutti questi signori cantarono le litanie in ginocchio e ascoltarono un toccante discorso del Servo di Dio sulla Passione di Gesù, che rapì l'animo degli ascoltatori e li immerse nella meditazione dei misteri dolorosi del Redentore. Fatta questa cerimonia religiosa, furono invitati dal Padre Angiolo a una buona merenda: il marchese Piccaluca tirò fuori un pezzo di mortadella; ma, essendosi dimenticato di portare il pane, fu rimediato dal Padre Angiolo, che tirò fuori dalla sua manica sinistra una pagnotta di quattro libbre e tante ciliege. La cerimonia quindi terminò con una merenda che tutti gustarono in sana allegria.¹¹

L'opera dei Salesiani

Ma i movimenti antireligiosi e anticlericali dei primi anni del secolo XX danneggiarono gravemente questo monumento di religiosità. Il 24 maggio 1914 i salesiani della nuova parrocchia di Santa Maria Liberatrice fecero collocare sul monte una croce di ferro; essendo stata danneggiata da teppisti, l'Unione exallievi di don Bosco la restaurò, rinforzandone la base con selci e travertino. Trent'anni dopo la suddetta Unione procedette a un nuovo restauro; e così la croce del Signore continua a guardare e ad attrarre le benedizioni sulla città.

11 Cacciari, *Della vita*, 90-92.

Capitolo XV

una geniale opera di beneficenza

Abbiamo visto quanto il Padre Angiolo si prodigava nella cura e nell'assistenza agli ammalati dell'ospedale di San Giovanni e di qualsiasi altro luogo dove essi si trovavano, specialmente se erano poveri e senza parenti che li soccorressero; ma il suo cuore era però angustiato per la situazione in cui venivano a trovarsi quei malati poveri, dimessi dall'ospedale perché clinicamente guariti, ma non ancora in forze per riprendere il lavoro quotidiano e provvedersi il necessario per la vita.

Egli senz'altro avrà constatato come molti, per non morire di fame, erano costretti con grande ripugnanza a darsi all'accattonaggio. Sente in sé l'umiliazione di questa povera gente, che prima viveva decorosamente del proprio lavoro, e ora è costretta a stendere la mano ed elemosinare le briciole per non venire meno; immagina anche la fatica di questi infelici di dover camminare per tutta la giornata per raggranellare un minimo e non morire di fame.

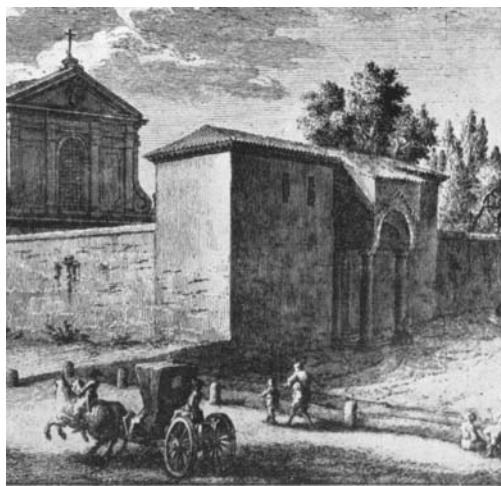
Con la stima di cui gode da tutti, ha cercato sempre di sistemare alcuni presso famiglie ospitali, con le quali potevano trascorrere in pace il primo periodo postospedaliero; ma non può promettere loro nessuna ricompensa per la generosità usata, se non quella immaneabile del Padre comune. Però non intende abusare nel chiedere questa ospitalità; e così un buon numero di convalescenti rimanevano per le strade senza un aiuto adeguato.

il convalescenziaio

Il Signore allora gli suggerisce un'opera, un ospizio dove raccogliere questi bisognosi e poterli assistere lui stesso con la carità di tutti, finché non sono in grado di provvedere a se stessi. Una opera che non era affatto nella mentalità del Settecento civile e cristiano; un'opera

non soltanto precorritrice dei tempi, ma non realizzata pienamente nemmeno oggi dall'assistenza pubblica.

Il Servo di Dio ha incontrato tante difficoltà anche con i suoi collaboratori ed estimatori; e non possiamo meravigliarcene perché tutti siamo abituati a fare i conti secondo le vedute comuni; ma i santi sono contabili straordinari: calcolano con la matematica del cielo e non con quella della terra. E il Nostro aveva piena fiducia in Dio; sapeva che se il Signore gli suggeriva un progetto, gli dava anche il necessario per realizzarlo.



Roma, il Convalescenzario

Tutti lo sconsigliavano per le enormi spese a cui andava incontro: acquistare un edificio adatto e, soprattutto, provvedere alle spese di gestione. Contro tutte le obiezioni, messe avanti da chi aveva voluto fare i conti con le cifre, il Padre Angiolo rispondeva con calma: “È più ricco un povero frate, che ha fiducia in Dio, di un banchiere il quale ne sia privo”. La logica dei santi è all’opposto della logica comune; e nessuno sapeva o si azzardava a combatterla.

Certo, non prendeva le cose alla leggera; ci pensava seriamente anche lui; ma lo sollevò dai pensieri un mercante di grano dell’agro romano, un certo Girolamo Pigri; sembra che l’incontro col Pigri sia avvenuto casualmente o, meglio, per una disposizione misteriosa della Divina

Provvidenza che coordina gli avvenimenti umani in un modo che noi, fino a quando saremo sulla terra, non potremo mai conoscere.

Questo incontro ce lo racconta il canonico Fabrizio Castellini, che ha deposto al Processo informativo di beatificazione del nostro confratello: "Avendomi egli comunicato il pensiero degli ospedali dei convalescenti, gli esageravo le difficoltà; e lui mi redarguiva di poca confidenza in Dio. Infatti, mentre stavamo discorrendo in questo nello stradone di San Giovanni in Laterano, vedemmo venire il signor Pigri, mercante di campagna, il quale, vedendo il Padre Angiolo, lo abbracciò e gli domandò che cosa facesse in quel luogo assieme con me.

Il Servo di Dio gli rispose che stava pensando di stabilire un ospizio per i poveri convalescenti e che andava pensando il modo di poter acquistare una casa in quelle vicinanze; il signor Pigri subito gli offrì una propria casa in quello stradone, ma il Padre Angiolo voleva riusarla dicendogli che aveva il peso della moglie, che era negoziante; ma il Pigri risolutamente gli rispose che sua moglie non aveva bisogno di lui e che il giorno seguente voleva stipulare. Il Padre Angiolo accettò l'offerta".

Così narra il canonico Fabrizio Castellini, testimone di persona al Processo informativo di Roma.¹

il Cardinale Pietro Ottoboni

La casa è sullo stradone di San Giovanni in Laterano, vicino alla chiesa di San Clemente. Al Padre Angiolo andrebbe molto bene perché è prossima alla sua opera di assistenza; però c'è una difficoltà: il Pigri da vari anni era insolvente del canone d'affitto che doveva versare per quella casa a un'abbazia, di cui era commendatario il cardinale Pietro Ottoboni; quindi non può esser ceduta finché non saranno saldati i debiti.

Questo porporato, figlio di Antonio, era pronipote del Papa Alessandro VIII, eletto il 6 ottobre 1689. Dimentico dell'austerità, impressa nella Curia romana e nella città da Innocenzo XI, questo

1 Processo informativo di Roma, ff. 1618, 3619.

papa riportò in Roma la vita gaudente di Venezia, sua patria, e riaprì la piaga del nepotismo. Suo nipote Antonio fu nominato generale della Chiesa, cioè comandante dell'esercito pontificio; e il di lui figlio Pietro divenne il nipote del papa con tutte le agevolazioni e privilegi.

Aveva appena indossato le vesti prelatizie che ricevette la commenda della ricca abbazia di Chiaravalle. Il 7 novembre fu creato cardinale e divenne “nepote padrone”. Ebbe le cariche di Soprintendente generale dello Stato ecclesiastico e di Vicecancelliere; ottenne anche prebende ma, per quanto fossero elevate le sue entrate, non bastavano alle sue esigenze.²

Però il Padre Angiolo, quando seppe che la difficoltà d'avere la casa era insolvenza dell'affitto del Pigri al cardinale Pietro Ottobrini, non disperò di concludere felicemente l'affare per la benevolenza che il porporato gli dimostrava; ma non pensava che sarebbe stato così generoso da azzerare il credito e donare, con l'autorità apostolica, alla nuova opera di beneficenza il canone annuo di quindici scudi.

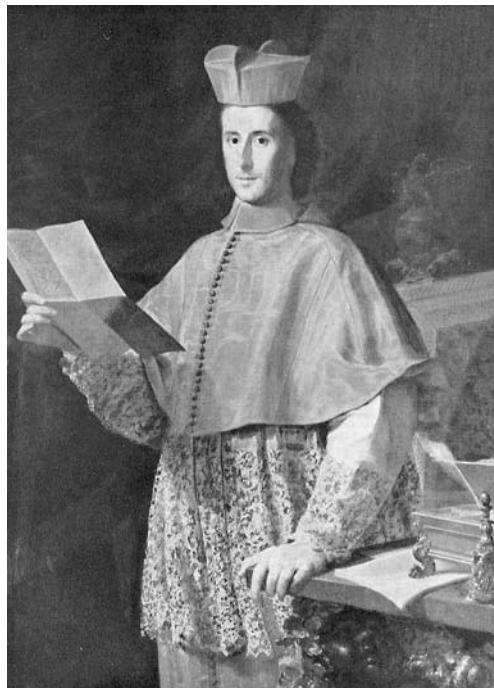
Il Padre Angiolo va più volte a colloquio col cardinale Ottoboni, come riferisce ancora il canonico Castellini: colloqui benevoli e pieni d'arguzia per lo spirito spigliato e per la risposta pronta e faceta dell'umile fraticello. A un certo punto Sua Eminenza esclama, quasi per tagliar corto: “Padre Angiolo, io sono pronto a fare quello che voi volete, ma dubito che questo vostro ospizio potrà arrivare a lungo. Allora, dopo la vostra morte, mi ritornate il canone”.

Il cardinale veramente non intendeva predire una breve vita all'ospizio, ma se aveva qualche perplessità voleva indicarla con una battuta allegra. Il Padre Angiolo, intendendo bene il discorso del porporato, risponde da par suo: “Come, signor cardinale! Io ho tanta fiducia in Dio che l'ospizio durerà a lungo; e si vedrà ciò che Dio ne saprà fare dopo la mia morte”. Quindi non è il povero fraticello che reggerà l'ospizio, ma la Divina Provvidenza.

Il cardinale Ottoboni non avrà certamente risentito per la rinuncia al suo denaro che è servito per metter in piedi l'ospizio, ma la sua generosità ha superato tutte le complicazioni che si frapponevano

2 Pastor, XIV2, 395 ss.

e ha spianato la strada perché l'umile carmelitano agisse. Il Padre Angiolo non mette tempo in mezzo, acquista quattro letti, fa provviste a lunga conservazione, come legna, carbone, olio, e provviste d'immediato consumo.



Il Cardinale Pietro Ottoboni

Anche la Provvidenza manifesta la sua generosità: accanto all'edificio c'è un orto appartenente al Capitolo della cattedrale di Anagni; i canonici non vogliono esser meno generosi degli altri e donano questo lembo di terra. Anche se in sé non è un grande spazio, offre però ai convalescenti la possibilità di respirare un po' di aria buona, senza dover gironzolare per la città.

Arriva il giorno della stipula del contratto e anche qui si manifesta il gradimento della Divina Provvidenza: il notaio, il cancelliere e gli impiegati delle annotazioni pubbliche rinunciano a ogni loro diritto e accettano solo in compenso scapolari del Carmine, confezionati dallo stesso Venerabile, e altri oggetti di devozione.

si aprono i battenti

Arrivano i primi convalescenti. Il Padre Angiolo li accoglie alla porta con parole gioiose e confortevoli: “Venite, fratelli, questa casa è vostra e da qui non partirete se non quando sarete completamente guariti”.³

Nel corso della storia i ministri di Dio hanno sempre studiato nuovi mezzi per venire incontro ai bisognosi: Sant’Ignazio di Loyola ha fondato il rifugio per gli ammalati della strada nella casa Frangipane, San Filippo Neri ha istituito un ospizio per accogliere per tre giorni i convalescenti. Ma a un convalescenzario, che aveva lo scopo di rimettere in piena salute gli ammalati, ha pensato per primo il nostro carmelitano.

Anche in questo luogo il Padre Angiolo voleva un clima di sana allegria; perciò ha acquistato un organo, dove egli stesso da esperto organista faceva risuonare note di gioia. Con suono gaio comunica l’arrivo di nuovi ospiti per suscitare nell’animo di quelle persone duramente provate un po’ d’allegria, ed espellere dal loro animo la mestizia, causata dai mali sofferti.⁴

Naturalmente la festosa accoglienza non si fermava al suono dell’organo, ma si completava nell’accoglienza a mensa: “A questo sì cortese accoglimento aggiungeva un ottimo trattamento a tavola; allo scopo teneva nel cortile molte galline, affinché ogni giorno fossero provvedute uova fresche. La mattina faceva preparare una buona minestra, ben condita; dava due porzioni di carne con qualche frutto. Parimenti la sera procurava che avessero la minestra, una porzione di carne e un piatto di erba cotta”.⁵

l’assistenza spirituale

La sua premura non si limitava alla salute corporale degli ospiti, ma si estendeva anche alla salute dell’anima. Perciò aveva impegnato, come cappellano, un sacerdote pio e timorato di Dio che

3 Processo apostolico, f. 448; Cacciari, *Della vita*, 95.

4 Processo informativo di Roma, f. 3668; Cacciari, *Della vita*, 95.

5 Cacciari, *Della vita*, 9596.

impartiva lezioni di catechismo per istruire nei misteri principali della fede. Aveva stabilito un orario per la recita del Rosario e di altre preghiere private; e lo stesso Servo di Dio a volte vi prendeva parte. Inoltre la sera leggeva libri spirituali o faceva brevi discorsi sull'osservanza dei comandamenti e sull'amore di Dio e del prossimo, sulla fuga del peccato e sul mantenimento di una vita perfettamente cristiana.

Quando un ospite usciva perfettamente guarito era una festa generale per la salute riacquistata. Allora non era soltanto la comunità a salutare il fortunato, ma si impegnava lo stesso Padre Angiolo; egli lo conduceva alla chiesa di San Martino e lo invitava a confessarsi e a ricevere l'Eucarestia. Lo faceva partecipare a un buon pranzo e, licenziandolo, lo forniva di biancheria con qualche denaro per far fronte alle prime necessità.

Il Cacciari conclude: “Così continuò il gran Servo di Dio fino agli ultimi periodi della sua vita, non tralasciando mai, finché poté, di raccomandare ai suoi amici e benefattori la causa non meno dei poveri mendicì che degli infermi dell'ospedale e dei convalescenti di quest'ospizio. Della qual cosa sono testimoni il signor principe Girolamo Altieri, il signor marchese Piccaluca, il signor canonico Fabrizio Castellini, i signori Podiani e altri; a questi agli ultimi periodi della sua vita e nei giorni della sua infermità, non faceva altro che raccomandare di essere limosinieri verso i poveri e attenti al buon servizio dei convalescenti, affinché l'ospizio da lui eretto si conservasse e maggiormente si accrescesse”.⁶

dopo la sua morte

Il Venerabile ha avuto grandi ideali e ha cercato di realizzarli, perché non era un sognatore ma un uomo guidato da Dio. Volle quindi provvedere al mantenimento dell'ospizio, istituendo una Commissione di quattro persone che portassero avanti l'istituto: il principe Girolamo Altieri e il marchese Michele Giuseppe Piccaluca, il canonico Fabrizio

6 Ibid. 96.

Castellini e il canonico Raimondo Binetti. Dovevano curare il buon andamento sia economico che spirituale.

Essi furono fedeli esecutori e ingrandirono l'edificio e vi eressero accanto una chiesa “di ottima architettura” che dedicarono a Maria Vergine di Loreto. La chiesa aveva tre altari; in quello centrale esposero un’immagine della Vergine lauretana, che lo stesso Venerabile aveva colorata. Egli soleva portarla agli infermi e ai moribondi che l'accettavano con devozione e dalla quale ottenevano molte grazie.⁷

Lo stesso Cacciari testimonia che quest’immagine era molto venerata, come si rileva da molti exvoto di pregio. Alla parte destra, cioè a *corno epistolae*, c’era un altare dedicato al glorioso San Vincenzo Ferreri; alla parte sinistra c’era un altro altare che i membri della Commissione avevano preparato per dedicarlo al nostro Servo di Dio “qualora forse Dio si degnasse di glorificare qui in terra questo suo gran servo”.⁸ Cacciari scriveva nel 1756, trentasei anni dopo la morte del Padre Angiolo.

7 “Questa piccola chiesuola, ma vaga, anni sono eretta da fondamenti con disegno di Giuseppe Sardi, e con limosine somministrate dalla pietà dei devoti di Maria Santissima di Loreto, al contiguo ospizio che dicesi del Padre Angiolo, perché esso religioso ne fu il fondatore in beneficio dei poveri convalescenti”, (Roma antica e moderna o sia nuova descrizione di tutti gli edifici antichi e moderni, tanto sagri, quanto profani della città di Roma. Roma 1750, 410 – 411).

8 Ibid. 97.

Capitolo XVI

la chiamata al premio eterno

Padre Angiolo presentiva che presto il Signore lo avrebbe chiamato a sé, e parlava con gli amici di un lungo viaggio che doveva compiere. Poco prima di Natale del 1719 disse esplicitamente a Giovanni Santinelli: “In quest’altro mese dovrò fare un lungo viaggio”. Ad altri disse che aveva intenzione di “ritirarsi un poco dalla conversazione con gli uomini”, perché finora era vissuto da vagabondo ed era l’ora ormai che pensasse alla sua anima, perché “fra breve doveva fare fagotto” per partire definitivamente da questo mondo.¹

A chi gli faceva animo, perché ancora c’era tanto lavoro da fare, diceva più chiaramente di potersi “accontentare di tanti anni di vita misericordiosamente da Dio concessigli, sebbene malamente spesi”; sentiva avvicinarsi il tempo di render conto a Dio. Come prima aveva cercato di mettersi con piena fiducia nelle mani della Divina Provvidenza, ora si consegnava alla Misericordia.²

Ai primi di gennaio del 1720 incominciò a muovere i passi per salutare le persone care. Sapendo che il card. Giuseppe Emanuele Tremoille si trovava gravemente ammalato, andò a visitarlo. Il cardinale era un diplomatico di valore e Luigi XIV lo aveva nominato ambasciatore presso il papa; perfettamente integro di costumi, retto di idee e di condotta, aveva sostenuto le opere del Padre Angiolo che gli era riconoscente. Ora, gravemente infermo, incarica proprio il carmelitano, che andava al Vaticano per i bisogni della sua anima, di chiedere anche per sé la benedizione papale *in articulo mortis*.

Il Padre Angiolo proseguì il cammino a piedi fino al Vaticano per prostrarsi ai piedi del Santo Padre Clemente XI, confessargli i suoi

1 Processo apostolico, f. 181; Cacciari, *Della vita*, 97.

2 Cacciari, *Della vita*, 98.

peccati, ottenere l'assoluzione e la benedizione apostolica *in articulo mortis*.³

Un giorno, mentre era in compagnia del devoto giovane amico don Raimondo Battistini, gli disse umilmente: “Voglio andare a licenziarmi dalla madre superiore del monastero della Purificazione, perché sono vicino alla morte; e in questi pochi giorni di vita, che mi rimangono, voglio attendere a me stesso”.⁴ Tuttavia non sembrava ammalato, perché si muoveva liberamente e compiva a piedi questi viaggi senza fatica, almeno come appariva. Forse sentiva se stesso nella condizione di una lampada che pian piano si spegneva.

Il suo amico don Sergio Frosini, che lo ha sostituito nella assistenza spirituale alle Viperesche, lo invitò a pranzo per il giorno dell'Epi-fania del 1720, ed egli accettò di buon grado, nonostante che fosse stato sempre mortificato nel mangiare. Presago di quanto sarebbe avvenuto fra breve, gli disse con grande franchezza: “Signor abate, siamo ambedue vecchi; è giunto ormai per noi il tempo di andare a render conto della passata vita”. L'abate gli rispose: “Padre Angiolo, pregate Iddio per me”. E il padre, abbracciandolo con affetto, concluse: “Signor abate, voglio che moriamo insieme”.

Difatti così avvenne: sabato 20 gennaio tutti e due resero la anima a Dio e i loro corpi erano contemporaneamente esposti ai visitatori, l'uno nella cappella delle Viperesche, l'altro nella basilica di San Martino.⁵

è portato in cella

Il nostro Servo di Dio si è allettato la domenica 14 gennaio: la mattina, mentre suonava l'organo in coro per la Messa solenne, fu assalito da febbre violenta che lo fece barcollare. I religiosi se ne accorsero, lo sostennero perché non cadesse, lo accompagnarono in cella e lo

3 Ibid.

4 Ibid. 99.

5 Ibid.

misero a letto. Egli li ringraziò dicendo: “Sabato sarò fuori da questa gabbia”.

I religiosi, che andavano a visitarlo, gli facevano convenevoli auguri dicendogli che il male presto sarebbe passato dopo un po’ di riposo e avrebbe ripreso pienamente la solita attività. Ma il Padre Angiolo non si faceva illusioni; tuttavia incredibilmente quello stesso giorno si alzò, nonostante che la febbre fosse salita, per portare l’elemosina a una famiglia povera, che abitava in un misero tugurio. Quel giorno faceva un freddo cane ed egli, forse per il freddo o per il desiderio di ritornare a tempo per la recita corale, ha sempre corso sia all’andata che al ritorno.

Inoltre volle restare in compagnia del padre Giovanni Angiolo Lodetti per recitare insieme l’Officio divino in onore del Santissimo Nome di Gesù, di cui era devotissimo, e in quel giorno ricorreva la festa. Al termine dell’ufficiatura, tenne un toccante discorso sul Nome di Gesù, che aumentò nel padre Lodetti la stima di santità verso il Padre Angiolo.⁶

In tutto il corso della malattia si mostrò sempre paziente e prese tutte le medicine, che gli venivano date per quanto fossero amare e disgustose. Accoglieva i visitatori con benevolenza e riconoscenza. Al principe Girolamo Altieri, che gli chiedeva di raccomandare a Dio lui e la famiglia, rispose: “E tu ricordati sempre dei miei poverelli e dei convalescenti”, i due amori che hanno sempre interessato il suo cuore.

Si preparò con grande umiltà alla confessione generale, che depose sereno nelle mani del padre Emanuele Giordani. Questa servì come preparazione prossima per ricevere il Santo Viatico. Tuttavia dopo invitò i religiosi a ritirarsi, perché voleva incontrare Gesù sacramentato in profondo raccoglimento. Attese l’Eucarestia tenendo in mano il crocifisso, che baciava ripetutamente con effusione.

6 Ibid. 100.

parla con Gesù

Non riuscì a trattenere nel suo cuore le invocazioni ardenti che don Raimondo Battistini ci ha tramandato: “Queste vostre piaghe, Gesù mio, mi hanno acquistato il Paradiso. Queste piaghe me lo daranno. Questo sangue lo avete sparso per i miei peccati, e darà valore alla mia penitenza per cancellarli. Signore, voi siete morto per amor mio; fate, vi prego, che io muoia per amor vostro. Signore Gesù Cristo, avvalorate con le vostre innumerevoli sofferenze queste poche che io soffro adesso”.⁷

Lo visitarono principi e cardinali; il Sommo Pontefice chiedeva sempre notizie sulla sua salute e gli mandò il medico personale Mons. Giovanni Maria Lancisi, archiatra pontificio.⁸ Così testimonia Marcantonio Porta.⁹ Il Lancisi diede relazione al Santo Padre, asserendo che il male era gravissimo e mortale. Il papa dimostrò grande dispiacere e comandò autorevolmente che il malato non fosse disturbato con numerose e inopportune visite, ma nella sua stanza entrassero solo quelli che erano necessari al servizio.¹⁰

Secondo altri, invece, venne il dottor Domenico De Paulis;¹¹ così testimonia Padre Giovanni Lodetti.¹²

il Santo Viatico e il beato transito

Ha chiesto con umiltà e fervore il Santo Viatico e, dopo averlo ricevuto, ringraziò Gesù “che si era degnato di andare a visitarlo per entrare nella sua anima peccatrice; e rivolto ai confratelli, chiese perdono a tutti del cattivo esempio dato con le inosservanze e trascuratezze”.¹³

Verso le 6.00 della notte del venerdì pregò il padre Lodetti di

7 Ibid. 101.

8 Ibid. 103.

9 Processo informativo di Roma, f. 2933.

10 Cacciari, *Della vita*, 103.

11 Papàsogli-Verriente, *Un apostolo sociale*, 126.

12 Processo informativo di Roma, f. 262.

13 Cacciari, *Della vita*, 102.

chiamare il priore e gli altri religiosi, perché desiderava che si trovassero presenti al suo transito; già il padre priore gli aveva recitato le preghiere per la raccomandazione dell'anima, alle quali aveva risposto con serenità e forza. Da solo recitò la sequenza *Dies irae* fino alle parole *oro supplex et acclinis*,¹⁴ e alle 6.45 della mattina del sabato 20 gennaio 1720 tranquillamente rese l'anima a Dio.¹⁵

l'addio di Roma



Roma, interno basilica di san Martino ai Monti

Come era da aspettarsi, la notizia della morte del Padre Angiolo percorse tutta Roma in un battibaleno. Prima che il popolo affluisse per venerare le spoglie di colui che comunemente era stimato santo, i religiosi lo trasferirono dalla cella nella basilica di San Martino e, su indicazione del padre Pinocci, priore del convento, lo esposero in una

14 “Ti prego supplice e umiliato”.

15 Cacciari, Della vita, 105. Al P. Angiolo morto fu fatta la maschera di gesso, che ancora si conserva e della quale, ai nostri tempi, furono scattate varie foto.

cappella, “custodita con cancelli di ferro” per impedire che i devoti facessero scempio delle sue vesti per conservare qualche reliquia.

Il concorso del popolo era così grande e tumultuoso che il Papa Clemente XI ritenne necessario inviare le guardie svizzere per tutelare l’incolumità della salma. Naturalmente fu molto modesto e devoto l’afflusso degli ecclesiastici, dai semplici religiosi e sacerdoti ai prelati e cardinali. Il cadavere appariva più bianco e venerando di quando era in vita.



Roma, Tomba di Padre Angiolo nella Basilica di S. Martino ai Monti

Alla Messa esequiale parteciparono tutti i carmelitani dei cinque conventi di Roma, guidati dal Priore Generale Carlo Cornacchioli, e i membri del Consiglio generale.

Il defunto fu portato in processione per le vie della parrocchia di San Martino: “dappertutto stavano esposti e si vedevano pendere arazzi e tappezzerie, e sembrò che Roma cambiasse il lutto in allegrezza e il funerale in trionfo”. In ogni luogo si sentiva il rimpianto della sua persona con queste parole: “È morto il padre santo, è morto il padre dei poveri. Padre Angiolo, pregate per noi”.

I padri del convento desideravano dare sepoltura al venerato corpo, ma la gente insisteva che rimanesse esposto anche nella domenica, se non in chiesa, almeno in una cappella ben chiusa da cancelli di ferro. In questa contesa intervenne il papa per mezzo del cardinale Gian Domenico Paracciani, Vicario di Roma, che ordinò di tenere esposto il Padre Angiolo anche la domenica.

La sua acclamata santità richiedeva che il venerato corpo non fosse tumulato nella sepoltura dei religiosi; nel sotterraneo o della basilica, perciò “fu posto in una cassa di legno con una piastra di piombo in

cui era scritto nome, cognome, patria e l'Ordine religioso" a cui apparteneva. La cassa fu interrata in chiesa e sul pavimento fu posta una lastra di marmo con la scritta: *Pater Angelus Paoli, Pater pauperum*. Si dice che l'appellativo sia stato voluto dal Papa Clemente XI.¹⁶



Maschera mortuaria del Padre Angiolo

Attualmente il corpo del Venerabile riposa in un decoroso sepolcro nella parte di sinistra, entrando in chiesa, aspettando il giorno della glorificazione da parte dell'Autorità ecclesiastica. Lo indica questa iscrizione: *Hic requiescit corpus R. Padris Angeli de Pauli, Carmelitae ab Argillano Sarzanen. [sic] Dioec. [esis] Pauperum Patris. Obiit an. [no] salutis MDCCXX die XX Ianuarii aetatis suae an. [no] LXXVIII.*¹⁷

16 Ibid. 108-112.

17 "Qui riposa il corpo del R.P. Angelo de Paoli, Carmelitano di Argigliano della diocesi di Sarzana, Padre dei Poveri. Morì l'anno della Redenzione 1720, il giorno 20 gennaio, all'età di 78 anni".

Capitolo XVII

statura morale del venerabile

Scorrendo, anche a volo d'uccello, la vita del Venerabile balza con evidenza ai nostri occhi e alla nostra mente la grandezza della sua figura, ornata di tutte le virtù cristiane, che la Chiesa stessa ha riconosciuto come eroiche. Quasi ci sentiamo smarrire per la complessità: possiamo dire che a lui non è sfuggito nulla e tutto ha praticato con grande perfezione; sembrerebbe una costruzione complicata, ma lui l'ha edificata con la più grande semplicità e naturalezza, corrispondendo sempre ai movimenti della grazia divina.

l'amore a Dio

La continua unione con Dio durante la giornata ha sviluppato in lui un amore incontenibile. Il suo aiutante nell'esercizio delle opere di misericordia verso i poveri e gli ammalati, e suo confidente, Massimo Maestri, depose al Processo apostolico per la causa di beatificazione che il Padre Angiolo risplendette in modo straordinario nell'amore di Dio. Era tale il suo amore per il Redentore che, in tutte le ore del giorno, non mancava di ringraziarlo, specialmente quando suonavano le ore ventuno si prostrava in ginocchio davanti al santiissimo crocifisso ed esclamava: "Benedetto sia il Signore e tutta la corte celeste".

Per propagare l'amore a Dio aveva fatto stampare le immagini del crocifisso e le distribuiva a tutti i benefattori e amici, e raccomandava loro di tenerle a capo del letto, e si ricordassero commossi e devoti della passione e morte del nostro Salvatore.

Amava teneramente il nome di Gesù. Egli teneva nella sua cella un quadretto che, a mosaico, conteneva i santissimi nomi di Gesù e di Maria. Ogni anno faceva stampare a migliaia le immagini di Gesù: alla gente comune le dava in semplici stampe, ad altri le dona-

va dopo averle fatte miniare, per i benefattori le metteva dentro cornicette che lo stesso Maestri, falegname, faceva dietro suo ordine.

Parimenti faceva stampare a proprie spese libretti per la preparazione e il ringraziamento alla comunione eucaristica, e li distribuiva gratuitamente perché i fedeli si istruissero e considerassero bene chi ricevevano o visitavano nel Santissimo Sacramento.

Per il grande amore a Dio odiava fortemente il peccato; non poteva soffrire che sua divina Maestà, unico oggetto degli affetti del suo cuore, venisse offeso col peccato dai cristiani che erano suoi figli; perciò non solo procurava di tenere lontano da sé ogni minimo peccato, ma si sforzava con ogni mezzo di combatterlo negli altri. Dimostrava con più forza questo odio al peccato non solo esortando a fuggire le occasioni, ma dispensando anche libretti, scritti da lui, perché conoscessero la grande malizia del peccato e la grave sventura di perdere Dio; perciò esortava tutti a raccomandarsi alla divina misericordia per essere assistiti e ottenere la forza per fuggire qualsiasi peccato. Alcuni di questi libretti erano intitolati *Lumi per l'anima, Specchio considerabile*.¹

amore all'Eucaristia

Il sacerdote è ordinato per consacrare il pane e il vino, che si convertono nel Corpo e Sangue di Cristo; certo è consacrato anche per bandire la Parola di Dio. Ma mentre questo ministero è compito anche del diacono e di altri, e il Venerabile non si sottraeva a questo dovere, il sacrificio eucaristico può celebrarlo soltanto il presbitero.

Ardeva di grande amore verso il sacramento dell'altare. Celebrava ogni mattina la santa Messa con molta devozione, ma senza affettazione e lungaggine: la sua Messa non era né lunga né breve, ma durava un tempo giusto ed era pronunciata con voce piuttosto alta. Ripeteva spesso che la santa Messa non doveva essere lunga, perché la lunghezza la rende tediosa; però doveva essere celebrata bene e con

1 Romana ... Summarium super dubio an constet de virtutibus...120-121.

devozione, non soltanto per il frutto spirituale del celebrante, ma anche dei fedeli che vi partecipavano.²

Spesso, dopo la celebrazione della sua santa Messa, ne ascoltava altre e poi si ritirava nei luoghi nascosti del convento per meditare il gran mistero eucaristico e pregare il Signore di darne frutti copiosi non solo per la sua vita spirituale, ma anche per la conversione dei peccatori.³ Massimo Maestri attesta che quando lo accompagnava a San Martino dalla chiesa della Purificazione, gli diceva: “Fatemi la carità di non farmi accostare nessuno, perché ho preso Gesù e costoro vogliono fare delle ciarle, e non sanno o non vogliono sapere cosa vi sia quando uno si è comunicato, e dovremmo anche considerare che dentro di noi vi è chi ha cercato il tutto”.

Rispetto al santissimo sacramento esposto ai fedeli aveva una grande devozione: era sollecito all’adorazione e stava inginocchiato “scoperto senza berrettino” con tanta riverenza e devozione che suscitava ammirazione in chi lo vedeva. Accorreva con sollecitudine quando si esponeva il Santissimo a San Giovanni in Laterano, a Santa Maria Maggiore e in altre chiese.

Ogni domenica, quando il Sacramento era solennemente esposto nella chiesa di San Martino, “stava più e più ore immobile genuflesso davanti all’altare”. Richiamava con soavi e ardenti parole le persone che parlando si distraevano ed erano causa agli altri di distrazione.

Anche fuori dell’esposizione si faceva chiudere nel coretto da Massimo Maestri per non essere disturbato. Soltanto una volta ammise al colloquio la principessa Rospigliosi che era raccomandata dal padre priore; lo fece più per ubbidire al suo superiore che per soddisfare il desiderio della principessa.⁴ Mentre andava allo ospedale e incontrava il sacerdote che portava in processione il viatico a un ammalato, interrompeva ogni discorso o occupazione e si prostrava in adorazione di Gesù eucaristico e rimaneva immobile finché non fosse passata la processione.

2 Ibid. 26.

3 Cacciari, *Della vita*, 118.

4 Ibid. 117-118, 138-9.

l'amore del prossimo

All'amore di Dio congiungeva mirabilmente l'amore del prossimo. Lo dimostra tutta la sua vita spesa per gli altri: le premure che ha avuto per i poveri, le cure per gli ammalati, la sua carità creativa per i convalescenti. La sua opera non aveva soltanto un carattere sociale, ma era suscitata dalle parole di Cristo e attingeva la forza dal cuore di Dio, nel quale riponeva tutta la sua fiducia.

Fin da fanciullo al suo paese natio era conosciuto dalla gente come *il padre dei poveri*; e questa sua virtù si è dimostrata in tutti i luoghi che gli sono stati assegnati dall'ubbidienza dei superiori nella sua lunga vita religiosa. Non respingeva mai nessuno che ricorreva a lui, ma la sua predilezione era per i bisognosi, perché si trovavano in più urgenti e gravi necessità di ogni altro.

Nel loro volto vedeva quello di Cristo, anche se il volto di questi bisognosi era abbruttito dal peccato. Aveva scolpito nel cuore le parole di Gesù riferite da Matteo 25, 3540. “In questi poveri egli diceva io riconosco il maggior personaggio che vi sia, cioè nostro Signore Gesù Cristo; pertanto quando sono impegnato in servizi di questo gran Signore, non devo dare udienza ad altre persone”.⁵

Le sue affermazioni sono numerose e insistenti: “Quando si sta servendo i poveri, si sta servendo Dio; e non bisogna lasciare il servizio di Dio per dare udienza agli uomini di questo mondo”.⁶

Manda quasi una minaccia lui che era tanto buono: “Chi strapazza i poveri, strapazza Dio perché nei poveri s'ha da riconoscere quel gran personaggio che è Dio benedetto; e siccome i grandi della terra non si minacciano né si strapazzano ma si onorano, si correggono con rispetto, così occorre fare con i poveri. Non si devono maltrattare, né disprezzare con fatti o con parole ma, se occorre, correggerli con carità e con rispetto”.⁷

“Bisogna amare Dio con tutto il cuore e con tutta l'anima, e ama-

5 Processo apostolico, f. 860.

6 Processo informativo di Roma, ff. 1982-3.

7 Ibid. ff. 780-81.

re il prossimo, particolarmente i poveri [...]. Iddio quanto ha fatto per noi per liberarci dalla schiavitù del peccato e darci l'investitura del Paradiso! E noi non vogliamo patire per servizio di Dio, nella persona dei poverelli, e principalmente dei poverelli infermi?»⁸ «Dove sono i poveri, ivi è Dio. Chi cerca Dio, deve andare a trovarlo tra i poveri. Nell'infermità e povertà si ritrova Dio».⁹

L'ultimo gesto del suo cuore: «La maggior grazia che Dio mi può fare è sacrificare la mia vita per la carità, poiché non l'ho potuta sacrificare per confessare la fede, come per tanto tempo l'ho desiderato¹⁰ fra gli infedeli.»

le sue virtù

Ci sembra necessario mettere in rilievo le virtù dell'umiltà, della giustizia e della prudenza. Il Cacciari, dopo aver descritto tutte le virtù esercitate dal Padre Angiolo, scrive: «Tutte le precedenti accennate virtù, sarebbero di gran lunga diminuite se non fossero accompagnate da una profondissima umiltà». Egli viveva in Roma stimato ed esaltato da tutti, gente di bassa condizione, cardinali, principi e perfino dal papa; ma non uscì mai dalla sua bocca una parola di compiacimento o una lode di se stesso.

Aveva una bassa reputazione di sé e si raccomandava specialmente ai religiosi, che incontrava, di aiutarlo con le loro orazioni, di cui aveva bisogno per ottenere da Dio il perdono dei suoi peccati; e raccomandava anche ai poveri, dopo averli soccorsi con l'elemosina, di pregare perché il Signore lo convertisse a penitenza.

Quando i suoi benefattori si affidavano alle sue preghiere egli, accettando la consegna, rispondeva: «Loro pure preghino per me, che ho più bisogno, essendo un povero religioso, che vivo sempre ingratto a Dio dei benefici che giornalmente mi fa». Avendo sentito che Mons. Alessandro Falconieri, governatore di Roma, aveva con-

8 Processo apostolico, f. 903.

9 Ibid. f. 893; Cacciari, *Della vita*, 80, 151.

10 Processo apostolico, f. 903.

dannato e mandato in galera alcuni malviventi, esclamò: “Se Mons. Governatore di Roma sapesse che gran furfante sono io, manderebbe in galera anche me”.

Di se stesso diceva di essere un vagabondo inutile e buono a niente; e gli altri ne avevano stima, perché non conoscevano i suoi gravissimi difetti. Se qualcuno lo lodava, se ne fuggiva o rispondeva di non essere altro che un miserabile, un pappagallo, una carogna. Massimo Maestri riferisce che quando entrava nella chiesa di San Martino, incominciava a tremare perché riconosceva di essere peccatore.

Dovendo uscire di casa, passava per le strade meno frequentate per evitare le lodi. Ottenne dall’ortolano delle monache della Purificazione la chiave per evitare la strada pubblica, camminare attraverso gli orti e arrivare all’ospedale senza essere visto da nessuno.¹¹

Si racconta che Sant’Agostino a un discepolo, che gli chiese quale fosse la virtù fondamentale per la santità, rispose: “L’umiltà”. “E poi?”, proseguì il giovane. Il santo rispose ancora: “La umiltà”. Forse per mettere le virtù in ordine decrescente, il giovane ripeté per sette volte la domanda; e il santo dottore rispose sempre: “L’umiltà”. E noi possiamo concludere che il nostro Venerabile era sulla buona strada.

Un’altra virtù, che stava molto a cuore al Padre Angiolo, era la giustizia. Fatto governatore di Roma il card. Alessandro Falconieri, il Nostro andò a porgergli gli auguri di buon lavoro, raccomandargli di amministrare bene la giustizia in città; ma lui stesso curava scrupolosamente la giustizia sia verso i venditori sia verso coloro che volevano fargli donazioni per i suoi poveri.¹²

Rifulgeva in lui anche la virtù della prudenza con la quale regolava bene la sua vita, dirigendo a Dio ogni sua aspirazione e attività, e consigliava rettamente anche coloro che ricorrevano al suo aiuto spirituale. Quantunque fosse impegnato in tanti e vari esercizi, distribuiva saggiamente le ore per osservare gli obblighi della vita religiosa, per servire i poveri e gli infermi, e impiegando il tempo

11 Cacciari, *Della vita*, 219 ss.

12 Cacciari, *Della Vita*, 175 ss.

rimanente del giorno e della notte in orazioni o in opere e lavori manuali; dava consigli richiesti dai devoti e li spingeva a maggiore pietà e venerazione.

Con i religiosi della comunità aveva un tratto amabile e non fu trovato mai nessuno che si lagnasse di lui; parimenti quando era richiesto di consigli, non solo indirizzava tutti all'amore di Dio, ma soprattutto procurava la pace degli animi e la concordia nella comunità; e se qualcuno trascurava le sue raccomandazioni, andava incontro a difficoltà e scontenti, come riferisce tra gli altri il padre maestro Francesco Angelini.

Esortava sempre all'osservanza della Regola, delle sante consuetudini e dell'orario della comunità; soprattutto esortava al buon uso del tempo, richiamando alle giuste occupazioni e alla fuga dall'ozio: "Padri, non perdiamo tempo! Padri, non perdiamo tempo!". Evitava la prolissità dei discorsi, ma le sue parole erano "ben conte", ben pesate e sagge.

Talvolta era richiesto dai paesi dei Castelli romani per mettere pace nelle famiglie. Comandato dai superiori, si metteva in viaggio, affidando a Dio i suoi interventi e le sue parole; e ritornava felice a casa per aver conseguito lo scopo, rappacificando quelle persone con Dio e fra di loro. Più volte fu chiamato alla Certosa di Trisulti, fra i monti del frusinate, per confortare alcuni religiosi combattuti da scrupoli e tentazioni; e insegnò loro quei rimedi che dovevano adoperare nell'avvenire. Le sue parole furono scritte da un religioso e inviate a San Martino dopo la morte del Venerabile.

Il Cacciari trascrive le sue raccomandazioni dette con tanta semplicità ed efficacia: "Vivere conformato al volere di Dio con ferma intenzione di praticare sempre la sua santa volontà, e di compiacergli in tutti i nostri affari, senza desiderare nessuna cosa terrena, dando bando al proprio volere con la negazione della propria volontà. A questo scopo è necessario non cercare mai se stesso, né il proprio comodo e soddisfazione, né verun altra contentezza sì corporale come spirituale, ma cercare sempre la pura e semplice volontà di Dio benedetto.

Essere puntuale nell'obbedienza e accettare gli offizi che vengono imposti dai superiori, nell'osservanza regolare e negli atti di comunità, frequentando il coro più che sia possibile, confidando sempre nella bontà del Signore e diffidando di se stesso. Facendo diversamente, non sarebbe cercare Iddio per Dio, ma se stesso. Ogni qualvolta si segue nelle cose il nostro gusto e la nostra soddisfazione e si viene a servire il Signore come a noi pare e piace e non come essa vuole, tutto è inganno grande delle anime e ci devia molto dal progresso nelle virtù e ci toglie la pace interiore.

Si faccia tutto con allegrezza di cuore, tenendo lontano da esso qualsiasi dubbio o scrupolo che lo potesse inquietare, sempre però con la dipendenza del suo padre spirituale, al quale si deve manifestare tutto l'interno del cuore, come in luogo di Dio, fermamente credendo che quanto egli ordina e dice sia detto e ordinato da Dio per bocca di lui. Così, mediante la fede, Iddio si comunicherà maggiormente al padre spirituale e per esso il Signore guiderà l'anima allo stato della perfezione con gran giubilo del cuore. E tutto ciò si deve fare unicamente per piacere a Dio e corrispondere a quanto desidera da noi.

Si deve ancora avere un'interna dilezione e carità con tutti, o un'intensa cognizione dei propri difetti, e dei benefici che Iddio ci ha fatto, giudicando di averne fatto poco frutto. Non si noti mai alcun difetto di creatura mortale, né si riprenda se prima non si ha cognizione di essere da meno di quello. Si abbia una mente molto buona che da tutto quello che si vede nel prossimo anche dall'istesso male, se ne cavi bene.

Bisogna essere ritirato, considerato e circospetto nel parlare, e di tutti si parli come si vorrebbe si parlasse della propria persona. Nei propri travagli e afflizioni occorre essere paziente e muto; e in molte cose fare del goffo. Mortificarsi continuamente in qualche cosa, però con discrezione e col consiglio del padre spirituale; fuggire ogni qualunque singolarità. Qui facit haec non movebitur in aeternum".¹³

13 Cacciari, *Della Vita*, 168-171. Questa relazione è attestata dal priore della Certosa: Io infrascritto priore della Certosa di San Niccolò Chiaramonte,

la devozione alla Madonna

La Madonna santissima è la Madre di Dio e degli uomini; ella, quindi, come madre, ama tutti coloro che, per volere divino, hanno con lei un rapporto di figli; e i cristiani si rivolgono a lei con piena fiducia di sperimentare il suo amore e la sua protezione.

L'Ordine carmelitano è noto nella chiesa per essere dedicato in modo particolare al culto e alla devozione a Maria Santissima, tanto che è comunemente noto il detto *Carmelus totus Marianus*. Da giovanetto Francesco si è indirizzato al Carmelo per la sua devozione alla Madonna sotto il titolo del Carmine. Nella Lunigiana erano comuni i luoghi di culto alla Madonna del Carmine: il convento di Fivizzano era un piccolo centro; a Casola c'è tuttora una chiesetta, costruita nel 1610 e dedicata alla Vergine del Carmelo e ci fu un progetto per erigervi anche un convento dei carmelitani.¹⁴

A Siena, nella chiesa di San Niccolò al Carmine, frate Angiolo venerava un'immagine che si diceva fosse stata portata dallo Oriente dai carmelitani, emigrati in Occidente a causa delle persecuzioni che i Saraceni scatenarono contro la religione cristiana; questa immagine era esposta all'altare maggiore della chiesa, era molto venerata dalla cittadinanza ed era ritenuta miracolosa.

Cacciari fa vedere come la devozione alla Madonna sia stata sviluppata maggiormente in lui dopo la sua venuta a Roma. Finché visse, andò a celebrare la santa Messa, in alcuni giorni della settimana per devozione alla santissima Vergine, nella chiesa della Purificazione, all'altare dedicato alla Concezione di Maria. Qui conobbe che “nel cortile c'era un'antica cappella, dedicata alla beatissima Vergine; ogni volta che passava da quel luogo, prostrato in ginocchio faceva lunghe orazioni; e invitava a pregare anche quelli che lo accompagnavano”.

attesto *in verbo veritatis*, qualmente li suddetti avvertimenti spirituali furono lasciati in Trisulti l'anno 1699 dal R. P. Servo di Dio fra Angiolo Paoli carmelitano a istanza del R. P. D. Paolo certosino, che pativa molti scrupoli e diffidenze etc. laccioli del demonio, e glieli dettò in sagrestia in mia presenza per avere da me accolta e raccomandata la guida spirituale in detto religioso etc. D. Vincenzo Maria Marcucci Priore suddetto, *manu propria*.

14 Casotti, Atti del Convegno, 20

Fece poi restaurare a sue spese quella cappella che andava in malora.¹⁵

Nelle pareti spoglie della sua cella teneva un quadretto che conteneva un rozzo mosaico con i nomi di Gesù e di Maria: in occasione della festa del Carmine, prendeva parte con devozione alla processione che da San Martino andava alla chiesa della Congregazione del Carmine alle Tre Cannelle, oggi Via del Carmine.

Confezionava gli abitini della Madonna e li distribuiva ai benefattori e ai devoti. Quando la gente lo assalì e, per devozione verso di lui, ridussero in pezzi il suo abito, si limitò a dire ridendo: “Si vede quanto il popolo cristiano è devoto dell’abito della Madonna”.¹⁶

15 Cacciari, *Della vita*, 87.

16 Ibid. 215-216; *Summarium super dubio de virtutibus*, 448 ss.

Epilogo

fama di santità

Un faro, tanto luminoso e splendente dall’alto, non poteva rimanere nascosto nell’umile saio del suo Ordine; poiché in Roma trattava con ogni sorta di persone, non poteva esser ignorato da nessuno: quelli di bassa condizione lo stimavano per la carità che elargiva loro quotidianamente: la carità è santità. I principi, i prelati, vescovi e cardinali conoscevano la sua dedizione per la Chiesa, la gloria di Dio e il bene delle anime. Il Papa Clemente XI raccomandava alle sue preghiere le necessità della Chiesa, perché confidava che fossero più accette al trono di Dio.

Da tutti era venerato come un santo; e questa fama era comprovata dalle sue prodigiose opere, che compiva per alleviare le difficoltà dei bisognosi, poveri che non avevano il necessario per sbarcare il lunario giornaliero, malati che aspettavano da lui una parola di speranza per lasciare il letto.

Persone, che non aveva mai visto, continuamente andavano da lui in convento o all’ospedale per affidare alle sue orazioni le proprie necessità materiali e spirituali; oppure era chiamato nei sontuosi palazzi di importanti personaggi, dai quali andava o spinto dalla carità o dall’obbedienza dei i suoi superiori.¹

Tutti riconoscevano la sua santa vita. Cacciari, dedicando la biografia al card. Marcello Crescenzi, rileva che già nel 1666 “era riconosciuta l’universale fama della sua santità”.² L’aiutante e confidente Massimo Maestri attesta che in tutti i compiti e doveri si è comportato sempre con attenzione, diligenza, esattezza, obbedienza eroica. Finché risplendettero in esso tutte le virtù cristiane, fu d’esempio e di ammirazione non solamente a tutti i religiosi, ma anche a ogni

1 Processo informativo di Roma, ff. 3612-3614.

2 Cacciari, *Della vita*, VII-VIII.

persona di qualunque grado e condizione; e per concetto e opinione la sua santità rifulge ancora, soprattutto per la carità eroica verso tutti i bisognosi.

Il signor Gaetano Fanzaroli testifica: “Il Venerabile Servo di Dio Padre Angiolo Paoli godeva e godé, finché visse, in pienissimo concetto e opinione di santità presso ogni genere di persone, tanto che ciascuno asseriva che egli fusse un uomo di santa vita e costumi; e questo concetto e opinione di santità era fondato sopra le di lui eroiche virtù, specialmente nell’eminentissima virtù della carità verso i poveri e gli infermi; e anche tutte le altre erano notorie qui in Roma, perché esercitate dal Servo di Dio alla vista di innumerevole popolo, che andava a vederlo e trattarlo nell’ospedale di San Giovanni in Laterano e nella chiesa di San Martino ai Monti”.³

I processi canonici per la sua beatificazione furono tenuti regolarmente e hanno avuto esito positivo. Tre anni dopo la morte ebbe inizio il Processo informativo diocesano di Firenze, Pescia (a quel tempo in provincia di Lucca, oggi di Pistoia) e Roma; quello apostolico si svolse dal 1740 al 1753. Nel 1781 fu riconosciuta dal Papa Pio VII l’eroicità delle virtù, quindi l’iter processuale è compiuto positivamente.⁴

Però non gli sono stati mai concessi gli onori degli altari, perché le norme canoniche prescrivono che sia ottenuto un miracolo per sua intercessione. Due fatti prodigiosi sono avvenuti a Vich (Barcellona) e l’altro in Garfagnana (Lucca), che non sono stati riconosciuti.

Quindi si aspetta che sia compiuto il miracolo per intercessione del Venerabile. La sua devozione è quasi spenta a Roma, dove il corpo riposa in una tomba decorosa nella basilica dei Santi Silvestro e Martino ai Monti, mentre il suo ricordo è molto vivo fra la gente della Lunigiana, sua terra natale. Forse il trasferimento delle sue ossa o di una reliquia insigne nel suo luogo nativo potrebbe incentivare la devozione della sua gente e piegare il Signore a compiere per la

3 Summarium super dubio an constet de virtutibus..., 448 ss.

4 Ludovico Saggi, O. Carm. *Paoli Angelo, Venerabile*, in *Santi del Carmelo*, Roma 1972, 300.

di lui intercessione un miracolo che possa aprire la strada alla sua beatificazione.

Nessuno di noi intende piegare i disegni di Dio alla nostra volontà, ma soltanto cercare le migliori condizioni nelle quali la devozione tra i fedeli possa ottenere dalla Misericordia divina ciò che non è stato ancora ottenuto in duecento e più anni.

Fonti

Processus informativus auctoritate ordinaria in Urbe constructus super sanctitate vitae, virtutibus et miraculis venerabilis Servi Dei Angeli de Paulis sacerdotis professi Ordinis Carmelitarum Calceatorum. (Copia autentica fatta dal notaio della Santa C. dei Riti Cosma Antonio de Bernardinis in data 3 maggio 1734).

Processus informativus super virtutibus et miraculis auctoritate ordinaria Florentiae costructus in Causa venerabilis Servi Dei Angeli de Paulis Carmelitae Calceati. (Copia autentica fatta dal notaio Cosma Antonio de Bernardinis in data 5 agosto 1736).

Processus informativus auctoritate ordinaria in civitate Pisciensi constructus super virtutibus et miraculis venerabilis Servi Dei Angeli de Paulis sacerdotis Ordinis Carmelitarum antiquae observantiae. (Copia autentica fatta dal notaio della Santa C. dei Riti Cosma Antonio de Bernardinis in data 9 agosto 1736).

Processus auctoritate apostolica in Urbe constructus super fama sanctitatis, virtutum et miraculorum in genere venerabilis Servi Dei Angeli de Paulis Ordinis Carmelitarum Calceatorum antiquae observantiae. (Copia autentica fatta dal notaio della Santa C. dei Riti Cosma Antonio de Bernardinis in data 22 maggio 1744).

Romana. Beatificationis et canonizationis venerabilis Servi Dei P. Angeli Paoli sacerdotis professi Ordinis Carmelitarum antiquae observantiae. (Copia autentica fatta dal notaio della Santa C. dei Riti Filippo de Amicis in data 8 maggio 1754).

Beatificationis et canonizationis venerabilis Servi Dei Angeli de Paulis sacerdotis Ordinis Carmelitarum antiquae observantiae.

Summarium super dubio an constet de virtutibus, *etc...Romae, 1777.*
Volume stampato di pagine 516.

Tutti questi documenti si trovano nell'archivio del Postulatore Generale dei Carmelitani.

Bibliografia

AA, *Dizionario di teologia dommatica*

Ambrosi C. A. , *Cronaca e storia di Val di Magra, Aulla 2000*, 21.

Armellini Mariano, *Chiese di Roma dal secolo IV al XIX*, Roma 1891 (edizione anastatica).

Barroero Liliana, *Rione I° Monti*, Roma 1982 (Guide rionali di Roma).

Bonfigli Casimiro, *Luni*, in *Enciclopedia Cattolica*, VII, 1668-91.

Cacciari Pier Tommaso, O.Carm., *Della vita, virtù e doni soprannaturali del Venerabile Servo di Dio Padre Angiolo Paoli Carmelitano dell'Antica Osservanza*, Roma 1756.

Canal Augusto Antonio, O.Carm., *Carmine, Carmelitani e Carmelitane*, Pisa 1987.

Carpanato Giorgio, *Le famiglie nobili romane*, Roma 1994.

Casotti Roberto, *Atti del convegno di studi sulla figura di un apostolo sociale lunigianese: il Venerabile Padre Angelo Paoli* (Firenze 2000)

Constitutiones Fratrum Ordinis Dei Genitricis Mariae de Monte Carmeli, recognitae...Decreto Capituli Generalis celebrato [sic] anno Jubilaei 1625..., Romae 1766.

De Villiers Cosmas, O.Carm., *Bibliotheca Carmelitana*, Aureliani, 1753.

Dizionario teologico, Roma 1952.

Ferrando Cabona Isabella-Cruisi Elisabetta, *Storia dell'insediamento in Lunigiana, Carrara, s.d.*

Gabriele di Santa Maria Maddalena, O.C.D., *La contemplazione acquisita*, Firenze 1938.

Giovanni della Croce, s., *Fiamma viva d'amore, Roma 1985 – Notte Oscura, Roma 1985.*

Giuntella Vittorio Emanuele, *Roma nel Settecento*, Bologna 1971.

Jazzetta Guglielmo, O.Carm., *Cenni della vita del Ven. Padre Angiolo Paoli*, Roma 1931.

Monte (il) Carmelo, 13 (1927) , 53-54

Malizia Giuliano, *Testaccio*, Roma 1996.

Moroni Gaetano, *Dizionario di erudizione storico ecclesiastica*, XI, 140-141.

Papàsogli G. - Verrienti G., *Un apostolo sociale Padre Angiolo Paoli*, Milano 1962.

Pastor von Ludwig, *Storia dei papi...*, XIV, XIV2, XV, Roma.

Petrocchi Massimo, *Roma nel Seicento*, Bologna 1975.

Poggi F., *La terra della Lunigiana*, in *Enciclopedia Italiana*, XXI, Roma 1934.

Possanzini Stefano, O.Carm., *Un uomo e una donna in nome della carità*, Roma 1994.

Prionis C., *Dell'antica città di Luni*, in *Enciclopedia Italiana*, XXI, 662-64.

Regola dell'Ordine

Repetti E., *Dizionario geografico fisico storico della Toscana*, voll. 6, Firenze 1833-1846.

Saggi Ludovico, O. Carm., *La Congregazione Mantovana dei Carmelitani fino alla morte del b. Battista Spagnoli 1516*, Roma 1954.

Paoli Angelo, *Venerabile*, in *Santi del Carmelo*, Roma 1972.

Sabatini Andrea, O. Carm., *Conventi che, nel corso di sette secoli, hanno fatto parte della provincia Toscana*, datt.

Sforza Giovanni, *Casola Lunigiana sotto il dominio de' Lucchesi*, Giornale storico e letteraio della Liguria, a. I.

Smet Gioacchino, O.Carm., *I Carmelitani*, voll. 3, Roma 1989-1996.

Sodini Carla, *Vita economica e rapporti con il potere centrale di un castello di confine nell'età di Cosimo I, Casola Lunigiana , in potere centrale e strutture periferiche della Toscana del '500 , a cura di Giorgio Spini, Firenze, 1930*

Sterni Arturo, *Compendio della vita del Venerabile padre Angiolo Paoli, carmelitano dell'Antica Osservanza...., Roma 1872.*

Teresa di Gesù, s., *Il Cammino di perfezione, Roma 1977.*

Tommaso da Kempis, *Imitazione di Cristo, Milano 1990.*

Tommaso d'Aquino, *La Somma Teologica, Bologna 1989.*

Vaghi Carlo, O. Carm., *Commentaria Fratrum et Sororum Beatissimae Mariae Virginis de Monte Carmelo Congregationis Mantuanae...., Parmae 1721.*

Ventimiglia Marianus, O.Carm., *Historia chronologica priorum generalium Ordinis B. M. Virginis de Monte Carmelo, Neapoli 1773.*

Verbi Sponsa. Istruzione sulla vita contemplativa e la clausura delle monache del 13 maggio 1999, Città del Vaticano 1999.

Vian Agostino, Il Venerabile Padre Angiolo Paoli carmelitano normale apostolo romano di carità del Settecento (1642-1720), Roma 1917.

Appendice

Padre Stefano Possanzini terminava la sua fatica, una delle ultime, augurandosi di poter vedere presto la beatificazione del Venerabile Padre Angiolo, ma egli morì il 13 dicembre 2003 e – vogliamo sperare – avrà avuto la gioia di contemplare il Venerabile nella gloria della Trinità Santa. Da quando terminava questo libro, nel 2001, per giungere alla beatificazione sarebbero occorsi altri nove anni; pochi, se si vuole, rispetto ai duecentottanta trascorsi dalla morte del Padre Angiolo. Ormai tutti erano abituati a chiamarlo “il Venerabile”. Ma tanti, non solo nella natia Lunigiana, desideravano vedere riconosciuta la qualità di intercessore ed esempio di virtù.

Così, il 25 aprile 2010, nell’ascoltare le parole con cui il Prefetto della Congregazione delle Cause dei Santi, l’arcivescovo Angelo Amato, pronunziava la solenne formula di beatificazione, nel veder portare in processione le spoglie del Beato mentre si scopriva la sua immagine, per tutti noi l’emozione fu davvero grande. Tante persone, in varie parti del mondo, avevano pregato, atteso e lavorato per quel momento che vedevano realizzarsi in un’assolata domenica di primavera.

In vista della beatificazione e per rilanciare il messaggio spirituale del Padre Angiolo, il Priore Generale aveva indirizzato alla Famiglia Carmelitana la lettera *Vi raccomando i miei poveri e i miei ammalati...*, il cui titolo riprendeva, adattandola, una frase che è quasi il testamento spirituale del Beato. La lettera è stata diffusa in varie lingue in tutto il mondo ed ha ricevuto un’ottima accoglienza.

La sera del 24 aprile 2010, si era svolta una veglia itinerante in preparazione alla celebrazione dell’indomani. Il vescovo di Volterra, monsignor Alberto Silvani, guidava la lunga processione che, dal sagrato della basilica dei Santi Silvestro e Martino ai Monti percorreva alla luce di torce e fiaccole il parco del Colle Oppio fino a scendere presso il Colosseo. La vita e il profilo spirituale di Padre Angiolo veniva illustrato in sette tappe che, per mezzo di canti e letture, accom-

pagnavano i numerosissimi partecipanti lungo il percorso che unisce due luoghi emblematici dell'opera spirituale e caritativa del Beato. La banda di Casola in Lunigiana apriva e chiudeva la fiaccolata con alcuni pezzi assai apprezzati dai presenti.

La arcibasilica patriarcale del Santissimo Salvatore e dei Santi Giovanni Apostolo ed Evangelista in Laterano a Roma era gremita di persone provenienti da Argigliano, dalle varie città e paesi della Lunigiana, della Garfagnana e dello Spezzino, dalla diocesi di Massa Carrara – Pontremoli, dalla stessa Roma e da tanti altri luoghi, soprattutto dove sono presenti i Carmelitani. Semmai fosse stato necessario, era un'altra prova tangibile della forte fama di santità di cui gode ancor oggi il Beato Angiolo: la sua memoria è tutt'altro che spenta, nonostante i tre secoli che ci separano dal tempo in cui visse. La solenne celebrazione eucaristica era presieduta dal Vicario Generale del Papa per la Diocesi di Roma, cardinal Agostino Vallini, mentre il Prefetto della Congregazione delle Cause dei Santi, l'arcivescovo Angelo Amato, proclamava la lettera apostolica del Sommo Pontefice con cui si decretava la beatificazione e pronunziava un messaggio al termine della celebrazione. All'altare erano presenti diversi arcivescovi e vescovi, tra i quali quelli di Massa Carrara Pontremoli, Eugenio Binini, di Volterra, Alberto Silvani, Ennio Appignanesi, Luca Brandolini e il carmelitano Filippo Iannone, vescovo di Sora, il Priore Generale dei Carmelitani, padre Fernando Millán Romeral, i membri del Consiglio generale e numerosi sacerdoti diocesani e religiosi, particolarmente carmelitani. Laici provenienti da diverse parti d'Italia e anche dall'estero, religiosi e religiose hanno preso parte alla celebrazione, animata dal coro dei Piccoli Cantori della parrocchia di S. Maria "Regina Mundi" a Torrespaccata (Roma). Erano presenti con rappresentanze qualificate e i rispettivi gonfaloni anche numerose autorità civili e militari delle località interessate.

Al termine della celebrazione, un folto gruppo di persone si sono recate nella vicina via di San Giovanni in Laterano, dove è stata scoperta una targa in marmo posta dal Comune di Roma e dai Carmelitani a ricordo della presenza in quel sito dell'ospizio per i

convalescenti, fondato da Padre Angiolo che ne proseguì l'opera di assistenza e promozione umana ancora per circa un secolo dopo la morte. Questo il testo della targa: «In questo luogo sorgeva l'ospizio dei convalescenti fondato dal sacerdote carmelitano Beato Angiolo Paoli (1642-1720) "Padre dei poveri" – In occasione della beatificazione 25 aprile 2010». Alla breve ma significativa cerimonia erano presenti tra gli altri l'onorevole Sveva Belviso, Assessore alle Politiche sociali e Promozione della Salute del Comune di Roma per l'occasione rappresentante dell'amministrazione comunale, il Sindaco di Casola in Lunigiana, onorevole Riccardo Ballerini, il Priore Generale dei Carmelitani, padre Fernando Millán Romeral, padre Lucio Maria Zappatore, parroco di Santa Maria "Regina Mundi" a Torrespaccata e promotore dell'iniziativa.

I fedeli romani e alcuni di coloro che avevano potuto allungare la permanenza in città si ritrovavano il martedì successivo, 27 aprile, nella basilica dei Santi Silvestro e Martino ai Monti per la solenne celebrazione eucaristica di ringraziamento, presieduta dall'arcivescovo Angelo Amato, il quale ripercorreva ancora una volta nell'omelia l'itinerario spirituale del Beato Angiolo, illustrandone la fisionomia e indicandone il messaggio e l'eredità. Invitava i presenti a percorrere il proprio cammino di santificazione dando maggiore attenzione ai più poveri e bisognosi, agli ammalati nel corpo e nello spirito; sollecitava a ritrovare il senso più autentico della vita umana, lasciandosi orientare dalle virtù cristiane e fondando la carità in un'esistenza eucaristica e nella devozione filiale e responsabile a Maria. La celebrazione si concludeva con la riposizione nel sepolcro rinnovato della nuova cassa-reliquario, nella quale erano stati collocati i resti mortali del Beato dopo l'ultima cognizione canonica delle reliquie e dal conseguente trattamento conservativo effettuato dal dottor Gabrielli tra la fine del 2009 e i primi mesi del 2010.

Ci si potrebbe domandare come mai l'attenzione per il Beato Angiolo non si sia mai sopita, nonostante le tante vicende e i profondi e numerosi cambiamenti avvenuti in tutti questi anni? Altre persone, la cui santità era già stata riconosciuta dalla Chiesa, hanno vissuto la carità e la scelta di Dio e dei poveri anche dopo la morte

del Beato Angiolo: come mai il suo ricordo non si è spento? La risposta è semplice: il “vangelo” della carità è sempre vivo e parla alle persone, in modo diretto e concreto.

Inoltre, forse era nel disegno di Dio che Padre Angiolo venisse beatificato proprio in questo momento della storia; i tempi lunghi della Chiesa talvolta, oltre ad essere il prodotto di ostacoli e difficoltà oggettivi, quando non il portato di pesantezze e trascuratezze umane, sono anche segni provvidenziali. Questa beatificazione storicamente ritardata fa risplendere ancora di più la bellezza di una figura sempre attuale per la sua vivacità evangelica. Il Beato Angiolo è lì a ricordarci che la carità non avrà mai fine, oltre ad essere necessaria per rendere più umane e vere le nostre relazioni individuali, sociali, comunitarie, familiari...

Oltretutto, la beatificazione ha provocato entusiasmo e rinnovato l'attenzione per la figura e l'opera di Padre Angiolo; in certo senso ha fatto da volano per nuove iniziative di carattere spirituale e caritativo. Oltre ai pellegrinaggi in vari luoghi di vita del Beato Angiolo organizzati dal Comitato, anche a Roma, ad opera principalmente del carmelitano padre Lucio Maria Zappatore, la mattina dell'ultimo sabato del mese è dedicata ad un pellegrinaggio a piedi in una decina di tappe. Si parte dalla basilica di San Martino ai Monti, dove si custodiscono le spoglie del Beato e numerose reliquie, e si percorre un giro che tocca i luoghi più significative della sua lunga permanenza a Roma e della sua attività. Ai momenti di preghiera si unisce anche la lettura di episodi tratti dall'antica biografia scritta dal padre Cacciari e dai processi di beatificazione. Per molte persone è l'occasione per scoprire luoghi un po' nascosti di Roma: pochi sanno, per esempio, che all'interno del Colosseo, dove il Padre Angiolo piantò tre croci, esiste anche una piccola cappella dedicata alla memoria dei martiri. Il Comitato ha inoltre allestito una mostra itinerante con fotografie e altro materiale relativo ai luoghi in cui il Beato ha soggiornato e lavorato. La mostra, dopo essere stata allestita in diverse località che ne hanno fatto richiesta, si trova attualmente presso il Comune di Casola in Lunigiana. Non mancano poi iniziative di carità intitolate al Beato Angiolo: dalla Caritas della parrocchia di Santa Maria

“Regina Mundi” a Torrespaccata in Roma, al servizio di docce e lavaggio di biancheria per extracomunitari e poveri senza casa attivo presso la parrocchia di San Martino ai Monti. In altri luoghi poi, la persona e l’opera del Beato Angiolo Paoli viene indicata come fonte di ispirazione per tante persone che desiderano impegnarsi nel volontariato e nel servizio dei poveri e degli ammalati.

Molte persone poi chiedono cosa occorre perché il Beato Angiolo venga dichiarato santo e proposto alla venerazione della Chiesa universale. La risposta è semplice: un nuovo miracolo. Facile a dirsi, un po’ meno a ottenerlo: ci vogliono tanta fede e tanta preghiera, oltre – è chiaro – alla volontà di Dio. Prima di tutto occorre che la postulazione generale dell’Ordine sia informata di un fatto straordinario: una guarigione senza cure, oppure in tempi e modi tali da far ragionevolmente credere che si sia andati oltre le normali leggi naturali; ma può essere anche l’esito positivo di un incidente altrimenti mortale, per esempio. A quel punto, dopo un primo esame, si procede all’istruzione di un’inchiesta nella diocesi in cui è avvenuto il fatto. Nell’inchiesta viene raccolta tutta la documentazione scientifica relativa al caso e vengono ascoltati alcuni testimoni. Occorre stabilire con chiarezza i fatti e sgombrare il campo da possibili inquinamenti, oltreché stabilire in maniera chiara l’avvenuta richiesta d’intercessione al Beato. Una volta conclusa l’inchiesta, i verbali e la documentazione vengono inviati alla Congregazione delle Cause dei Santi, a Roma, la quale li esamina e ne stabilisce la validità. A quel punto il Postulatore provvede a preparare la cosiddetta *Positio*, cioè il libro in cui si raccolgono i documenti e le testimonianze per poterli consegnare allo studio della Commissione dei Periti, di solito medici specialisti, e poi dei Consultori Teologi. I primi devono accertare e stabilire, al di là di ogni ragionevole dubbio, la straordinarietà del fatto, affermandone l’inspiegabilità scientifica allo stato attuale delle conoscenze. I secondi, invece, si pronunciano sull’aspetto teologico-spirituale del fatto: c’è stata o no l’intercessione proprio di quel Beato? Si tratta o no di un miracolo? Se i due giudizi sono positivi, il tutto viene consegnato alla Congregazione dei Vescovi e Cardinali, i quali danno l’ultimo giudizio, che, se anch’esso positivo, viene poi

presentato dal Prefetto della Congregazione al Papa. Questi, valuta ancora il caso e decide che sia redatto il decreto sul miracolo. Solo a quel punto si potrà procedere alla canonizzazione, che in molti pregano di poter vedere celebrare presto.

p. Giovanni Grosso
Postulatore generale Ordine dei Carmelitani

L'apostolato del Beato Angiolo Paoli



Basilica dei SS. Silvestro e Martino ai monti



Arcibasilica San Giovanni Laterano



Colosseo



Monte Testaccio



ospedale Giovanni Laterano



Scala Santa



Arco di San Vito nei pressi del Conservatorio delle viperesche



Chiesa di San Clemente nei pressi del Convalescenzario



immagine della Madonna sulla via merulana



Una selezione dei volumi della collana
delle *Edizioni dell'Assemblea* è scaricabile dal sito
www.consiglio.regione.toscana.it/edizioni

Ultimi volumi pubblicati:

don Angelo Mencarelli

Ricerche storiche su Marciano della Chiana.

Dalla sua origine ai tempi nostri

Umberto Ragazzino

Lettere familiari inedite di Ubaldino Peruzzi
ed Emilia Toscanelli Peruzzi ed altri documenti

Sergio Cerri Vestri

Come eravamo. Interviste in Valdambra

Anna Ornella Berretta, Valentina Olivola (a cura di)
Una vita al femminile. Il Passato: la forza del futuro

Gian Luigi Maffei (a cura di)

La stampa periodica pontremolese tra Otto e Novecento

Antonio Losi (a cura di)

Incisa in Val d'Arno. Albo d'onore dei Caduti
della Prima Guerra Mondiale

Andrea Giaconi

Le memorie del militante.

Piero Cironi: il diario, le opere e le altre fonti d'archivio